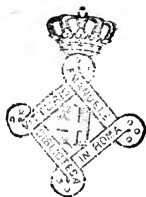
BIBLIOTECA
SCELTA
DI
OPERE FRANCESI
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

VOLUME NONO

SCUOLA DELLE FANCIULLE
NELLA LORO GIOVENTÙ

VOLUME III.

ILIADE

Libro XXII.

ETTORE

strascinato dietro il carro d'Achille

LA SCUOLA
DELLE FANCIULLE
NELLA LORO GIOVENTÙ

DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

DA

UNA DAMA ROMANA

PRIMA EDIZIONE MILANESE

VOLUME TERZO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXV.

DIALOGO DECIMOTERZO.

La Maestra, *Donna* Violante, *Donna* Luisa, *Donna* Boschini, *ecc.*

Maestra.

Egli è lungo tempo, signorine, che non abbiamo ripetute le lezioni del Santo Vangelo: incominciamo oggi da queste.

Donna Violante.

Gesù, vedendo una moltitudine di popolo, salì sopra un monte, ove si assise; ed essendoglisi avvicinati i Discepoli incominciò ad insegnar loro, dicendo: Felici i poveri di spirito, poichè il regno de' cieli è destinato per essi. Felici coloro che sono mansueti, poichè saranno i possessori della terra. Felici coloro che piangono, poichè saranno consolati. Felici coloro che sono avidi della giustizia, poichè saranno resi satolli. Felici i compassionevoli, poichè otterranno a vicenda compassione. Felici coloro che hanno un cuore puro e mondo, poichè essi vedranno Dio. Felici coloro che sono perseguitati per la giustizia, poichè il regno dei cieli è riserbato a possedersi da loro. Voi sarete felici, quando gli uomini vi odieranno, vi perseguiteranno, vi tratteranno con ignominia a riguardo del Figlio dell' Uomo. Rallegratevi in quel tempo poichè dovete aspettarvi una gran ricompensa nel cielo.

Ma, infelici voi, ricchi, poichè avete la vostra consolazione nel mondo.

Infelici voi che siete satolli, poichè avrete fame.

Infelici voi, che ora ridete, poichè sarete ridotti al pianto e alle lagrime.

Infelici voi, di cui gli uomini diranno bene: Questo è ciò che facevano i vostri maggiori per rapporto ai falsi profeti.

Maestra.

Io ve lo ripeterò un'altra volta, e mille volte ancora: Per essere veramente cristiani bisogna credere tutto ciò che avete inteso. Esaminiamo il nostro cuore, e rammarichiamoci di esser lontane dal vero spirito del cristianesimo.

Donna Violante.

E come potremo lusingarci, signora Maestra, di conseguirlo? Ella ci offre, o, per dir meglio, *Gesù Cristo* ci offre come beni delle cose per cui naturalmente abbiamo, e avremo sempre orrore. È una violenza contro la natura l'amare la povertà, i patimenti e i disprezzi. Noi siamo inclinate ad amare i comodi della vita, e per conseguenza le ricchezze, con cui questi si procurano; ad amare gli onori, ad abborrire i patimenti quanto noi amiamo i piaceri. Veda ella, signora Maestra, io sono di un tal carattere che non mi curo punto nè de' begli abiti, nè di una gran tavola, nè di spettacoli, nè di divertimenti; ma tuttavia non saprei per questo indurmi ad amare l'opposto di coteste cose, di cui io non mi curo.

Maestra.

Ed ecco, signorine, il trionfo di *Gesù Cristo*, e l'obbrobrio dell'umana filosofia. Questa ci scopre il nulla dei piaceri, delle ricchezze e degli onori, ma sebbene illumini lo spirito non accende

il cuore, e ci lascia in tutta la nostra debolezza e la nostra impotenza. Al contrario, la grazia del Signore ci solleva al di su della natura; fa a mio senso un miracolo in certa maniera più grande che quello del risorgimento di un morto. Io l'ho veduto questo miracolo: la *Marchesa di Plessis* aveva un trasporto incredibile per tutti questi beni evangelici, e andava in traccia di umiliazione e di patimenti più che un avaro dell'oro.

Donna Luisa.

Perdoni, signora Maestra, se io le fo una objezione. Soffrire i disprezzi, la povertà e i patimenti, quando Iddio ce li manda, è sicuramente una virtù; ma amarli, desiderarli, andarne in traccia, come ella dice che faceva quella dama, mi sembra un eccesso: io le assicuro che se ne riderebbero le persone sensate, quelle stesse che hanno della pietà e della religione; ma che contenendosi in giusti limiti, credono che sia cosa malfatta il dare in eccessi, di qualunque genere questi sieno.

Maestra.

Queste persone sensate, queste persone che hanno della pietà e della religione, prima di ridersi di me e della Marchesa debbono avere il coraggio di ridersi di *Gesù Cristo*. È egli medesimo, signorina, che ci ha dato l'esempio di questo che voi chiamate eccesso. È egli medesimo che non ha saputo contenersi in quei limiti che voi chiamate giusti; e per rispondere più adequatamente a coteste persone io voglio recarvi un passo del Vangelo.

Gesù Cristo essendo solo con *Pietro*, *Giacomo*

e *Giovanni*, parlò loro della sua morte e delle umiliazioni che la dovevano precedere. *Pietro*, ch'era uno di quegli uomini sensati che non amano gli eccessi, tirò seco a parte *Gesù*, e lo redarguì di simili discorsi. Allora quel *Gesù*, che era la stessa mansuetudine, acceso di un santo sdegno si volse a *Pietro* e gli disse: *Ritirati*, *o Satanasso, tu mi scandalizzi.* Riflettete che questo è quel *Gesù* che non ha mai rimproverato a *Pietro* il delitto di averlo per tre volte negato: quel *Gesù* che ha sofferti con tanto di pazienza i difetti degli altri Apostoli, non può soffrire l'orrore che *Pietro* mostra pe' patimenti e pe' dolori. Lo chiama demonio; e lo discaccia dal suo fianco come un tentatore. Ecco ciò che io rispondo a cotesti saggi del mondo, di cui voi, *Donna Luisa*, mi avete parlato: *Ritirati*, *o Satanasso*, *tu mi scandalizzi.*

Donna Luisa.

Queste parole, signora Maestra, sono dirette a me: io però non me ne offendo punto. Per altro bisogna che ella mi permetta di tornare alla mia obbiezione, giacchè questa materia è di una importanza sì grande che io non voglio trascurare di rimanere pienamente convinta della verità su questo articolo. Io sono persuasa ch'è un dovere di sottoporsi pazientemente ai mali, da cui il Signore permette che noi siamo vessati. *Gesù* non poteva mancare a questo dovere; il suo Padre Divino lo aveva destinato a soffrire la morte della croce; ed egli si sottopone a questo decreto. Ecco per altro la proposizione che mi pare giusta e che io avanzo. *Gesù Cristo* si sottoponeva ai pati-

menti; ma non li desiderava, non li cercava, e si contentava di aspettarli. Oltre di che la ricompensa ch' era unita alle di lui sofferenze, poteva rendergliele molto care. Egli conosceva pienamente l'orrore del peccato, ch'è un delitto di lesa maestà divina; poteva ardere di desiderio di riparare la gloria del suo Padre, che il peccato si era sforzato, benchè in vano, di distruggere: quanti motivi poteva avere in vista *Gesù* che non abbiamo noi vili creature, i cui patimenti sono un nulla agli occhi di Dio, immenso, infinito!

Maestra.

Oh come l'amor proprio si maschera sotto il velo dell'umiltà! Convien rispondere, carina, a tutte le vostre obbiezioni. *Gesù Cristo* non è stato costretto a patire: si è egli volontariamente soggettato alla morte, ed all'infame morte della croce. *Gesù* essendo Dio dava un infinito merito ad ognuna delle sue operazioni, ad ognuno de' suoi patimenti: poteva ricomprare la nostra libertà con suo minor dispendio, per dir così. La giustizia divina sarebbe stata soddisfatta pienamente con una sola delle soddisfazioni che *Gesù* si era assunto di renderle; poichè tutto ciò che è infinito soddisfa infinitamente; ma il suo amore per noi, il suo zelo per la gloria del Padre gli hanno fatta scegliere la soddisfazione la più completa, la più perfetta. Voleva che noi conoscessimo dall'eccesso dei suoi patimenti l'eccessiva enormità del peccato. Non solamente egli si era sottoposto volontariamente ai suoi patimenti, ma desiderava con gran trasporto di vederli compiti in sè. *Io ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pas-*

qua in vostra compagnia, disse ai suoi Apostoli parlando loro appunto di quella che doveva precedere la sua morte. Voi mi dite, *Donna Luisa*, che il frutto della sua morte e passione era un grande incoraggiamento a desiderare i patimenti, e qui voi avete ragione; ma avete ben torto quando dite che manca a noi questo stimolo. Sentite a questo proposito ciò che diceva quella santa dama, di cui vi racconto la storia. Fece essa nella settimana santa un ritiro; ed una persona, a cui essa confidava i suoi più segreti pensieri, la pregò di voler porre in iscritto i sentimenti che le venivano ispirati, sotto pretesto di non poter essa allora ascoltarli. Ecco ciò che io ho trovato ne'di lei scritti dopo la sua morte:

« Io mi sono proposta per oggetto di questo
« ritiro di domandare a Dio l'orrore del peccato.
« Per eccitarmi a questo, io ho meditato sulla
« passione e su i patimenti del mio adorabile
« Salvatore. Tutto ad un colpo mi è venuto un
« vivo pensiero, ch'erano stati meno colpevoli i
« Giudei che avevano crocifisso *Gesù* di quello
« sia stata io medesima. È per riparare ai miei
« peccati che *Gesù* è stato flagellato, coronato di
« spine, sollevato e inchiodato sulla croce. In
« questo stesso momento mi sono intesa sorpren-
« dere di orrore verso me medesima. Sì, sono io
« l'autore dei mali che soffre il mio Salvatore:
« io sono una parricida, una deicida. Allora io
« non sapeva dove nascondermi per celarmi alla
« faccia di Dio; se il seno della terra fosse stato
« un asilo inaccessibile ai di lui occhi, io credo
« che potendo mi ci sarei precipitata. Mi trovava

« nella cappella: un movimento macchinale mi
« ha costretta ad uscirne; mi pareva di essere
« indegna di occupare un posto tra le creature.
« Comprendevo vivamente che anche le creature
« inanimate se avessero capito quanto io aveva
« offeso il loro Creatore, si sarebbero sollevate
« contro di me. Ho ripassato col pensiero tutte le
« occasioni, in cui i miei simili mi han resa giu-
« stizia col disprezzarmi; e con mia confusione e
« con mio dolore ho conosciuto che io in vece di
« confessare che, come nemica di Dio e rea della
« morte di *Cristo*, aveva meritato di più, mi era
« sollevata contro le umiliazioni e i patimenti.
« Ho domandato istantemente a Dio per interces-
« sione de' meriti del nostro buon Salvatore la
« forza di rendermi giustizia da me medesima.
« Mi pare che me l'abbia concessa; io non veggo
« più in me che una peccatrice degna de' più
« grandi disprezzi e de' più gravi patimenti. Co-
« nosco che è giusto che il peccato sia punito in
« me; abbandono me stessa alla giustizia del mio
« Dio; se egli ha la bontà di punirmi in questo
« mondo, io me ne consolerò col pensiero ch'egli
« voglia usarmi misericordia nell'altro. Io dirò a
« me stessa, come il buon Ladrone diceva al suo
« compagno: Noi siamo scellerati; soffriamo giu-
« stamente delle pene che abbiamo meritate; ma
« questo che sta in mezzo di noi, è un in-
« nocente.

« Oh mio Dio! se voi puniste così il nostro
« peccato in quello che è vostro unico Figlio; se
« voi trattaste così un albero florido, verde e
« fecondo, che avverrà di me che sono un legno

« arido e sterile? Percuotetemi pure, o Signore;
« non mi risparmiate in questa vita; fatemi gra-
« zia di riguardarmi sempre come una peccatrice,
« e di punirmene. Questo titolo obbrobrioso mi
« renderà sopportabili tutti gli altri. Fate che gli
« uomini mi trattino da scellerata; ne hanno essi
« ben ragione: io non ho motivo di lamentarmene,
« poichè lo sono di fatto, e lo sono più di quello
« ch'essi possano immaginarselo.

« Se essi dicono che sono pazza, hanno ben
« ragione di dirlo; poichè sono stata tanto insen-
« sata che ho anteposti i loro applausi e le loro
« massime a quelle che *Gesù Cristo* si era dato
« la pena d'insegnarmi nel suo Vangelo. Se essi
« mi maltrattano, io li riguarderò come istromenti
« della bontà del Signore verso di me; ed io pre-
« gherò a loro favore per riconoscenza dei mezzi
« ch'essi mi somministrano di soddisfare la divina
« giustizia, da me oltraggiata. »

Domando ora a *Donna Luisa*, in primo luogo, se è vero che noi siamo rei agli occhi di Dio, tanto quanto sembrava a questa santa dama? In secondo luogo, se noi siamo persuasi che Iddio odia il peccato, e lo punisce o presto o tardi? In terzo luogo, se la ragione e la fede non c'insegnano che è meglio esser puniti in questa vita che nell' eternità? Finalmente, se lo spirito di giustizia e di amore di Dio, nel convincerci di essere creature ribelli al nostro Creatore, non ci deve portare a disprezzarci, a odiarci, come *Gesù Cristo* ci comanda?

Donna Luisa.

Io resto illuminata. Io aveva riguardati sinora

questi pensieri, che pur trovava in qualche libro, come nere idee di malinconia, o al più di una perfezione che non riguardava il comune de' cristiani. Vedo ora che formano l'essenza, per dir così, del cristianesimo, e sono essenziali allo spirito di penitenza. Quando io dico che lo veggo, è il mio spirito e il mio cuore che lo conoscono. Ah! signora Maestra, ella che ha vissuto in compagnia della *Marchesa di Plessis*, ci dica sinceramente: cotesti bei pensieri, ch' essa ha posti in ispirito, li poneva giornalmente in pratica? e se è vero che le sue operazioni fossero uniformi a questi sentimenti, com'era essa arrivata ad uno stato che io, lungi dal potervi aspirare, non sono neppur capace di comprendere?

Maestra.

A poco a poco, carina. Con l'attenzione fedele e costante all'adempimento de' doveri del suo stato; con una illuminata subordinazione ai patimenti che piacque a Dio di mandarle; con una quotidiana meditazione delle grandi massime del Vangelo; con ferventi e continue orazioni per domandare la pratica di queste massime.

Donna Sofia.

Queste disposizioni sono sicuramente ammirabili per l'altra vita; ma debbono altresì render la presente molto malinconica e noiosa.

Maestra.

Che errore. Io non ho mai veduta una dama più brillante e più allegra della Marchesa. Nel mezzo ai patimenti era essa in una pace ed in una giocondità che si diffondeva sul di lei viso anche bagnato di pianto. Lo rileverete dal racconto del rimanente della sua vita.

La Marchesa, affatto disgustata del mondo col mezzo delle riflessioni cristiane, andava coltivando il suo spirito: era costretta da suo marito a comparire nelle grandi conversazioni in cui riceveva egli de' continui rallegramenti per la felicità di avere una moglie così savia. La Marchesa capiva che lo avrebbe potuto liberare da questa debolezza, come lo aveva corretto di mille altri difetti; ma la di lei vanità la tratteneva dall'accingersi a questa impresa efficacemente. Vergognandosi però di una simile vanagloria, si rivolse a Dio, e lo scongiurò di troncare un laccio così caro al di lei cuore: fu di fatto esaudita; e nell'età di trent'anni diventò sorda, senza che si potesse trovare alcun rimedio a questa malattia affatto nuova nella di lei famiglia, e non proceduta da alcuno degli ordinarj sintomi. Si adattò essa di buona grazia a tutti i rimedj, a cui il marito volle che si soggettasse; ma la sua sordità andò crescendo sempre più. Allora non si parlò più di conversazioni: ne sarebbe essa stato il bersaglio; e il marito acconsentì che si applicasse interamente all' educazione de' suoi figli. Il più picciolo di essi fu sorpreso da una malattia mortale; la madre non si dipartì mai da lui, riguardandolo non già come un fanciullo che apparteneva a lei, ma come un angelo che Iddio le aveva dato in deposito, e che le richiedeva allora per collocarlo in paradiso. Fu con l'ajuto di queste riflessioni che essa sostenne di vederlo spirare sugli occhi suoi; e le lagrime che sparse in tal congiuntura furono più di consolazione per la felicità del figlio che di dolore per la perdita che

essa ne faceva. La morte dello sposo seguì quella del fanciullo. La Marchesa era giunta ad ispirargli una sincera pietà; e vincendo coraggiosamente la naturale ripugnanza, non gli dissimulò un momento il pericolo di vita in cui egli si trovava. Ricevette il marito con sentimenti di gratitudine questo nuovo contrassegno di affetto che la moglie gli diede, e la scongiurò di aiutarlo in quel tempo a disporsi a render conto a Dio delle sue operazioni: non l'abbandonò essa un istante in tutto il decorso della di lui lunga malattia, e ricevette i di lui ultimi respiri. Due giorni prima di morire, il marito le palesò la pena in cui si trovava di non poterle contraccambiare l'affetto che le aveva portato nella guisa che avrebbe voluto, perchè non era allora in istato di accudire agl' interessi, e di far testamento; ma gli consegnò le chiavi di uno scrigno, in cui teneva custodita una gran somma di danaro, e la pregò di appropriarsela. La Marchesa accettò questo dono; ma a patto che le permettesse di dispensarne la quarta parte ai poveri, e il rimanente ai figli.

Io non vi ho parlato punto del dolore che cagionò alla Marchesa la morte del figlio e dello sposo. Nel riflettere al coraggio, con cui essa chiuse loro gli occhi dopo averli preparati a morire, vi sarete forse date a credere che essa fosse una di quelle persone che fanno consistere la pietà in una indifferenza che si accosta quasi alla durezza. No, carine: io non ho veduto un cuore più tenero. All'amore naturale per lo sposo e pe' figli si aggiungeva in lei un attaccamento prodotto da'mo-

tivi soprannaturali; ed i sentimenti che hanno per principio il dovere unito all' inclinazione ed alla natura, hanno una forza che non si può definire. Diceva essa medesima che nel vedere spirare suo marito, aveva essa conceputo quale specie di dolore debba esser quello della separazione dell'anima dal corpo. Mi pareva, diceva la buona dama, che mi fossero strappate violentemente le viscere. La sola sommissione ai voleri di Dio moderò il suo dolore senza diminuire la di lei sensibilità. Ma tutto ciò non era se non il preludio de' di lei patimenti. Iddio, che la voleva assolutamente per sè, le tolse tutto quello che poteva farle amare la terra.

Il figlio unico che le era rimasto, era di una bellezza capace di lusingare l'amor di una madre. Il vajuolo lo sfigurò totalmente, gli tolse un occhio, e per un anno intero lo lasciò in pericolo di diventar cieco. Bisognò che la Marchesa si privasse della compagnia di questo caro figlio per evitare un tal disordine. I medici lo avevano abbandonato; ed essa lo confidò alla cura di una dama che aveva una grande cognizione dell'infermità degli occhi, e che gli conservò quello che gli era restato.

La Marchesa aveva tre figliuole; e secondo lo stile le aveva poste in monastero sotto la direzione di una sua zia che aveva prima educato lei. Trovandosi dunque libera per la lontananza di tutti i figli, e pel ritiro della sua vedovanza, si diede interamente all'orazione, ed alla meditazione sulla Sacra Scrittura, la quale non era interrotta da lei, se non che per ricever le visite di alcune

persone pie e divote. Una di queste, che non aveva punto di educazione, e che era nata ancora poco civilmente, vide sul letto della Marchesa un abito di stoffa. Oh Dio mio! le disse questa imprudente, sarebbe mai vostro cotesto abito? io non voglio crederlo. Un servo che sopravvenne non permise alla Marchesa di rispondere; ma tosto che rimase sola, incominciò a riflettere sulla maraviglia di quella persona zelante. In vece di pensare, come noi faremmo in simili casi, che colei parlandole in tal guisa, le avesse mancato di rispetto, credette che Iddio le avesse ispirato que' sentimenti per farle risovvenire di quelli di *San Paolo*, che sembra che vietino gli abbigliamenti alle vedove cristiane. In quel punto medesimo chiese l'abito, e da quel tempo in poi non ne portò giammai che de' semplicissimi, senza limitarsi però ai colori in cui pare che un'affettata divozione ponga talora tutto lo studio. Non lasciò neppure i merletti, e le mode; ma procurò di vestire di così mala grazia che quelli i quali non l'avevano conosciuta nella sua gioventù, la citavano come un modello di cattivo gusto.

Donna Lucilla.

Questa mi pare un'azione eroica in una donna. Costa poco il sacrificare la magnificenza; ma oh quanto costa il sacrificare il buon gusto! Un abito anche di semplice tela, ma di buon gusto, è preferibile ad un broccato che non sia tale.

Maestra.

Avete ragione, carina. Questo trasporto è il difetto, a cui le donne rinunziano il più tardi che possono. La Marchesa sfuggì questo scoglio: non

volle vestirsi sulla foggia delle femmine le più divote, ma procurò solamente di mostrare di non saper l'arte di vestirsi bene, senza far sospettare che ne faceva un sacrifizio alla sua pietà.

Donna Luisa.

E che, bisogna dunque vestir male per esser buona?

Maestra.

No, cara: ed io vi riprenderei acremente se voi trascuraste l'esteriore decenza, sopra tutto quando vi trovate sola col vostro marito, al quale siete in obbligo di cercar la maniera di piacere: e questo fu un dovere che, vivente il suo sposo, la Marchesa non mancò giammai di fedelmente adempire. Intanto siccome essa per lo addietro aveva avuto desiderio di piacere al pubblico, procurò in appresso di emendarsi di questo difetto quando si trovò in istato di doversi separare dal gran mondo. Noi vedremo un'altra volta come impiegò il tempo da lei tolto alla società, o, per dir meglio, qual società sostituì a quella, in cui era fino allora vissuta. *Donna Giustina*, ripeteteci la lezione dell' Istoria Romana.

Donna Giustina.

I Romani ben presto conobbero la prudenza de' consigli di *Appio*. La plebe, insuperbita della vittoria riportata sopra il senato, e sicura di trovare in appresso l'impunità nell'autorità illimitata de' suoi tribuni, cominciò a far vedere ciò che si doveva aspettare da persone che avevano scosso il giogo di una autorità legittima. Quando i Romani si ritirarono sul Monte Sacro, era quello il tempo di seminare le terre: per conseguenza le

campagne rimasero incolte per quella stagione; e Roma fu afflitta da una orribile carestia, frutto della sedizione passata. Intanto i senatori si affrettarono di far giungere dalle straniere città provviste di grano; ma non arrivando queste con quella sollecitudine che si richiedeva al bisogno, i Tribuni accusarono i Patrizj di aver ritardato un così opportuno soccorso. I Volsci, profittando delle infelici circostanze, in cui Roma si trovava, le dichiararono la guerra; e la Repubblica si trovò nelle più gravi turbolenze. Ma, signorine, prima di raccontarvi quello che allora successe, io debbo farvi conoscere *Coriolano*, che fa ora una gran figura in questo punto d'istoria.

Marzio, che poi fu chiamato *Coriolano*, era figlio di *Veturia*. Questa donna essendo rimasta vedova poco tempo dopo il suo matrimonio, si applicò interamente all' educazione del figlio: felice lei, se i suoi talenti avessero corrisposto in un impiego di tanta importanza alla sua buona volontà! . . Ah, signora Maestra, ella ride? Tutto il mondo ha riguardato sinora *Veturia* come una donna perfetta; io stessa ho un gran rispetto per lei: ma pure ho il coraggio di accusarla di aver avuto poco talento per ben educare il suo figliuolo: dico questo, perchè internamente ne sono persuasa, ma capisco benissimo che non sarei al caso di poter giustificare la mia assertiva e sostenere il mio sentimento.

Marchesina Boschini.

Di fatto, cara amica, sarebbe ben difficile il persuadermi che *Veturia* mancasse di talento per l'educazione del figlio. Non gl' ispirò essa un

valore che ha poi eternato il di lui nome? *Marzio* non aveva egli l'animo il più nobile e il più disinteressato? Si è mai veduto un giovane così nemico al vizio, e così inclinato alla virtù, come lo era egli.

Maestra.

Voi guardate me, *Donna Giustina*, e pare che vogliate chiedermi soccorso contro un'avversaria molto formidabile. Eccomi a giustificarvi.

L'educazione, signorine, contiene due punti di gran rilievo: la cultura delle buone disposizioni de'fanciulli, e la distruzione de' loro difetti. Quest'ultimo punto, a considerarlo bene, è il più difficile. Si riesce facilmente a far che i fanciulli pratichino delle virtù, per le quali hanno trasporto; ma è ben difficile di estirpare la loro passione dominante. Conviene perciò conoscerla bene, ripeter loro cento volte al giorno, e in cento diverse maniere gl' inconvenienti di questa passione, e far sì che questi inconvenienti destino sempre in loro qualche timore. È necessaria un'attenzione ed una vigilanza perpetua per iscoprire tutte le arti che i fanciulli adoperano per soddisfarla; ed è necessaria altresì una gran costanza per combatterla. Io vi renderò più sensibile con un esempio la forza della mia assertiva.

Supponiamo che io abbia un figlio del carattere di *Marzio:* questi era di buon naturale, ma di spirito inflessibile. Amava sinceramente la giustizia, e non avrebbe voluto allontanarsene per alcun riguardo. Questa disposizione non vi nego che sia una virtù; ma se non è accompagnata da un giusto discernimento può produrre i più gravi

sconcerti. Un uomo di un simile carattere può formarsi delle idee di giustizia sovente false, e sostenere con una insopportabile ostinazione tutto ciò che a lui sembra giusto: crederebbe di divenir colpevole se si piegasse in contrario. La lusinga gli pare una viltà: dunque egli diviene duro, e spinge la sincerità ad un grado d'imprudenza. Sa egli che noi non dobbiamo proporci la stima degli uomini per unico fine delle nostre operazioni; che bisogna esporsi ad esser biasimati in molte occasioni per meritare di non esser realmente biasimevoli: egli dunque si solleva al di sopra dell'opinione comune, tratta di viltà i ripieghi, disprezza la critica. Che farei io con un *Marzio* di questo carattere?

Io lo porrei in compagnia di fanciulli della sua età, e lo costringerei a ceder loro in ogni cosa anche quando non avesse torto.

Donna Giustina.

Come, signora Maestra? ella vorrebbe obbligare un fanciullo a cedere agli altri anche quando avesse ragione? e che diverrebbe egli? un automa. Che egli ceda quando ha torto, va benissimo; ma ella non esiga di più.

Maestra.

Voi confondete ciò che io mi do l'onore di dirvi. Lo sforzarsi di persuadere un fanciullo di aver torto quando ha ragione, è un voler estinguere i suoi lumi naturali; e se ne formerebbe un automa, come voi ben riflettete; ma il convincere un fanciullo del suo trasporto all'ostinazione, fargli capire che questo difetto turberà tutta la sua vita, e che per conseguenza il minor male

che gli possa avvenire è quello di moderare l'alterigia del suo carattere; questo è ciò che io voglio e che io consiglierò sempre. Io dirò a questo fanciullo: Cedete quando avete torto, perchè questo è un dovere: Cedete quando avete ragione, perchè non vi è altro mezzo di correggere la vostra ostinazione; e perchè potrebbe accadere cento volte, che voi credeste di aver ragione, e v'ingannaste. Per persuadere il fanciullo di questa verità io gli tenderei, per dir così, delle insidie: gli proporrei delle cose che avessero una ragione apparente, e che esaminate a fondo fossero o ridicole, o cattive; e dopo che avesse egli conosciuta la fallacia de'suoi lumi, io prenderei occasione di fargli comprendere quanto poco deve egli fidarsi de'medesimi. Finalmente per ultima risorsa, quando io non potessi arrivare a impegnarlo a distruggere la sua ostinazione, mi varrei del mezzo di contraddirgli in tutto, e di farlo sempre cedere agli altri.

Donna Sofia.

Io chiedo perdono alla mia signora Maestra; ma a me sembra che quest' ultimo ripiego non gioverebbe ad altro che a farlo disperare e a renderlo cattivo; almeno io so per parte mia che una simile condotta avrebbe fatto in me questo effetto.

Maestra.

Ditemi, carina; se voi aveste avuto un figlio che mostrasse una inclinazione chiarissima per essere un ladro, che prendesse tutto ciò che gli capitasse alle mani tanto in casa quanto fuori; se aveste impiegata inutilmente la dolcezza, la ra-

gione, i motivi di religione per correggerlo; non verreste voi ai rimedj violenti?

Donna Sofia.

È vero, signora Maestra; il rigore è necessario in simili casi per distruggere col timore un abito cattivo, e impedire un infelice fanciullo di formare il disonore di una famiglia.

Maestra.

Cioè a dire, voi fareste col timore del disonore ciò che voi non vorreste fare in altra maniera. Credetemi, signorina, un fanciullo, su cui non può aver forza la ragione, ha bisogno di esser costretto: l'abito ha un gran potere sopra di noi, e quando si è formato l'abito una volta, la ragione si piega volentieri ad una cosa che non le costa nulla. Al contrario la ragione è bene spesso impotente contro un difetto già radicato nell'animo. Vi assicuro che conosco una dama, la quale si fa amare da tutti per la sua dolcezza. Mi ha confessato che era nata con una inclinazione la più violenta: ma la Provvidenza le aveva data una madre bizzarra e capricciosa che la contraddiceva in tutto, e le faceva persino un delitto se pioveva; onde era ridotta a desiderare per suo proprio interesse che fosse tempo buono. Ha vissuto con questa piacevole genitrice fino all'età di trent'anni, e le sue passioni sono state talmente moderate che non le recano più alcun fastidio, e non ha alcuna difficoltà di secondare interamente la volontà altrui. Confesso che è una cosa ben infelice il dover impiegare il rigore co' fanciulli; ma i caratteri che ne hanno bisogno, sono ben rari; ed io non ne ho trovato che un solo in tutta la

mia vita, sul quale la ragione non aveva un bastante dominio. Sono persuasa che *Coriolano* non avrebbe avuto bisogno di rigore per correggersi: aveva troppo spirito per conoscere i mali ai quali poteva trascinarlo la violenza del suo carattere; tuttavia egli non lo corresse. *Donna Giustina* dunque può pensare che *Veturia*, madre di questo grand'uomo, trascurò di renderlo meno duro e inflessibile; e che per conseguenza non sapeva essa che la buona educazione consiste nel distruggere fin dall'infanzia i difetti e le passioni dominanti. Continuate ora, carina, l'istoria di *Coriolano*.

Donna Giustina.

I Romani assediarono la città di Corioli; e i Volsci, ai quali la medesima apparteneva, chiesero soccorso ad un popolo vicino. Nell'avvicinarsi le truppe ausiliari, il console, che aveva la direzione dell'assedio, tolse seco una parte delle sue schiere per andare incontro agl'inimici, e lasciò l'altra porzione all'assedio della città. Gli abitanti di Corioli si resero audaci nel vedere il picciol numero di soldati che erano rimasti intorno alle loro mura, e incoraggiati anche di più pel soccorso che si appressava, aprirono le porte della città, si scagliarono contro i Romani, e li posero in fuga. Il solo *Marzio* resta soltanto intrepido nel mezzo del pericolo, richiama i fuggitivi, li raduna d'intorno a sè, fa fronte agl'inimici, e, rispintili indietro, entra nella città co' suoi Romani, e se ne rende padrone. *Marzio* vincitore non si riposò già all'ombra de' suoi lauri; ma dopo aver provveduto alla sicurezza della sua

conquista se ne andò in soccorso del console *Postumio*, e gli procurò la vittoria con pericolo della propria vita. *Marzio* pareva che avesse oscurata la gloria del suo generale . . .

Maestra.

Che ve ne sembra, *Donna Violante?* Restava maniera a *Postumio* di farsi onore in quella battaglia?

Donna Violante.

A prima vista non pare: mi ricordo, per altro, che ella parlandomi un'altra volta di questo punto d'istoria mi provò che *Postumio* si era immortalato in quella giornata.

Donna Bellotta.

E come può essere ciò avvenuto, se *Marzio* fece tutto?

Donna Violante.

Marzio si rese padrone della città di Corioli, e vinse gli alleati de' Volsci. *Postumio* si rese padrone di sè stesso, e vinse la propria gelosia, rendendo pubblicamente giustizia al valore di *Marzio;* e cercando di far conoscere il di lui merito, lo prese per mano, lo mostrò a tutta l'armata; e dopo avergli date tutte le lodi dovute al suo valore, gli offerì un cavallo fornito come quello di un generale, la decima parte del bottino e dieci prigionieri a sua scelta.

Maestra.

Sì, carina, agli occhi miei e di chiunque ha studiato il cuore umano; il console vince molto anche il valore di *Coriolano*. È più facile di vincere una battaglia che di vincere sè stesso; e la buona maniera con cui *Postumio* rese giustizia a

Marzio, suo inferiore, mostra l'animo il più nobile e il più generoso, un animo superiore alle lodi e a tutte le debolezze di cui sono per lo più suscettibili coloro che comandano agli altri. *Contessina Spiritosi*, diteci voi come si portò *Marzio* dopo la vittoria.

Contessina Spiritosi.

Io credo che egli operasse con una prudenza, e con un disinteresse da fargli onore quanto il suo coraggio e le sue imprese. Vi sarebbe stata della superbia a ricusare tutti i doni del suo generale: onde egli accettò il cavallo da guerra, e uno de' prigionieri, il quale era stato suo ospite ed amico. Ricusò poi modestamente il resto del donativo, e si conciliò talmente i soldati con questa generosità, che essi vollero immortalare la sua gloria chiamandolo *Coriolano* dal nome della città che aveva espugnata.

Donna Sofia.

E che? avrebbe forse operato male *Coriolano*, se avesse ricusati tutti affatto i doni del suo generale? Si dice che egli si mostrò generoso ricusandone una porzione; non sarebbe stata maggiore la di lui generosità ricusandoli tutti? Se la generosità è una virtù, non è egli meglio di porla in opera tutta in vece di una sola parte.

Maestra.

Ecco appunto ciò che io diceva un momento indietro. È facile di far conoscere ai giovani quanto debbano essi diffidare de' proprj lumi, e quanto possono ingannarsi. La virtù consiste in un giusto mezzo, da cui non possiamo dipartirci senza incorrere negli eccessi o del troppo, o del poco.

Donna Sofia fa un discorso specioso e dice: Se la generosità è una virtù, non è perciò meglio di portarla a quel grado che si può maggiore? Ciò che essa dice della generosità, si può applicare ad ogni altra virtù. Ma bisogna fare una riflessione; ed è quella che ogni virtù ha i suoi limiti, al di là de' quali non sono più virtù. Mi spiego con gli esempi.

La generosità, dite voi, è una virtù; dunque non si può esser troppo generoso. Ebbene, *Donna Luisa*, voi siete ora padrona di tutto ciò che avete; spogliatevi di tutto, e fatene un presente alle vostre amiche. Dopo che avrete impiegato in questi donativi tutto il vostro danaro, donate anche le vostre gioje, i vostri abiti: tormentate continuamente il vostro marito per aver da lui delle altre somme di danaro per mostrarvi sempre più generosa. Se il vostro genitore, se un sovrano vi vuol fare un regalo, non lo accettate, perchè è più generoso chi dona che chi riceve. Siete voi disposta ad eseguire i miei consigli?

Donna Luisa.

No sicuramente, signora Maestra: se io donassi più di quello che portano le mie forze, io sarei prodiga; se ricusassi un regalo da una persona che mi è superiore, sarei un' insolente, e le mancherei di rispetto.

Maestra.

Comprendete ora, *Donna Sofia*, che la generosità ha de' limiti, e che non si può oltrapassarli senza eccedere in prodigalità; che il disinteresse portato all' eccesso diventa superbia; che il ricusare un dono da un superiore è lo stesso che

dirgli che uno si crede superiore ai suoi doni. Il donare è un atto di superiorità, o di amicizia, o di compassione. Il superiore che fa un presente al suo inferiore gli dà una prova della sua stima; e l'inferiore sarebbe un insolente ricusandolo. Confesso che il ricevere è una umiliazione; ma quell'umiliazione che nasce dall'amor proprio più che dalla grandezza d'animo è un omaggio che si rende ai grandi, e non si può ricusar loro quest'omaggio senza offenderli. *Coriolano* non mostrò di volersi eguagliare al suo generale col ricusare tutti i suoi benefizj; gli palesò il suo rispetto accettandone una parte; e, per rapporto all'altra, usò del suo disinteresse. *Donna Bellotta*, non vi ricordereste voi di un tratto d'istoria che prova appunto che un superbo non vuol ricever nulla da alcuno?

Donna Bellotta.

Sarebbe ella questa l'Istoria di *Diogene?* Io la racconterò subito a queste dame.

Diogene era un rozzo uomo, un filosofo aspro che voleva ad ogni prezzo esser superiore agli altri uomini. Non potendo arrivarvi con le sue virtù, tentò di distinguersi col parlare, e con l'operare in una maniera tutta diversa da quella degli altri uomini. La sua casa era una botte, poichè diceva che la vita dell'uomo era troppo corta per impiegarne una parte a fabbricarsi un'altra casa. *Alessandro* volle vedere e conoscere questo strano animale, e andò a trovarlo accompagnato da tutta la sua corte. *Diogene* era seduto per terra, e si riscaldava al sole; giacchè potete ben figurarvi che in una botte egli non aveva nè una sedia, nè

un focolare. Crederete forse che cotesto umore originale si alzasse in piedi per salutare *Alessandro?* no: egli non si degnò neppure di guardarlo. *Alessandro*, dopo averlo considerato per qualche tempo, gli disse: *Diogene*, domandatemi una grazia, ed io ve l'accorderò. Levatevi dinanzi a me, perchè mi coprite il sole, rispose quell'insolente; voi non potete darmelo; non vi curate di privarmene. *Alessandro*, che conosceva sè medesimo, disse a'suoi cortigiani: Se io non fossi *Alessandro*, vorrei esser *Diogene.*

Marchesina Boschini.

Io deggio confessarle sinceramente , signora Maestra, che finora ho ammirata questa risposta di *Diogene* come sorprendente.

Maestra.

Ecco una nuova opportunità di provarvi quanto facilmente si può insegnare ai giovani a diffidare de'loro lumi, mostrandone loro la fallacia. *Alessandro* non era benefico nell'offerire de' favori a *Diogene*, e questi non fu punto disinteressato nel ricusarli. Il re di Macedonia, piccato al vivo dall'imprudenza di cotesto preteso filosofo, non aveva se non una maniera pulita di fargli conoscere la superiorità che egli aveva sopra di lui. Se ne servì dunque facendo risovvenir *Diogene* che egli era in istato di dargli qualche cosa che gli mancava: ma la superbia di *Alessandro* era troppo debole per lottare con quella di *Diogene*, che con la sua risposta gli voleva dire: Tu sei molto presuntuoso di credere che potrai abbassarmi a pensare di aver bisogno di te. Questo preteso disinteresse non era dunque in costui se non che una super-

bia insopportabile. Il buon *Socrate* gli avrebbe detto: Ah! signore, qual male vi ho fatto io, che vogliate fare risovvenire al mio appetito ch' egli ha diritto di formare de' desiderj? e se l'offerta di *Alessandro* gli fosse giunta in un certo tempo, lo avrebbe pregato a dargli un mantello, e non si sarebbe arrossito di riceverlo. Cara *Donna Bellotta*, non era questo il tratto d'istoria di cui io vi aveva richiesta: io pensava a *Fabrizio*; ma tuttavia il fatto che voi ci avete riferito è venuto bastantemente a proposito. *Donna Giustina*, proseguite l' istoria di *Coriolano*.

Donna Giustina.

Risovvenitevi, signorine, che il ritiro della plebe sul Monte Sacro aveva cagionata una grande carestia, che il senato non avea risparmiato nulla per provvedere de' grani, ma che tuttavia i tribuni erano stati tanto ingiusti che avevano accusati i ricchi e i patrizj non solo di aver ritardato questo soccorso, ma ancora di aver nascosto il grano per far perire il popolo. In queste estremità il senato propose di formare un'armata per andare contro gl' inimici; poichè in questa maniera i soldati avrebbero vissuto delle rapine, e di bottini, e sollevata un poco la città. I tribuni non fecero gradire al popolo questa spedizione; e siccome non si volle costringere alcuno a prender le armi, pochi furono coloro che si arrolarono. *Coriolano* si pose alla loro testa; trovarono de'viveri in abbondanza, e ritornarono carichi di bottino; lo che mortificò non poco coloro che avevano prestata fede ai tribuni. L'abbondanza che *Coriolano* aveva procurata a coloro che lo avevano seguito, fu un

delitto che i tribuni non gli perdonarono mai, e di cui trovarono ben presto la maniera di vendicarsi.

La nascita di *Coriolano*, le sue virtù, i servizj che aveva resi alla repubblica, pareva che gli dessero un ben fondato diritto al consolato, e di fatto il popolo diceva che non gli si poteva negare senza una evidente ingiustizia. Si pose dunque nel numero dei candidati, e si presentò all'assemblea accompagnato da una schiera considerabile di patrizj, e di clienti disposti a dargli il loro voto. I tribuni fecero osservare al popolo questo grande corteggio; co' loro discorsi fallaci riuscirono a far cangiare le disposizioni della plebe: l'invidia succedette alla stima; ed escluse dal consolato un uomo che non aveva altro delitto se non che quello di essersene reso degno. Qui, signorine, la virtù di *Coriolano* incominciò a smentirsi: in vece di mostrarsi superiore a questa ingiustizia, concepì un grande odio contro i tribuni, e prese la risoluzione di attaccarli finchè li avesse distrutti.

Donna Lucilla.

Voi parlate, carina, secondo il vostro parere: io debbo essere indifferente; ma tuttavia vi accerto che se mi ci fossi trovata presente avrei dato degli schiaffi ai tribuni. Chiedo perdono alla mia *Marchesina Boschini*; ma io cerco per tutto quella libertà che essa ci aveva promesso di farci trovare presso i Romani; eppure finora non trovo che una odiosa schiavitù. Cotesti tribuni non si prendevano maggior premura de' vantaggi della repubblica, di quello che io mi prendo de' vantaggi del gran Mogol: volevano avvilire i patrizj

per innalzare sè medesimi sulla loro rovina: ecco tutto; ed io decido che se in Roma vi era una libertà, era solamente quella di sollevarsi contro le leggi, il buon senso, e la giustizia.

Maestra.

Riserbate, carina, il vostro sdegno per quello che siegue in appresso. Questi attentati de' tribuni non sono ancora se non un saggio; ne vedrete degli altri anche molto più gravi.

Marchesina Boschini.

La sciocca vanità di non disdirmi, non mi ritiene punto, cara *Donna Lucilla.* Voi potreste anche in presenza mia dare degli schiaffi ai tribuni, che io non ne prenderei alcuna difesa. Conosco adesso tutta l'empietà della loro condotta.

Maestra.

Bisogna, carina, che i nostri errori passati servano ad impedirci di essere in appresso la vittima de' pregiudizi. Ditemi, qual cosa vi aveva impedito di veder sinora ciò che oggi vedete?

Marchesina Boschini.

Io non saprei spiegarlo. Conosco da qualche tempo di avere il cattivo costume di non riguardare un oggetto in tutti quegli aspetti che si conviene prima di formarne giudizio. Io mi spiegherò più chiaramente con un esempio.

Ecco là un quadro posto sopra quello arazzo. Al di sotto di quel gran quadro io veggo una gamba intera; e il fine di un braccio: dico subito meco stessa: L'artista che ha fatto cotesto arazzo è un asino: quando mai si è veduta una gamba, o un braccio che non sieno uniti ad un corpo?

Donna Francesca.

No, cara amica: io ho veduto cotesto arazzo prima che il quadro vi fosse posto sopra; e vi assicuro che sotto di esso vi è rappresentato un corpo intero, a cui appartengono quella gamba e quel braccio. A voi pare ridicola l'opera perchè non la vedete interamente.

Marchesina Boschini.

Vi sono ben obbligata, *Donna Francesca*: conosco che io aveva torto nel formar giudizio di una tappezzeria che non vedeva interamente. Ciò che io le ho supposto per rapporto a quella tappezzeria, mi avviene, signora Maestra, ad ogni momento. Nel leggere l'Istoria Romana io ho incominciato a vedere la crudeltà de' ricchi patrizj in vista de' poveri plebei. Questa crudeltà ha fatto nascere in me dell' orrore pe' grandi e della compassione pel popolo. Tutto ciò che ho letto di poi, l'ho riferito a questi due sentimenti. Non ho più esaminato se ciò che facevano, o domandavano i patrizj era giusto, o ingiusto; ma solamente se il negare quelle tali cose umiliava o no la crudeltà e la durezza di coloro che io voleva puniti. Non mi è mai venuto in mente che cotesti plebei, miei favoriti, potessero abusare della loro autorità; non ho mai riflettuto che gli abusi dell'autorità, quando questa è tra le mani del popolo, debbono essere più pericolosi che quelli dell'autorità de' ricchi, ai quali per l'ordinario la nascita e la migliore educazione somministrano de' lumi che mancano agli altri.

Maestra.

Cotesto difetto che voi avete molto ben rilevato

in voi stessa, è assai più universale che voi non pensate. Io ho veduto delle persone di gran merito ostinarsi a segno in una opinione che ho dovuto sudare senza poter far loro rilevare le stranezze che volevano sostenere. Non vedevano le cose, di cui volevano giudicare, se non che sotto un solo aspetto, e per conseguenza ne giudicavano senza che fosse possibile di distornare la loro attenzione da quel punto che avevano preso di mira. Per evitare questo difetto, siamo lente, o signorine, a formare de'giudizj, e molto più ad esaminare le cose. Addio, signorine, noi ci rivedremo tra qualche settimana, giacchè io sono costretta da alcune mie indispensabili occupazioni di separarmi in questo tempo da voi. Io mi privo di uno de'più sensibili piaceri della vita: ma bisogna preferire al piacere il proprio dovere. *Donna Emilia*, fermatevi meco un momento.

Donna Emilia.

Ah, signora Maestra, io dovrei impiegare ogni momento della mia vita a ringraziarla, come l'origine della mia felicità. Io comincio già a gustarne i piaceri. Termini ella la sua opera: mi prescriva la condotta che io debbo tenere in avvenire per riparare alle passate mancanze e soprattutto per nascondere le mie debolezze ai miei parenti; essi ne morirebbero di dolore. Intanto però io non potrò nasconder loro per lungo tempo la perdita delle mie gioje e i debiti contratti.

Maestra.

La Provvidenza ha provveduto a tutto, carina. Le vostre gioje erano state vendute a vilissimo prezzo

ad un miserabile che si era posto al pericolo di esser punito come compratore di una cosa rubata: costui le ha rese pel prezzo medesimo pel quale le aveva comprate. Circa i vostri debiti, io mi lusingo che avrete la bontà di soffrire che io vi esibisca il danaro necessario per pagarli; voi me lo renderete a poco a poco; e, se volete, anche tutto insieme di qua a non molto tempo. Voi non rispondete punto a quest'articolo? Io lo riguarderei come un'ingiuria che non saprei perdonarvi mai. Per rapporto alla maniera da riparare le vostre mancanze, Iddio ve la offre. Sentitemi, carina, e riguardate ciò che io vi dirò come un contrassegno della mia sincera amicizia per voi.

Voi avete poco di dote, e i vostri parenti non possono privarsi senza loro incomodo anche di questo poco. Tuttavia vi amano teneramente, e sono pronti a fare per voi anche questo sacrifizio quando si presenti un' occasione di ben maritarvi.

Donna Emilia.

Io vorrei piuttosto rinunziare per sempre al matrimonio che vedere i miei parenti spogliarsi per me di quello che hanno. Oltre di ciò, signora Maestra, io fui tanto sventurata nella mia prima passione che sono quasi determinata di non far più l'amore con alcuno: ella vede che questa disposizione porta seco l'altra di non maritarmi.

Maestra.

No, carina, io non comprendo questa conseguenza. Parmi una idea romanzesca: per esser felice nel matrimonio basta stimare la persona

che si sposa. Da questa stima nasce sicuramente l'amicizia: e questo solo sentimento basta a formare la felicità degli ammogliati; anzi è quel solo sentimento da cui si può sperare un affetto durevole, come vi ho già detto altre volte.

Donna Emilia.

Io sono d'accordo con lei, signora Maestra, o, per dir meglio, la mia ragione conviene di questa verità; ma tuttavia il mio cuore ripugna sempre ai miei lumi su questo articolo?

Maestra.

E voi avete coraggio di prestar fede al vostro cuore dopo le insidie che vi ha tese, e che io prevedo che vi formerà in ogni incontro.

Donna Emilia.

Ella mi fa tremare, signora Maestra. Mi crederebbe ella capace di una seconda debolezza?

Maestra.

Io sono costretta a parlarvi con una sincerità che sarebbe un poco disgustosa, se non derivasse dalla tenera amicizia che ho per voi. Questa stessa amicizia mi ha fatto esaminare il vostro carattere. Egli è eccellente, carina, ma rinchiude in sè due opposti che mi fanno tremare per voi: una vivacità di sentimenti, ai quali bisogna dar pascolo, e una incredibile debolezza per combatterli e sopprimerli. Sì, cara amica, malgrado l'infelice esperienza che ne avete fatta, voi tornerete ad amare, ed anche peggio di prima. Non m'interrompete, di grazia, ed ascoltatemi sino al fine.

Voi avete delle attrattive, voi avete delle v
Voi piacerete con le prime a tutti gli spiriti leggieri; le seconde potranno procurarvi un uomo di

buon senso. Non dico che questo sarà innamorato di voi: no, carina, sarà qualche cosa di meglio; ma questo meglio non comparirà tale ai vostri occhi: Il linguaggio tranquillo di una rispettosa amicizia vi sembrerà languido e freddo, soprattutto quando lo paragonerete ai trasporti di una esterna tenerezza. Il vostro cuore vôto al presente, si stancherà ben presto del suo ozio. Questo è l'effetto ordinario delle grandi passioni, anche di quelle che sono state le più infelici: esse avvezzano il cuore a certe vive commozioni, senza le quali non si può viver lungamente. Il vostro cuore, stanco di riposo, aspetterà, o prenderà, per dir meglio, con avidità ed impazienza il mezzo di uscire dalla sua inazione. Tremo quando prevedo che non si determinerà, se non a favore di quello che gli prometterà le più vive impressioni. Noi non troveremo contro un amante violento, contro un uomo senza morale la risorsa che abbiamo trovata contro il finto Cavaliere; per conseguenza non avremo alcuna maniera di toglervi da una passione la più funesta appunto perchè senza ripiego. Che ne avverrà egli, carina? io posso sicuramente predirvelo. Voi non piacerete a costui che per le vostre attrattive esteriori: quest' amore non avendo un fondamento di ragione, passerà ben presto; e se per disgrazia è giunto sino al matrimonio, e se l'infelicità di amare senza corrispondenza è per voi un male che non ha rimedio, voi o sarete una disperata, oppure una scellerata.

Donna Emilia.

Una disperata! pazienza; ma una scellerata?

chi le può aver data, signora Maestra, una idea tanto cattiva de' miei costumi ?

Maestra.

L' istoria di tutto il genere umano. Questa m'insegna che una donna, la quale àma il suo marito; e sé ne vede disprezzata, incomincia à piangere, a disperarsi, e termina col cercare di consolarsi della sua disgrazia, surrogando alla tenerezza conjugale altri sentimenti nel suo cuore, sentimenti onesti nella loro origine : si vorrebbe piuttosto morire che commettere una reità. Non vuol permettersi che un amore platonico, il quale si limita al solo sentimento interno; ma questo amore platonico non esiste, mia cara, se non che ne' romanzi. Se ne avvede finalmente questa donna, ma troppo tardi: il cuore è impegnato, e per l'ordinario non ci conduce ad azioni molto virtuose. In una parola, una donna disprezzata dal suo marito non può evitare cotesti pericoli, se non per mezzo di una virtù eroica, di un totale allontanamento dal mondo, e da coloro che se le vengono ad offerire per consolarla nella sua disgrazia. Chi è che possa promettersi un coraggio bastante per isfuggire cotesti pericoli ?

Donna Emilia.

Posso io domandarle, signora Maestra, a che tende tutto ciò ch'ella dice, e che ne debbo io conchiudere ?

Maestra.

Eccolo, mia cara. Dovete conchiudere che l'indifferenza è per voi uno stato o impossibile, o almeno molto penoso, e violento. Per conseguenza dovete ricevere dalle mani di Dio la prima buona

occasione che si presenterà; di destare nel vostro cuore un sentimento di ragionevole stima per un onesto uomo. Questo è per voi il solo preservativo dai pericoli che io vi ho minacciati, e ai quali può sicuramente esporvi il vostro carattere e il vostro temperamento.

Donna Emilia.

Ella non dice tutto, signora Maestra. Giurerei ch'ella sa che questa occasione favorevole si è presentàta.

Maestra.

Io non voglio dissimularvi nulla: voi avete indovinato il mio pensiero. Un onesto cavaliere, che non ha altro difetto, se non che di esser venuto al mondo una dozzina di anni prima di voi, si stimerebbe il più fortunato se lo voleste assolvere dalla colpa de' suoi parenti nell'averlo fatto nascere prima di voi.

Donna Emilia.

Non ischerziamo, di grazia, su questo punto, signora Maestra: io so che ella parla del *Conte del Nero.* Io lo stimo molto, ma l'odio nel tempo stesso.

Maestra.

Potrei sapere il motivo di questa vostra avversione?

Donna Emilia.

Sì: perchè io ho indovinato le sue intenzioni, e perchè ogni volta che un indifferente si propone di volere essere amato da noi donne, cagiona dell'avversione; almeno io credo che succeda sempre così.

Maestra.

È veramente una bella regola! Ecco, un onesto uomo; io lo stimo; ma a patto che non voglia fare la mia felicità: se egli pensasse mai di pormi in uno stato comodo; s'egli volesse divider meco le sue fortune, il suo credito, sarò subito in diritto di odiarlo?

Donna Emilia.

Ella pone molto spiritosamente in ridicolo il costume ordinario del nostro sesso. Le parlo sinceramente, signora Maestra: io sarò obbligatissima al Conte per la sua buona volontà, purchè non voglia costringermi a profittarne con impegnare i miei parenti a dargli il loro consenso; ed ecco di che ho creduto reo il Conte.

Maestra.

Oh, su questo proposito, carina, l'interesse che prendo per tutto ciò che vi appartiene m' impedisce di essere del vostro sentimento. Io sarei molto adirata contro il *Conte del Nero* s'egli avesse potuto sospettare che una fanciulla della vostra età esigesse di essere consultata prima dei suoi parenti. La sua stima per la vostra virtù lo ha trattenuto dal fare cotesta sciocchezza: egli, per altro, è risolutissimo di non voler riconoscere che da voi il dono del vostro cuore e della vostra mano. Egli ha domandato la permissione ai vostri parenti di farvi sapere le sue idee, e li ha nel tempo stesso scongiurati a non voler impiegare in suo favore un'autorità, alla quale egli suppone che voi non vorreste resistere; egli dunque ha saputo conciliare insieme tutto ciò che doveva alla convenienza ed alla delicatezza de' suoi sen-

timenti. I vostri parenti hanno approvato il di lui contegno: voi capite ch'essi desidererebbero per voi un matrimonio che vi sarebbe tanto vantaggioso; per altro hanno promesso di non dirvene una parola, ed hanno consigliato il Conte di dirigersi a me per sapere le vostre intenzioni.

Donna Emilia.

Per verità tutte coteste precauzioni, tutta cotesta delicatezza de' miei parenti sono una vera persecuzione ed una tirannia insoffribile. Qual partito debbo io prendere in simile loro condotta? Veramente mi lasciano essi una bella libertà! mi hanno creduto forse un mostro capace di resistere ai sentimenti della tenerezza filiale, alla gratitudine, ai consigli dell'amicizia? Si chiama questa una libertà?

Maestra.

È vero, carina; i vostri parenti hanno torto. Io vado subito a dire al Conte che non vi è altra maniera di lasciarvi in libertà che quella d'indurre i vostri parenti a costringervi a ricevere la di lui mano senza darsi pensiero se vi piace, o no. Consiglierò inoltre i vostri genitori a dichiararvi dispoticamente che o acconsentiate a questo matrimonio, o incorrerete la loro indignazione.

Donna Emilia.

Ella si burla di me, signora Maestra; e veramente ne ha motivo. Ma mi dica, in grazia; il Conte è innamorato di me? non vi sarebbe maniera di togliergli cotesta frenesia dal capo? Come ha egli potuto formare un pensiero tanto stravagante, giacchè finalmente è tanto avanzato in età che potrebbe essermi padre? Io ho una grandis-

altro pensiero se non quello di piacervi, e dal quale non avrete a temere una distrazione, non che una infedeltà. Troverete tutte queste prerogative nel Conte; e voi non potete sicuramente sperarle in un giovane. In questa maniera, carina, in vece di fare tre persone felici, acconsentendo al di lui matrimonio, ne farete cinque, il vostro genitore, la vostra genitrice, il Conte, voi e me, che non vi eravate degnata di contare tra il numero di quelle che avreste rese infelici col vostro rifiuto. Io però non vi chiedo in questo momento una risposta positiva: fate orazione, e domandate in grazia al Signore, che diriga questo affare a seconda della sua santa volontà.

Donna Emilia.

Io rinunzio fin d'ora alla mia ragione per seguire i di lei consigli. Signora Maestra, i miei parenti potrebbero essere sedotti dalle ricchezze del Conte; ma ella non può essere sopraffatta da questa seduzione. Mi abbandono totalmente nelle di lei mani, e la prego fin d'ora di condurmi dai miei genitori per assicurarli che il loro volere sarà il mio. Andiamo.

DIALOGO XIV.

La Maestra, *Baronessa* Angelucci, *Donna* Violante, *Donna* Boschini, *Donna* Giustina, *ecc.*

Maestra.

Baronessa *Angelucci*, ripeteteci la lezione del Santo Vangelo.

Baronessa Angelucci.

Voi avete inteso che è stato detto, occhio per occhio, e dente per dente: ed io vi dico che non cerchiate di vendicarvi di chi vi ha offeso: ma se alcuno vi dà uno schiaffo sulla guancia destra, presentategli la sinistra per riceverne un altro. Se alcuno cerca di togliervi i vostri beni, dategli anche il vostro mantello. Date a chi vi domanda, e non rigettate le istanze di chi vi chiede in prestito. Amate i vostri inimici; fate del bene a chi vi odia, e pregate per chi vi perseguita.

Donna Sofia.

Signora Maestra, come può ella asserirci che questi precetti sieno praticabili? Se io avessi un figlio potrei dirgli: Se alcuno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, presentagli la sinistra?

Maestra.

Sentite, signora: Iddio vi ha parlato nella maniera che avete inteso. Il mondo poi vi dice: Se ricevete uno schiaffo, passate da parte a parte con la spada l'offensore. È vero che ucciderete un uomo, il quale probabilmente non sarà in grazia di Dio; ma che importa che un'anima

ricomprata col sangue di Gesù Cristo si danni eternamente, purchè il vostro onore sia risarcito?

Donna Luisa.

Signora Maestra, ella ci fa inorridire: non vi è alcuna di noi che possa pensare così. Ma questo punto è il più delicato che possiamo trattare: esaminiamolo dunque a fondo. Le parole di *Gesù Cristo* sono elleno un precetto? oppure dobbiamo riguardarle come un consiglio appartenente a quelli che cercano la perfezione?

Maestra.

Bisogna distinguere: presentare la guancia sinistra, quando abbiamo ricevuto uno schiaffo sulla destra, è, per quanto io credo, una maniera di esprimersi che significa di esporsi ad una seconda ingiuria piuttosto che cercare di vendicarsi. Il cedere poi la sua roba agli altri che cercano di occuparla, è un consiglio, il quale anche ha le sue restrizioni, specialmente quando si tratta di aver in custodia della roba altrui. Il tutore, per esempio, è obbligato a difendere i beni dei pupilli.

Per rapporto poi a queste terribili parole: *amate i vostri inimici, ecc.*; queste sono un precetto: *Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori*, ci ha insegnato a dire il nostro divin Salvatore. Ora ditemi: in qual maniera desiderate voi che Iddio vi perdoni? pienamente, e senza restrizione. In questa stessa guisa dovete perdonare agli altri. La misura del perdono che voi accorderete loro, sarà quella che Iddio accorderà a voi. Oh voi che conservate nel vostro cuore un odio segreto contro i vostri ini-

mici, con qual coraggio ardite di pronunziare questa divina preghiera? Voi nel ripetere queste parole non sembra che vogliate dire al Signore: Mio Dio, conservate dentro di me un odio segreto, come io lo conservo contro chi mi ha offeso? Passiamo ora, *D. Giustina*, alla geografia.

Donna Giustina.

L'*Africa*, la terza in estensione delle cinque parti del mondo, è un' immensa penisola che si unisce all'*Asia* per l'Istmo di *Suez*: è divisa dall'*Europa* per mezzo del *Mediterraneo*: confina a *Ponente* ed a *Mezzogiorno* con l'*Oceano Atlantico* e col mare delle *Indie*. La sua superficie è di 1,750000 miglia quadrate, con cento milioni di abitanti. L'*Africa Settentrionale* contiene gli *Stati Barbareschi*, l'*Egitto*, il *Deserto* di *Sahara*, la *Senegambia*, la *Guinea superiore*, l'*Abissinia*, la *Mulia* e la *Nigrizia*, che comprende *Timboctù*, *Cachena*, *Bornù*, ecc., paesi de' quali si danno relazioni piuttosto curiose che positive. L'*Africa Meridionale* contiene la *Guinea inferiore*, la *Costa di Zanguebar*, *Mozambico*, il paese degli *Ottentotti* e de' *Cafri Moncomegi*. Le isole dell' Africa sono le *Azorre*, *Madera*, le *Canarie*, *Capoverde*, l' *Ascensione*, *S. Elena*, *Madagascar*, *Seychelles* e *Socotora*. Vi hanno moltissime montagne, e le principali sono: i monti della *Luna*, l'*Atlante*, il *Congo*, *Sierra-Leone*, ecc. I principali fiumi poi sono il *Nilo*, il *Niger*, il *Senegal*, la *Gambia*, *Zaira*, *Coanza*, *Orange* e *Lambese*. L'*Africa*, quasi intieramente situata sotto i tropici, offre per ogni dove il contrasto di terre inaridite o fertili, di città popolose o d'immensi deserti. È ricca di

polvere d'oro, di rame e di ferro; le bestie feroci vi sono innumerabili, e variabilissime le specie degli uccelli.

Maestra.

Passiamo ora all' Istoria Romana.

Donna Giustina.

Coriolano, irritato contro il popolo, trovò ben presto l'occasione di vendicarsi. Si trattava della distribuzione dei grani, che finalmente erano arrivati in una considerabile quantità. *Coriolano* sostenne in senato che questo era il tempo di obbligare il popolo ad abolire la dignità del tribunato, e a rimetter tutte le cose nel sistema di prima. Crederete ben di leggieri, o signorine, che *Appio* doveva essere del sentimento stesso di *Coriolano*; ma pure, secondo il solito, *Publicola* e i suoi seguaci vinsero il partito. I tribuni adirati contro *Coriolano* lo citarono dinanzi al popolo per render ragione del suo operato. I senatori fremevano, e un gran numero di essi si offerì a sostenere e difendere anche con le armi i diritti del senato. Questi moti di valore e di generosità non furono secondati; e qualche aderente del popolo persuase gli altri che era meglio di usare della condiscendenza con la plebe per disarmarla più facilmente. Rimasero per altro ingannati, e dovettero temer molto per la vita di *Coriolano*, e riguardare come una grazia l'esilio a cui questi fu condannato.

Maestra.

Ecco come il senato si vide degradato a poco a poco dalla debolezza della plebe, e come *Coriolano* fu punito di essersi lasciato trasportare dal risentimento e dalla passione.

Donna Violante.

Ma finalmente, signora Maestra, *Coriolano* non chiedeva che una cosa giusta e molto conveniente: ella non può condannarlo in ciò senza condannare al tempo stesso il suo grande amico *Appio*.

Maestra.

L'azione di *Appio*, e quella di *Coriolano* erano simili; io sono d'accordo con voi; ma i loro motivi erano ben diversi: *Appio* in tutto ciò che faceva, non aveva in vista se non il bene della repubblica; *Coriolano* non pensava che a vendicarsi. L'odio e il risentimento sono sempre cattivi consiglieri. Diteci, *Contessina Spiritosi*, sino a qual eccesso *Coriolano* si lasciò trasportare dal suo sdegno.

Contessina Spiritosi.

Coriolano partì dall'assemblea pieno di rabbia; e tornato a casa disse un secco addio alla madre: poi voltosi alla moglie, le augurò un marito più fortunato e più degno di lei. In seguito partì da Roma; e il desiderio di vendicarsi lo portò presso i Volsci. Essendosi presentato al loro generale, gli parlò in questi termini:

Tu vedi in atto di supplichevole il grande inimico della tua patria. Io sono che ti ho tolte coll'armi delle città; io che ho distrutto i tuoi soldati; in una parola, io sono *Coriolano*. La mia ingratissima patria ha punito con l'esilio ciò che io ho fatto contro di te in di lei favore. Tu puoi unirti ad essa per opprimermi; ma se ti pare un atto più generoso di proteggere un inimico che non ti può più nuocere, io ti offro il mio valore e la mia mano. Uniamo insieme i nostri risenti-

menti contro Roma: io posso farla pentire delle sue ingiustizie.

Donna Bellotta.

Oh povero *Coriolano!* che è divenuta la tua virtù! Le assicuro, signora Maestra, che io non so persuadermi, come un uomo tanto onesto s'induca a portar la guerra contro la sua patria.

Maestra.

Ecco il termine delle virtù puramente umane: non sanno fare resistenza ad una violenta passione.

Donna Giustina.

Ma, signora Maestra, mi dica di grazia; *Coriolano* sarebbe egli stato colpevole se si fosse ritirato a vivere presso i Volsci? Finalmente essendo stato esiliato da Roma, conveniva bene che trovasse un asilo sicuro: se fosse andato presso gli alleati de' Romani, questi lo avrebbero potuto perseguitare anche colà, ed ognuno finalmente è obbligato a provvedere alla propria sicurezza.

Maestra.

Ecco una causa da decidere. Che dite voi, *D. Bellotta.*

Donna Bellotta.

Io penso che si deve piuttosto morire che armarsi contro la propria patria. Non pensate così anche voi, signorine?

Donna Sofia.

Non si può pensare altrimenti.

Donna Lucilla.

Io per me ritiro tutta la stima che aveva conceputa per *Coriolano*; non pensa ella così, signora Maestra?

Maestra.

Avrei pensato così tre mesi indietro, e forse ancora al presente io penso così. Ma noi non siamo tutte dello stesso sentimento; e, per bene intenderci, conviene spiegar chiaramente cosa intendiamo per *patria*.

Baronessa Angelucci.

Mi pare che sia facile lo spiegarlo. La *patria* è il sito nel quale si nasce.

Maestra.

Io signorina, non posso essere del vostro sentimento: ve ne porto le ragioni con un esempio. Io sono nata in Turchia: sono condannata ingiustamente alla morte: mi riesce di fuggire, e mi salvo in Francia: qui domando di esserci naturalizzata, e mi vien accordato. In questo caso la Francia contrae delle obbligazioni verso di me, ed io ne contraggo a vicenda verso di lei. Il re di Francia ricevendomi per sua suddita, promette di accordarmi protezione e sicurezza ne'suoi stati, e di pormi a parte di tutti i vantaggi di cui godono gli altri suoi sudditi. Tutte le grazie che accorderà loro in generale, saranno accordate anche a me: in una parola, egli non farà alcuna differenza da me nata in Turchia agli altri nati nel suo regno. Io potrò venderci, comprarci, farci testamento, e ricevere una eredità. In ricambio di tutti questi benefizj, io m'incarico di tutt' i doveri, a cui sono obbligati gli altri cittadini, cioè, rispetto, ubbidienza, tributi, e simili. Io divengo sua suddita, gli abitanti divengono miei concittadini e il regno diviene mia *patria*. Tutti gli obblighi che io prima aveva con la Turchia li ho ora con

la nuova *patria*, che io ho scelta e adottata. I suoi nemici sono anche miei: i suoi alleati sono miei amici: io le debbo sino all' ultima goccia di sangue.

Donna Luisa.

Ed anche se si trattasse di prender le armi contro la sua antica *patria*, contro il paese che l'ha veduta nascere! Ah, signora Maestra: mi si agghiaccia il sangue nelle vene al solo pensarci.

Maestra.

A che non giunge la forza di un pregiudizio? Io ho rinunziato in tal caso al paese che mi ha veduto nascere; io ho eletto un altro padrone: dunque gli debbo fedeltà anche se si trattasse di andare a distruggere quel paese ch'è stato l'antica mia patria.

Donna Luisa.

Ella potrebbe ripetermi cento volte questa verità; io non ne resterei mai persuasa. L'amore della mia patria è troppo radicato nel mio cuore.

Donna Violante.

Ebbene, carina, restatevi, e non pensate a sceglierne un'altra. Per rapporto a me, io comprendo la forza di quanto dice la signora Maestra, e mi pare molto conforme alla legge naturale. Essa suppone che un Turco che teme di essere ucciso, fugga dalla Turchia, si rifugga in Francia, e ci si faccia naturalizzare. Ma se il Gran Sultano di Turchia avesse comandato che si tagliasse la testa a tutti gli abitatori di una città, che questi, per esempio, si ritirassero in Sicilia, o in Malta, non potrebbero esserci ricevuti come cittadini, se dovessero ancora riguardare la Turchia come loro

patria. Questo sarebbe ammettere degl'inimici nel proprio seno, pronti sempre a porsi dal partito de'Turchi, se questi attaccassero un giorno la Sicilia, o Malta. La stessa ragione che impegnerebbe i Siciliani e i Maltesi a ricusar loro un asilo in quelle isole, vieterebbe anche ad ogni altro paese di riceverli. Ecco dunque venti o trentamila uomini erranti, vagabondi e discacciati da ogni parte, senza sapere dove posare il piede, se pure non vogliamo mandarli a popolare i deserti dell' Africa.

Marchesina Boschini.

Voi parlate come un dottore, cara amica, ma pure trovo nel vostro discorso un falso supposto. Voi ponete per principio che coteste persone sarebbero obbligate a servire la Turchia contro la Sicilia o Malta: noi non intendiamo già questo; vogliamo che ci restino neutrali.

Donna Violante.

Benissimo, signorina: trovate ora la maniera di sciogliergli dai doveri i più indispensabili. È diritto naturale il difendere la sua patria; dunque costoro mancano ad un dovere di natura: sceglietene una per loro; qualunque ella siasi ne sono indifferente. S'è la Turchia, debbono combattere a favore de'Turchi; s'è Malta, debbono combattere a favore de'Maltesi. Il lasciare questa gente con le mani alla cintola, mentre gli altri combattono, non è cosa da tollerarsi.

Maestra.

N'è cosa giusta. Queste persone si sono stabilite in Malta, occupano un sito che potrebbe essere occupato dai cittadini, consumano i viveri

del paese, e debbono ad esso la loro sussistenza: dunque gli debbono anche il loro aiuto. Sentite, signorine: questa materia non è molto importante, specialmente per noi donne che non avremo sicuramente mai da combattere; ma è cosa di grande conseguenza l'avvezzarsi a definir bene le parole. Voi non intendevate la parola *patria*, e perciò facevate un falso raziocinio. È cosa anche importantissima che rileviate il gran potere del pregiudizio. Voi non potete non conoscere l'evidenza delle ragioni che *Donna Violante* ed io vi abbiamo allegate: per altro io sono certa che il vostro cuore non ne rimane convinto. Ora se i pregiudizi hanno tanto di forza sul nostro spirito in una materia che non c'interessa punto personalmente, quanto non ne avranno nelle cose in cui secondano una nostra passione? Ciò giova anche a farci vedere che dobbiamo astenerci dal decidere nelle nostre operazioni, giacchè molte volte si decide male. Finalmente queste picciole dispute aguzzano l'intelletto, v'insegnano a parlare geometricamente, cioè a dire, a provare ciò che asserite, e a provare a voi medesime la verità, o la falsità di una falsa opinione.

Marchesina Boschini.

Dunque, secondo questi discorsi, la nostra *patria,* signora Maestra, è quella che noi eleggiamo, e non quella dove siamo nati?

Maestra.

Sicuramente. Se il luogo dove siete nata vi è caro, se vi piace di respirar sempre l'aria che avete respirato una volta, restateci pure, come vi ha detto bene *Donna Violante.* Io riguarderò

allora il vostro soggiorno come vostra *patria*, non già perchè ci siete nata, ma perchè la sceglicte per tale, e partecipate de' privilegi di cui godono gli altri cittadini. Ma se voi rinunziate a questi privilegi coll'abbandonare il vostro paese, quello, dove vi fisserete, diventerà la vostra *patria*; e voi dovete riguardarlo con que' sentimenti con cui riguardavate l'altro che avete lasciato.

Contessina Spiritosi.

Mi rimane, signora Maestra, una picciola difficoltà. Ella ha biasimata la condotta di *Coriolano*: in che dunque era egli colpevole, se si debbono adottare i di lei principj?

Maestra.

Era colpevole ne' motivi che lo avevano indotto ad un tal passo. Egli non era ancora debitore di nulla ai Volsci; e non fu l'amicizia per loro che lo indusse ad offerir loro il suo braccio; solamente l'oggetto di nuocere ai Romani, di vendicarsi della loro ingiustizia, fu quello che fece risolverlo a distruggere Roma. Non è mai permesso di vendicarsi, non che ad un cristiano, ma neppure ad un onest' uomo.

Donna Bellotta.

Io sono persuasa di ciò ch'ella dice, signora Maestra; ma giacchè ella crede utile per noi di ragionare filosoficamente, esaminando le nostre e le altrui opinioni, mi permetta di farle due obbjezioni. Io so che la dottrina del Vangelo proibisce ad un cristiano di vendicarsi, ma io non comprendo come la legge naturale c'insegni di perdonare le ingiurie; anzi mi pare che la vendetta sia il primo moto della natura umana, dopo che si è ricevuta una offesa.

Maestra.

Ditemi, carina, se voi aveste offesa una persona, avreste voi piacere che si vendicasse, e vi facesse tutto quel male che fosse in suo potere?

Donna Bellotta.

No certamente. Io bramerei che mi perdonasse: ma se ricusasse di farlo, non potrei accusarla d'ingiustizia, giacchè io conoscerei di aver meritato quel castigo, e il buon ordine esige che il delitto riceva una pena.

Maestra.

Dunque questa persona non sarebbe rea, se non avesse altra mira che quella di punire il delitto senza pensare alla propria vendetta e alla soddisfazione del proprio odio. Figuratevi che un uomo uccida mio padre e mio marito: io lo accuso alla giustizia, e chiedo che sia punito. Se io lo fo per amore della giustizia, fo un' opera buona; ma se io opero per un sentimento di odio, io fo un male. Per conseguenza voi avreste da lagnarvi di chi cercasse di punirvi per proprio risentimento; giacchè se foste un' assassina, il vostro punitore opererebbe sempre contro la legge naturale, la quale vieta di fare agli altri ciò che non piace che sia fatto a sè medesimo.

Donna Bellotta.

Ella ha prevenuta con questa risposta la seconda obbiezione che io aveva in mente di farle: io voleva chiederle appunto come si poteva unire con la legge naturale la permissione di cercare il castigo di un reo. Ma finalmente, signora Maestra, per quanti delitti io avessi commessi, non vorrei perciò esserne punita se dipendesse da me.

Maestra.

Avreste torto, carina. Voi dovete usare verso di voi quella giustizia che usereste con gli altri. Io non dico che se voi aveste commesso un delitto, dovreste accusarvene da voi medesima, perchè non avreste altra maniera di ripararlo che il castigo: ma se voi foste punita per l'accusa di un altro, dovreste perdonare all'accusatore, ed ai vostri giudici, e sottoporvi ai loro decreti per amore della giustizia.

Donna Luisa.

Io torno sempre, signora Maestra, a quell'assassino che avesse ucciso mio padre e mio marito, o ad un calunniatore, o ad ogni altro inimico, che io cercassi di far punire coll' autorità e col potere delle leggi. Com'è possibile di non agire in tali circostanze se non per amore della giustizia, e di preservarsi da ogni naturale risentimento? Io le assicuro che mi pare una cosa impossibile.

Maestra.

Ricordatevi, signorina, di quelle parole di Gesù Cristo: *ciò che è impossibile all'uomo, non è impossibile a Dio*. La sua grazia è sempre proporzionata alla cosa ch'egli esige da noi. Ma, dite piuttosto chi sono quelli che profittano di questa grazia in simili circostanze? Chi sono quelli che si fanno un abito di profittarne per vincere le loro passioni? In qual maniera un'anima tutta mondana potrà riportare così grandi vittorie? un'anima che ricusa di fare de' sacrifizj anche minori? un'anima che non altro cerca, se non che di soddisfare interamente i suoi desiderj?

Siate sicure che quest'anima non avrà il coraggio di ricevere la grazia che le sarà offerta in tali circostanze, e cederà alla propria passione ed al risentimento.

Donna Luisa.

Io capisco che per esser veramente cristiana, e salvarsi, bisogna essere una santa: ma che cosa vi è mai di tanto penoso per esser tale? Quando anche la santità costasse tanto, quanto sembra a primo aspetto, basterebbe riflettere che la vita è cortissima, e che l'eternità non ha termine. Ma io non voglio più interrompere a lungo l'istoria di *Coriolano*.

Donna Giustina.

Il generale de' Volsci era troppo scaltro per non conoscere tutti i vantaggi che poteva tirare dallo sdegno di *Coriolano*; ma allora i Volsci stavano in pace co' Romani. Fu dunque trovato un pretesto, giacchè questi mai non mancano, e fu risoluta la guerra. *Coriolano* alla testa di una armata fece tremare gli antichi suoi concittadini; e la plebe, tanto insolente nelle prosperità, non ebbe coraggio di prendere le armi per opporsi ad un sì potente inimico. Si deputarono per ambasciatori a *Coriolano* alcuni senatori che erano stati suoi grandi amici: egli li accolse con grande urbanità come tali, ma quando si volle parlargli di pace, egli rispose, che questa dipendeva dai Volsci; che i medesimi non l'avrebbero mai accordata se non a patto che i Romani rendessero a tutti i popoli d'Italia le terre che avevano loro tolte. Questo era un voler ridurre Roma a molto poco; onde questa risposta pose ne' Romani una

maggiore costernazione. Furono spediti a *Coriolano* tutti i ministri della religione; ma dopo che si seppe che egli si era ristretto ad usar loro tutti quei doveri che esigeva il loro carattere, senza voler moderare però le sue richieste, crebbe in Roma la disperazione. Allora una donna romana si presentò ai suoi concittadini, e disse: Veggo bene che gli Dei riserbano questa volta alle donne la gloria di salvar Roma. Se ne andò per tanto immediatamente in traccia della madre di *Coriolano*, e l'indusse a porsi alla testa delle donne romane per andare a placare il suo figlio. Erano i Romani tanto persuasi della probità di *Coriolano*, che non si ebbe alcun timore di porre in di lui mani quanto essi avevano di più prezioso . . .

Donna Luisa.

E come mai cotesti stupidi Romani, che erano tanto persuasi della probità di *Coriolano*, non presero tutti i tribuni, e non glie li mandarono legati ?

Maestra.

La riflessione è naturalissima; ma non venne già in mente ai Romani: e vedrete in seguito che i medesimi fecero delle sciocchezze anche più considerabili. I pregiudizi nazionali offuscavano la loro ragione. Continuate, *D. Giustina.*

Donna Giustina.

I Volsci rimasero molto sorpresi quando videro uscire da Roma verso i loro accampamenti un lungo seguito di carri. Appena si seppe che *Veturia* era alla testa de' medesimi e di tutte le donne che vi erano dentro, *Coriolano* corse per

Contessina Spiritosi.

No, cara amica: avrei voluto che fosse stata più giusta, e che avesse conciliato insieme ciò che doveva alla natura e ciò che doveva alla *patria*: nè poteva capitarlene più bella occasione. Non è egli vero che i tribuni erano una pubblica peste? Non è egli vero che i tribuni e la plebe erano tanto spaventati all' avvicinarsi di *Coriolano* che avrebbero accettato qualunque partito? Ecco dunque ciò che io avrei fatto in simile occasione, trovandomi in luogo di *Veturia:* Avrei acconsentito a render loro il servizio che chiedevano, a condizione che si abolisse il tribunato, che si punissero coloro che avevano ingiustamente condannato suo figlio, e che gli fossero restituiti la riputazione, le sostanze e gli onori. Tutte queste domande erano giuste, e i Romani non erano allora in istato di poterle negare. In questa maniera avrebbe salvata e la patria e il figlio.

Maestra.

Veramente il discorso è giustissimo e degno di tutta l'approvazione. Proseguite, *Donna Giustina.*

Donna Giustina.

Avete veduto finora, o signorine, sin dove i tribuni e la plebe avevano portata l'insolenza coll' ombra della loro autorità: ben presto i senatori furono ridotti a dover anche far loro la corte. Uno de' membri del senato, chiamato *Cassio*, risolvette di profittare del favore popolare per giungere alla tirannia. Ad oggetto di guadagnare sempre più la grazia della moltitudine, propose la legge agraria, cioè a dire che voleva si esami-

nassero i titoli di coloro che possedevano delle terre, per ispogliarne quelli che si sarebbe trovato che le avessero ingiustamente acquistate. *Appio*, figlio dell'altro *Appio*, di cui abbiamo parlato finora, non si oppose a questa ricerca; ma chiese una condizione, la quale non piacque punto a quelli che domandavano la legge agraria. Questi volevano che le terre, di cui sarebbero stati spogliati gli usurpatori fossero distribuite al popolo, ed *Appio* voleva che fossero impiegate in provvedere ai bisogni dello stato. Questa condizione raffreddò gli animi; e l'affare non ebbe allora il suo termine, giacchè una guerra sopravvenuta li costrinse a sospenderlo. Le mire di *Cassio* furono scoperte; ed egli fu precipitato; ma il male che aveva fatto al senato durò lungo tempo.

Donna Bellotta.

Ma perchè mai i patrizj temevano tanto cotesta legge agraria? Era forse una cosa ingiusta l'esaminare i titoli delle loro possessioni? Si dovevano lasciare le terre a chi le aveva usurpate, e le riteneva ingiustamente? L'intenzione di *Cassio* era cattiva, ma la legge che proponeva non poteva esser più saggia.

Maestra.

La prudenza e la saviezza di un governo non consiste, mia cara, nell' adottare tutto ciò che ha l'apparenza di bene, giacchè anche questo bene può avere delle funeste conseguenze. Supponete che un cavaliere abbia occupata trecento anni indietro ingiustamente una terra, anzi supponete che l'abbia pagata, ma non già quanto è il suo

valore; che l'abbia pagata un quarto del giusto prezzo, nel qual caso si potrebbe anche chiamare un ladrocinio. Questo cavaliere ha successivamente venduta la terra stessa ad un altro, il quale l'ha pagata il giusto prezzo che valeva, e che perciò ne è un legittimo possessore. Questo secondo l'ha data in dote ad una sua figlia maritata. che ha dieci figli: questa terra si vende per dividere fra i dieci figli il valore ritrattone: finalmente dopo che la medesima è passata per venti mani diverse, la comprate voi. Viene in capo al governo di dire: Sono trecento anni che questa terra è stata usurpata allo stato, bisogna dunque che *Donna Bellotta* la restituisca. Voi risponderete: Io? io l'ho comprata; chi mi restituisce il mio danaro? Vi si dirà: Andate contro chi ve l'ha venduta, e movetegli una lite. Questo sarà obbligato a muoverne un'altra a chi ha venduta a lui la terra; e innanzi di arrivare al primo possessore che l'aveva usurpata, bisognerà fare sessanta liti. Che ne dite voi, *Donna Bellotta*?

Donna Bellotta.

Veramente sarebbe un grande imbarazzo; ma tuttavia è espediente di trovare un rimedio a coteste usurpazioni.

Maestra.

Le leggi vi hanno saviamente provveduto, mia cara, con la *prescrizione*. Vi spiego che significa questa parola. Un uomo che ha posseduto pacificamente un terreno per una quantità di anni, più o meno secondo i paesi, acquista il dritto della *prescrizione*, cioè, non gli può esser più levato da alcuno che pretendesse di averci diritto.

Io ho detto pacificamente, perchè, supposto che questo terreno realmente mi appartenesse e che io non avessi maniera da fare una lite per ricuperarlo prima del tempo prefisso, io innanzi allo spirare di questo, posso fare una protesta; ed allora ho altrettanto tempo per riacquistarlo. Continuate, *Donna Giustina*, senza proporvi per altro di sminuzzarci ogni circostanza: parlateci solamente degli avvenimenti i più grandi della Storia Romana.

Donna Giustina.

I tribuni che andavano in cerca d'infastidire il senato, trovarono finalmente un titolo legittimo. I Romani fino a quel tempo non avevano avute leggi scritte per terminare le liti, e per giudicarle: onde i giudici le decidevano secondo i loro lumi. Questo metodo, che sarebbe forse il migliore, se i giudici fossero sempre esenti da ogni passione, era soggetto a molti abusi, e perciò i tribuni domandarono delle leggi scritte. Non vi era cosa più giusta di questa domanda: i senatori avrebbero dovuto prevenirla; ma in vece vi si opposero; e un giovane patrizio figlio di *Quinzio Cincinnato* si pose alla testa di tutta la nobiltà per far fronte ai tribuni. Questi lo citarono innanzi all'assemblea del popolo; e vedendo che era costante in opporsi e che non avevano alcun motivo ragionevole di condannarlo, suscitarono contro di lui un falso testimonio che lo accusò di un omicidio. I di lui amici depositarono delle considerabili somme di danaro, affinchè non fosse ristretto in carcere; ed egli non vedendo alcuna maniera di confondere la calunnia, prese il par-

tito il più prudente che era quello di salvarsi con la fuga. In questo modo i suoi amici furono costretti a perdere le somme che avevano depositate: ma *Quinzio Cincinnato* di lui genitore non seppe soffrire questo loro pregiudizio, onde vendè tutti i suoi beni per restituir ad essi la somma perduta; ed essendo con questo atto di generosità divenuto povero, si ritirò in campagna a coltivare con le sue mani la terra che gli era rimasta.

Marchesina Boschini.

Oh che rispettabile povertà! Ho sempre riguardato *Cincinnato* come un eroe.

Donna Sofia.

Perchè lo chiamate voi un eroe, cara amica? Si può egli dare questo nome a persone che non hanno riportata alcuna vittoria?

Maestra.

L'eroismo, carina, consiste nel fare delle grandi azioni, di qualunque genere queste sieno: voi vedrete ben presto che *Cincinnato* ha meritato questo nome in tutti i sensi. *Donna Giustina* riferirà ora una scelleraggine de' tribuni.

Donna Giustina.

I tribuni, tutti adirati di non potere abbattere la costanza de' giovani patrizi che non avevano punto perduto il coraggio per la fuga del loro compagno, risolvettero di annullare affatto il loro credito presso lo spirito del popolo. Un giorno che si trovavano uniti insieme, un giovane portò una lettera ad uno de' tribuni, e partì subito. Il tribuno avendola aperta, trovò che conteneva l'avviso di una congiura che i patrizi avevano

macchinata contro il popolo; e molte persone ragguardevoli erano anche nominate nella lettera. Il tribuno andò subito in senato, e avendogli comunicato l'avviso che aveva ricevuto, pretese che si dovessero arrestare tutte le persone accusate. I senatori si risero della sua pretensione, e gli dissero ch' egli doveva prima aver fatto arrestare colui che gli aveva recata la lettera. In mezzo a questo disordine un Sabinese, chiamato *Erdonio*, s'impadronì del Campidoglio, e vi fece appendere un cappello.

Donna Bellotta.

E che significa cotesta cerimonia di fare appendere un cappello al Campidoglio?

Maestra.

Il cappello presso i Romani era il contrassegno della libertà; e quando un padrone voleva liberare uno schiavo, gli poneva un cappello sul capo, e da quel momento lo schiavo riacquistava la sua libertà. *Erdonio* con questo segno prometteva la libertà a tutti gli schiavi che fossero andati ad unirsi sotto la sua bandiera; e siccome in Roma vi era un gran numero di costoro, la congiura poteva diventare molto pericolosa. Intanto i tribuni trovarono la maniera di persuadere il popolo ch'era una sequela dell' avviso ricevuto l'unione di tutta quella gente sul Campidoglio, per obbligare il popolo a prender le armi e far perire una gran parte del popolo stesso. Questa favola ridicola produsse l'effetto che ne attendevano i tribuni, e il senato non potè mai, nè per preghiere, nè per minacce, obbligare il popolo ad arrolarsi.

Marchesina Boschini.

Signora Maestra, io sudo a grosse gocce di sangue quando sento riferire qualche sciocchezza de' tribuni; non è già che io ancora li ami, ma il nostro amor proprio resta sempre un poco offeso quando ci avvediamo di esserci ingannate. Bisogna che io confessi che la mia illusione era simile a quella che i tribuni avevano formato contro il popolo; giacchè io aveva letto tutte coteste cose senza provarne la minima indignazione.

Maestra.

Tutte le volte che abbiamo adottato fortemente una opinione ci accade sempre lo stesso. Se noi leggiamo, se noi parliamo, cerchiamo meno d'istruirci e d'illuminarci che di confermarci nella nostra maniera di pensare: noi ci riusciamo quasi sempre, col combinare a nostro modo le cose che sono talora le più disparate e incoerenti. Guardiamoci dunque molto bene dai pregiudizi, e procuriamo di spogliarci di ogni prevenzione quando leggiamo un autore, per poterne giudicare senza parzialità. Questa previdenza è più importante di quello che possiamo pensare. Continuate, *Donna Giustina.*

Donna Giustina.

Una città vicina, ed alleata di Roma avendo saputo l'impresa di *Erdonio*; procurò di porre insieme delle truppe in soccorso de' Romani. Allora il popolo aprì gli occhi, si arrolò, e s'incominciò l'attacco del Campidoglio, ove stavano i ribelli. Vi perì uno de' due consoli: si procurò subito di rimpiazzarlo, e fu eletto a viva voce *Cincinnato*. Coloro che furono deputati a por-

targli questa nomina, lo trovarono rozzamente vestito, e con l'aratro in mano lavorando la terra. Arrivato in Roma, dissipò il partito di *Erdonio;* e fece di poi i più amari rimproveri ai senatori, imputando alla loro mollezza l'insolenza del popolo: rivoltosi poi ai soldati, cioè a quasi tutto il popolo armato, disse loro, ch'egli li avrebbe trasportati fuori di Roma, dove non sarebbero più rientrati per tutto il tempo del suo consolato; e che gli avrebbe condotti in un sito, ove i tribuni non avrebbero potuto più eccitarli a sedizione; poichè l'autorità tribunizia era limitata ad una certa distanza dalla città. I tribuni risposero superbamente, che egli sarebbe partito solo; e che i soldati non avevano dato il giuramento di fedeltà a lui, ma al primo console che era stato ucciso.

Essi hanno fatto giuramento di non abbandonare i loro reggimenti, rispose *Cincinnato:* vediamo un poco, se dopo averli eccitati alla ribellione, sarete capaci di assicurarli contro lo sdegno degli Dei vendicatori degli spergiuri. Intanto prese egli delle disposizioni per allontanare i soldati dalla città; e i tribuni, atterriti all'aspetto della sua costanza, si gettarono ai di lui piedi con tutto il popolo, e chiesero pietà. Il console perdonò loro, e per tutto il tempo della sua carica seppe tanto bene accoppiare la dolcezza e l'integrità, che il senato e il popolo furono in una perfetta armonia, e piacque tanto la di lui condotta, che tutti due i sopraddetti ordini volevano ch' ei continuasse nel consolato. Egli non vi volle mai acconsentire; e deposta la porpora con-

solare ritornò al suo aratro ed alle altre sue occupazioni campestri.

Baronessa Angelucci.

Oh quanto mi dispiace che quest' uomo abbia rinunziato il consolato! Avrebbe dovuto proseguire ad esser console per tutto il tempo della sua vita: forse questa era la sola maniera di rimettere le cose in buon ordine nel governo de' Romani e di fare osservare le leggi.

Maestra.

Bisognava per altro che egli stesso incominciasse a violarle. Questo grand'uomo sapeva che se avesse dato un così cattivo esempio, non avrebbe avuto più diritto di chiederne agli altri l'osservanza. Ascoltatemi bene, signorine: voi avete stabilito, o dovete stabilire un tal quale ordine nelle vostre famiglie: volete voi che sia inviolabile, e che si continui per sempre? datene voi stesse l'esempio, e non lo violate mai sotto quasivoglia pretesto; altrimenti ognuno prenderà diritto dal vostro esempio di esentarsene. Dico altrettanto de' doveri di cristiano: se voi ci mancate, non isperate di poterci assoggettare gli altri.

Donna Bellotta.

Io mi aspettava ad ogni momento di veder tornare in Roma il figliuolo di *Cincinnato*. Come mai quest' uomo tanto giusto non fece punire coloro che avevano calunniato il di lui proprio figliuolo? doveva ben sapere che era innocente del delitto che gli era stato apposto.

Maestra.

Lo sapeva senza dubbio, mia cara; ma non ne aveva alcuna prova; e per conseguenza doveva

rispettare le leggi che non permettevano al figlio di ritornare in Roma prima di essersi giustificato. Sentiamo ora la continuazione de' fatti di questo grand'uomo.

Donna Giustina.

Un console assediava una città, e sapeva tanto poco il suo mestiere che si lasciò egli stesso prendere in mezzo con la sua armata dagl' inimici. Allora fu chiamato *Cincinnato* per liberarlo; e non solo riuscì in questa impresa, ma prese ancora la città, cedendo interamente il bottino a coloro che lo avevano seguito, senza dar nulla ai soldati da lui soccorsi. Un castigo dato senza passione, e con giustizia rare volte offende quello stesso che è punito: se ne vide in questa occasione una prova. Que' soldati medesimi che erano stati esclusi dal bottino, lungi dall' esser punto irritati contro di lui, gli offerirono una corona di argento. Egli depose anche il console che si era lasciato circondare dagl' inimici. Nell' intervallo del suo consolato e della dittatura che gli era stata conferita, aveva fatto della ricerche appartenenti all'affare del figlio: riuscì a provare la di lui innocenza, lo fece richiamare in Roma, e si contentò di esiliarne il calunniatore. Terminati tutti questi affari nello spazio di sedici giorni, abbandò la dittatura, ricusò i doni che gli venivano offerti dal tesoro pubblico per riparare alle sue perdite, e tornò a lavorare il suo campo con l'ammirazione e coll'invidia di tutti i Romani.

Maestra.

Non fu già questa l'ultima volta che *Cincinnato* fu eletto console. Io non mi ricordo in qual

guerra era egli occupato, quando scrisse al senato per avere la permissione di lasciare la sua armata; perchè essendo fuggito il suo unico schiavo, era egli obbligato di andare a seminare il suo campo, senza di che la sua famiglia correva pericolo di morire di fame. Che bella semplicità di costumi!

Marchesina Boschini.

Ecco per l'appunto ciò che formava la mia illusione. Nell'esaminare la purità de' costumi di alcuni Romani, io mi era data a credere che questi fossero una sequela del sistema del loro governo, e perciò mi ci era affezionata.

Maestra.

No, cara: l'onestà di certi Romani era una sequela della loro povertà che obbligandoli ad un assiduo lavoro, toglieva loro il tempo e la maniera di corrompersi. Riflettete però, signorine, che se i Romani non erano affatto viziosi, non erano neppure interamente virtuosi. Oltre il soccorso della povertà che gli allontanava dai vizj grossolani, una passione dominante abbatteva in loro ogni altra passione: questa era l'ambizione, il desiderio di regnare; in una parola era la superbia sotto mille diverse apparenze. Così il disinteresse di *Cincinnato*, che noi ammiriamo tanto a prima vista, non era altro che una superbia raffinata. Lo stesso motivo chiudeva *Diogene* nella sua botte, e teneva *Cincinnato* presso al suo aratro: in tutti due operava una violenta ambizione di attirarsi gli sguardi e la stima de' loro concittadini

Donna Lucilla.

Io ardirei di dire alla signora Maestra, che essa giudica un poco arditamente del povero *Cincinnato* : qual prova finalmente ha essa di quella superbia che gli suppone gratuitamente? Niuna delle sue operazioni prova in lui un principio di questo vizio: non si è eletta la povertà per rendersi singolare, ma per adempire i più precisi doveri di giustizia, e per pagare i debiti del figlio.

Maestra.

Convengo anch'io del lodevole motivo che indusse *Cincinnato* a quest'azione quando si spogliò de' suoi beni; ma lo condanno poi per non aver domandata, o almeno accettata la restituzione de' medesimi, che gli venne offerta dopo aver provata l'innocenza del figlio. Ve l'ho già detto più volte, signorine: le virtù hanno certi limiti, al di là de' quali perdono il loro pregio. La giustizia esigeva che gli amici di *Cincinnato* fossero rimborsati delle somme che avevano pagate nella fuga del figlio, e per conseguenza che restituissero a *Cincinnato* quelle che avevano ricevute in compenso da lui. Era co' beni della sua famiglia che *Cincinnato* aveva fatta questa restituzione: dunque ne era responsabile ai suoi figliuoli, e fece male nel ricusarne la restituzione. Rilevate ancora che le ricchezze non sono intrinsecamente un male, nè la povertà è intrinsecamente un bene; ma divengono tali per accidente. Ricusare le ricchezze per timore di abusarne, perchè piace più l'indipendenza della povertà che l'imbarazzo delle ricchezze; ricusarle, perchè vogliamo imitare

Gesù Cristo che era povero; o finalmente per singolarizzarzi, e conciliarsi l'ammirazione degli uomini: ecco quattro motivi differentissimi e che caratterizzano diversamente l'azione. Il primo è buono e lodevole; il secondo è mera vanità; il terzo è la perfezione del cristianesimo; il quarto è la superbia. Tutto ciò che è singolare e che si allontana dalle strade ordinarie, debb' esser sospetto di superbia: ma si è detto abbastanza su questo articolo. La tentazione di ricusare le ricchezze per vanità, o per superbia, non è la tentazione del nostro secolo; e non conosco alcuno che abbia ceduto a questa tentazione.

Ora, cangiando discorso, vi narrerò la miseranda fine d'Ettore, ucciso da Achille, con le parole stesse d'Omero. = Incalzati dai Greci i Troiani, fuggitivi questi come cervi, si racchiusero entro la città, tergendosi il sudore e spegnendo la sete. Ma la funesta sorte di Ettore lo rattenne fuori avanti la porta Scea, quasi impedito da ceppi... Achille intanto si rivolse alla città con terribili pensieri. Splendeva nell'armi divine siccome stella funesta, ed Ettore stava fermo aspettandolo. Priamo intanto lamentevolmente si percuoteva la testa con le mani, ed alzandole verso il figliuolo, profferì questi detti pietosi: « Ettore, deh non affrontare « da solo a solo costui, di te molto più forte e « poderoso. Ben sai di quanti prodi figliuoli mi « ha già privato, o uccidendoli, o vendendoli in « lontane regioni. Entra dunque nella città, salva « i tuoi, abbi misericordia di me infelice. Vedrò « io pertanto, ahi sorte inesorabile, ridotto qual « io sono al confine di mia trista vecchiezza, i

« figliuoli uccisi, le figliuole rapite, i talami vio-
« lati, i bambini innocenti infranti contro la terra,
« le nuore strascinate dalle impure mani de'Greci!
« Ed io stesso trafitto per l'ultimo, nell'atrio della
« mia reggia, sarò sbranato da' cani miei, da
« quelli che nutrii per guardia delle porte. Questi
« dunque giaceranno sdraiati ne'portici, dopo aver
« lambito a sazietà il sangue mio! Certo egli è
« glorioso fine il cadere giovane sul campo di
« Marte: ma qual più miserabile spettacolo, quanto
« il vedere i cani ingordi oltraggiare le membra
« di un cadavere canuto? » Così sclamava l'attempato re, e si strappava insieme i bianchi capelli; ma non persuase il suo figliuolo. Da un'altra parte la madre snudò il seno, e così lagrimosa esclamò: « Rispetta questo, o figliuolo, il latte
« del quale calmò tante volte i tuoi vagiti! Sal-
« vati fra le mura, che s'egli ti uccide, io non
« potrò piangerti nella bara giacente, ma lungi
« da noi rimarrai pascolo de' cani miseramente. »
Così deploravano i genitori; ma Ettore aspettava il tremendo nemico, siccome drago il quale torvo guarda il cacciatore, e si contorce nell'antro. Achille si avvicinò scuotendo il grave frassino di Peleo con la destra. Ettore, sorpreso in quell'istante da timore, non ardì stargli contra, ma fuggì rasente il muro. Achille velocemente lo incalzava, imperocchè non era già il premio di questa corsa un toro, ma la vita di Ettore bellicoso. Ben tre volte l'uno fuggendo, e l'altro seguitandolo, corsero intorno la città; e come in sogno sembra che non si possa raggiungere un altro che fugge, nè quello che fugge, possa allontanarsi dal persecutore; così

nè Achille arrivava Ettore, nè questi poteva sottrarsi da Achille. Quegli confortato da Apollo, sentiva snelli i ginocchi, questi perseguendolo non cessava di far cenno col capo alle sue squadre, perchè non dardeggiassero contro il fuggitivo, onde niuno gli usurpasse la gloria di prostrarlo. Già avevano compiuti ben tre giri intorno della città, quando Giove prese le bilance d'oro, pose in quelle due fati di morte, l'uno di Achille, l'altro di Ettore, e le librò sollevandole. Quello d'Ettore declinò verso l'Averno, ed Apollo immantinente lo abbandonò. Minerva allora avvicinandosi ad Achille: « Ecco (disse) il tempo di ucci- « dere quest'uomo insaziabile di stragi. Ora non « può fuggirci, nè pure se Apollo si stancasse in « preghiere prostrato alle ginocchia di Giove. Tu, « fermati qui, e respira mentre io indurrò costui « ad affrontarti. » Achille, obbediente alla Dea, si appoggiò lieto alla sua lancia, e Minerva, in sembianza di Deifobo, ad Ettore si appressò. Allora questi a lei: « Deifobo, sempre io t'a- « mai sopra ogni altro fratello, ma ora anche « più, imperocchè ardisci uscire solo dalla città « per difendermi. » Minerva rispose: « Onore- « vole germano, molto mi hanno pregato i geni- « tori e gli amici, stringendomi le ginocchia « perchè rimanessi con loro; ma prevalse in me « quella insoffribile angoscia, la quale m'ingom- « bra i pensieri. Or dunque assaliamo costui « di fronte, nè sieno scarsi i nostri colpi. Ve- « dremo s'egli ci spoglierà dell'armi, o se cadrà « sotto la tua lancia incontanente. » Così dicendo la ingannatrice Dea, precorse, e quando furono

vicini, Ettore primamente esclamò: « Non più
« fuggo, o figliuolo di Peleo: o ti ucciderò, o
« sarò ucciso. Or via, chiamiamo gli Dei in te-
« stimonio: se Giove mi concede la vittoria, non
« insulterò il tuo cadavere, ma spogliandolo delle
« armi, lo restituirò ai Greci: così fa tu meco. »
Ed a lui Achille torvo rispose: « Non mi par-
« lare di giuramenti, o scellerato, perocchè non
« vi sono patti giammai fra i leoni e gli agnelli.
« Ora mi sconterai in una tutte le angosce sof-
« ferte da'miei compagni stesi dalla tua lancia. »
Vibrò l'asta, ed Ettore chinandosi la evitò: sopra
di lui volando si fisse dietro in terra. Minerva,
invisibile ad Ettore, la svelse, la rese ad Achille..
Ettore gridò: « Sbagliasti, uomo loquace, o tu, che
« con parole ingannevoli pensavi di atterrirmi. Se
« gli Dei ti sieno propizj, mi ferirai bensì nel
« petto, ma non nelle spalle, e intanto fuggi que-
« sto mio colpo. » Così dicendo, scagliò l'asta che
percuotendo nello scudo, lungi riverberò. Sdegnossi
l'eroe del vano colpo, e con fronte dimessa ristette,
imperocchè non avea altra lancia. Quindi ne chiese
con alta voce a Deifobo, ma, più non veggendolo:
« Me sventurato (fra sè diceva) gli Dei mi chia-
« mano a morte: questo inganno è di Minerva;
« non v'è più scampo. Pur non cadrò senza glo-
« ria, ma spero giungerà il mio nome alle ven-
« ture generazioni. » Così dicendo, trasse la spada,
e si avventò contro Achille. Questi ricoperse con
lo scudo maraviglioso il petto traboccante di fu-
rore. Ondeggiava intanto scossa l'aurea cresta
sullo splendido cimiero, mentre egli attentamente
osservava dove potesse ferire il suo nemico. Que-

gli era tutto cinto dell'armatura tolta a Patroclo; ma tra l'usbergo e l'elmo appariva alcuna nudità. Ivi pertanto Achille diresse l'asta, e traforò a lui il collo, ma non la gola, cosicchè non era privo interamente di favella. Cadde però nella polvere, e sovr'esso il vincitore fastoso esclamò: » Tu cre-
« desti di rimanere salvo, dopo che avresti ucciso
« Patroclo, oh insensato! Nè me temesti vivo im-
« placabile vendicatore. Or qui ti consumeranno
« i cani e gli avvoltoi, e quegli in vece sarà con
« funebre pompa da' Greci seppellito. Ettore lan-
« guendo rispose: Per l'anima, per le ginocchia,
« pe' tuoi genitori, io ti prego di non lasciarmi
« qui pascolo de' cani, ma di accettare il riscatto,
« il quale ti daranno i genitori miei, e di re-
« stituire loro il mio corpo. » Ma Achille con atroce sguardo gridò: « Cane, lascia di suppli-
« carmi. Oh perchè non sono io ingordo delle
« tue carni, perocchè tagliandole in brani, crude
« le divorerei! » Ed Ettore agonizzando rispose:
« Ben io sapeva che non m' avresti esaudito, o
« cuore di ferro. Considera nondimeno ch' io non
« ti sia cagione d'ira celeste in quel giorno in
« cui Paride ed Apollo ti uccideranno avanti la
« porta Scea. » Mentre così parlava, fuggì l'anima dalle membra leggiadre all' Orco, piangendo il suo fato. Ed a lui, già cadavere, Achille soggiunse: « Muori; io accetterò il mio destino,
« quando vorrà Giove. » Tacque; ritrasse dal estinto l'asta, la pose in disparte, e gli tolse dagli omeri l'insanguinato usbergo. Accorrevano intanto i Greci, ammirando la forma e la bellezza dell'ucciso, e taluno diceva: « Oh Dei, certo ora

« costui è più mansueto che quando eccitò l'incen-
« dio alle navi »; e in così dire lo pungeva con
l'asta. Ma posciachè ebbe Achille raccolte le armi
del suo nemico, disse, rivolto a' Greci: « Principi
« e capitani, conciossiachè gli Dei ci abbiano
« conceduto di uccidere quest' uomo cotanto per-
« nicioso, diamo l'assalto alla città, e vedremo quale
« deliberazione prendano i Troiani, se di abban-
« donarla, o di resistere. Ma quale inopportuno
« consiglio la mente ora mi propone? Giace in-
« sepolto Patroclo senza riti funerei, senza tomba!
« Fin ch'io sarò fra' vivi, finchè queste mie gi-
« nocchia si moveranno, certo non mi scorderò
« di lui. Che se nell' Averno sieno le ombre
« dimentichevoli, io anche là porterò meco la
« memoria dell'amato compagno. Or via, si tragga
« alle navi costui, e voi, giovani, intanto cantate
« l'inno di vittoria, imperocchè ella è ben grande.
« Ettore è spento, quegli, siccome un dio vene-
« rato da' Troiani. » Disse, e macchinando inde-
gna impresa, traforò ambi i tendini posteriori alle
calcagna del cadavere, e fuor fuora da quelle tra-
passandovi una striscia di cuojo, la attaccò dietro
al carro, e quindi salendovi con le spoglie, sferzò
i corsieri, di lanciarsi già bramosi. Alzava nembo
di polve il corpo strascinato, e di quella erano
pur tutte imbrattate le nere chiome, ed il sem-
biante pocanzi così grazioso. Ecuba al fiero spet-
tacolo svolse i capelli, e squarciò il candido velo
con grida angosciose. Pianse miserevolmente
Priamo, ed al suo pianto di mesti lamenti risuo-
narono le vie, come se tutta ardesse la città di
funesto incendio. Appena potevano rattenere il

provetto re di uscire dalle porte, il quale rivolgendosi nella polvere, tutti pregava, chiamandoli per nome. « Lasciate (diceva), amici, ch'io vada « supplichevole e solo da quest' uomo crudele: « forse rispetterà la mia vecchiezza infelice. » Intanto i Troiani accompagnavano con lamenti il suo pianto, ed Ecuba, fra le donne sospirosa, incominciò: « Me misera! perchè vivo, te morto? « Tu mia gloria, difesa e decoro della patria, dai « Troiani venerato qual dio, or dunque giaci « oppresso dal fato di morte? =

Basti il fin qui detto per darvi un'idea del maraviglioso poema d'Omero, e terminando piacemi di qui riferire una sensata osservazione di un illustre letterato italiano intorno all' indole della morale de' greci eroi. Achille per una schiava abbandona l'impegno di tanti principi e la difesa di giustissima causa. Nè questo effetto biasimevole d'ira e d'amore è punito dagli Dei, anzi Giove lo seconda, e sagrifica a queste passioni molte anime d'eroi, con tanti garrimenti delle Dee ed inganni, dissensione nel cielo, quante appariscono nel decorso del poema. Notisi inoltre l'ingiustizia de' Troiani nel sostenere l'ingiusta causa di Paride rapitore della moglie di Menelao. Quindi asserì Platone che la morale di quest' opera è biasimevole, e la superstizione è perniciosa in lei per ciò singolarmente, che fa consistere la beatitudine degli Dei e la felicità degli eroi nel potere che hanno di sfogare in ogni modo le loro passioni. Ma l'ora è tarda: è d'uopo ritirarsi.

donna dice una cosa che dispiace? si pensa ch'è una bugiarda. Voi giudicate non solamente i vostri inferiori e i vostri eguali, ma anche i vostri superiori. Con qual ardire non interpetrate voi le azioni e le intenzioni talvolta del vostro stesso sovrano, anche quelle che sembrano le migliori? Se io seguissi i miei impeti, quando mi trovo in compagnia di donne che si danno l'aria di criticare così i loro superiori, darei loro una dozzina di schiaffi, e me ne partirei. Ma è meglio di tacere su questo articolo dopo avervene avvertite. Proseguite, *Donna Bellotta.*

Donna Bellotta.

Domandate, e otterrete; cercate, e troverete; battete alla porta, e vi sarà aperta: poichè chi vi è tra di voi che dia al figlio una pietra quando chiede del pane? Se dunque essendo cattivi, come lo siete, sapete dare delle buone cose ai vostri figliuoli, quanto più il Padre celeste darà il buono spirito, e i veri beni a coloro che glieli domandano!

Maestra.

Deploriamo, carine, la nostra povertà spirituale, e la difficoltà di vincere le nostre passioni. Noi abbiamo la promessa di *Gesù Cristo*: non ci resta a fare altro che domandare con fede, con confidenza, con umiltà, e in nome di *Gesù*; allora noi saremo esaudite.

Donna Bellotta.

Io aveva domandato a Dio ben vivamente di non rimaner segnata dal vajuolo; per altro non sono stata esaudita.

Maestra.

Non sono già queste ridicolezze che *Gesù* si è impegnato ad accordarci; sono i veri beni, mia cara; i beni spirituali; i beni dell'altra vita; ed oh quante volte per sua misericordia ci nega gli altri beni che ci potrebbero essere di danno in vece di esserci di vantaggio! Continuate, carina.

Donna Bellotta.

Innoltratevi per la porta angusta, poichè la porta della perdizione è spaziosa, e larga; e il sentiero che vi conduce è ben ampio, e molti vi passano; ma la porta della salute e della vita è molto angusta; il cammino che vi conduce è molto stretto, e sono molto pochi coloro che lo trovano.

Maestra.

Eppure non sono io che ho poste nel Vangelo queste parole. Assicuratene le persone che mi accusano di predicarvi, o signorine, una morale troppo severa; ditelo a coloro che gridano: Oh, se si fosse dannati per la maldicenza, per gli amori, e per simili cose, vi sarebbe troppo gran folla all'inferno, e pochissimi andrebbero al cielo! Sicuramente, signorine, molto pochi anderanno in paradiso; e non è già questo il solo passo dove *Gesù Cristo* ce ne avverte. Dice in un altro luogo che bisogna paragonare gli eletti ai grappoli d'uva che rimangono sulle viti dopo che si è fatta la vendemmia. Questo passo fa tremare al rifletterci; poichè finalmente sono assai pochi i grappoli che rimangono sulle viti dopo che si è fatta la vendemmia. Procurate, dice *Gesù Cristo*, di entrare per la porta stretta. Lo inten-

dete bene, mia care? bisogna sforzarsi, farsi violenza, darsi tutta la premura; ed ogni pena che noi possiamo darci, è ben picciola cosa in paragone della gloria del paradiso, della nostra eterna salute. Ma bisogna finirla: non è possibile di parlar convenientemente di cotesti beni, che l'occhio non ha veduti, che l'orecchio non ha intesi, che il cuore dell'uomo non può comprendere.

Donna Giustina, parlateci adesso del contegno usato dai Romani per avere delle leggi scritte.

Donna Giustina.

I senatori, secondo il loro buon costume, dopo avere scioccamente resistito al popolo, acconsentirono finalmente alla sua domanda. Si fecero partire de' commissarj per andare a raccogliere le migliori leggi che si praticavano ne' paesi i più conosciuti: si scelsero fra tutte queste leggi quelle che potevano più delle altre convenire ai Romani, e per fare questa scelta, e ordinarla bene, furono creati dieci nuovi magistrati, che ritennero il nome di decemviri. Ogni altra magistratura fu abolita, e mentre nove di essi erano occupati nella disposizione delle leggi, il decimo governava la Repubblica per cinque giorni. Per un anno si portarono tutti benissimo; e avendo divise le leggi in dieci capitoli o tavole, furono esposte al pubblico, affinchè ognuno potesse dire il suo sentimento.

Marchesa Boschini.

Se i Romani si fossero sempre portati con tanto di prudenza, come in questa occasione, ella, signora Maestra, non avrebbe sicuramente a rimproverarli di nulla. Confessi che in questa circo-

stanza furono veramente liberi, e ch'era una cosa molto dolce e grata di ubbidire a leggi che da loro stessi si erano scelte.

Maestra.

Io convengo con voi, mia cara; ma convenite anche voi meco, che coteste leggi scelte con tante sagge precauzioni avrebbero dovuto essere inviolabili. Lo furono esse? no: quei maledetti tribuni ne presero di mira moltissime; e il Senato fu così debole che soffrì le violassero. Ah! la bella libertà che consisteva a disfare oggi ciò che si era fatto ieri! ma non si può aspettare un miglior uso della libertà presso di una ostinata moltitudine, chè per lo più non ragiona: le leggi sono per lei un peso troppo gravoso, e sotto il quale conviene che necessariamente succumba. Andiamo innanzi.

Donna Giustina.

Furono contentissimi i Romani delle leggi scritte: tuttavolta si giudicò che vi mancasse ancora qualche cosa; onde si crearono altri decemviri per compirle interamente, aggiungendovi due tavole. Uno de'discendenti di *Appio*, e che portava lo stesso nome, era stato compreso nell'elezione de'primi decemviri; e benchè avesse affettata una grande moderazione, i più illuminati fra i senatori avevano conosciute in lui delle grandi disposizioni a diventar un tiranno. Per escluderlo dall'esser compreso tra i secondi decemviri, fu stabilito di lasciare a lui l'arbitrio delle nomine di questa nuova magistratura, poichè era cosa inaudita, che un uomo avesse giammai nominato sè medesimo. Ma *Appio*, spogliatosi di ogni rossore, si prese il primo posto tra i nuovi decem-

viri, e riempì gli altri nove di persone che non valevano punto più di lui. Comprenderete da voi medesime, signorine, ch' egli non aveva fatto un tal passo per incominciare ad osservare col suo esempio le leggi, o con idea di arrestar qui le sue mire; non vi fu scelleraggine ch'egli e i suoi colleghi non esercitassero in Roma. Il popolo oppresso si volgeva ad implorare soccorso dai senatori; ma questi non risentivano alcun dispiacere che la plebe provasse una pena che si era ben meritata co' cangiamenti perpetui che introduceva nel governo. Intanto l'anno de' decemviri spirò, senza ch'essi abbandonassero l'autorità che avevano risoluto di conservare. In tutto il tempo che durò la loro tirannia, non convocarono mai il senato; ma essendosi esposti alcuni inimici di Roma a farle guerra, bisognò ben radunarlo per pensare alla maniera di difendersi. Un *Appio*, zio del tiranno, ebbe il coraggio di rimproverare il nipote della sua indegna condotta, e chiamandogli alla memoria gli esempi de' suoi maggiori lo esortò a mostrarsi degno di loro con la deposizione di una autorità che non era più legittima, subito che non gli veniva accordata dalle leggi: i senatori incoraggiati dal di lui esempio risposero ai decemviri ch'essi non avevano il diritto di formare un' armata, giacchè la loro autorità era spirata da lungo tempo. Uno de' decemviri pose in ridicolo il discorso del saggio *Appio*, e tutti insieme promisero di fare il loro dovere dopo che fossero stati rispinti gl' inimici. Siccome il pericolo era imminente, convenne lasciarli fare. Lo zio di *Appio*, per palesare sempre più quanto

detestava la condotta del suo nipote, si ritirò in campagna, e la maggior parte de' senatori seguì questo esempio.

Donna Violante.

Mi dica, in grazia, signora Maestra, era per iniquità, per debolezza, o per impotenza che i patrizj non fecero alcun risentimento contro i decemviri. Io non posso soffrire di vedere che dieci uomini vogliano dare la legge ad un gran popolo: non si poteva venire alla elezione di un dittatore?

Maestra.

L'istoria ci fa rilevare che i senatori sul principio guardarono con qualche compiacenza la tirannia de' decemviri per abbassare la superbia della plebe. Sull' ultimo poi parve che desiderassero veramente di porre di nuovo le cose in ordine; ma niuno di loro ebbe il coraggio di prender le misure necessarie per riuscirvi. Voi vedrete, signorine, che l'ultimo periodo della libertà degenerata in licenza porta seco sempre la tirannia: i grandi perdono il coraggio nel vedere il dispotismo del popolo, e non sanno poi indursi a ripigliare lo spirito patriottico. Il senato amava la tirannia dei decemviri quanto quella de' tribuni. Oltre di ciò, io vi farò conoscere ben presto che è un rispetto delle leggi molto mal applicato quello di volerle seguire parola per parola, e non piuttosto d'interpetrarne il sentimento.

Donna Bellotta.

Io non intendo bene che cosa significhi seguire le leggi parola per parola.

Maestra.

Noi differiremo la spiegazione di questa difficoltà al tempo di *Camillo*, a cui ci andiamo approssimando. Terminiamo per ora ciò che riguarda la caduta de' decemviri.

Donna Giustina.

I decemviri avendo formato un esercito, partirono da Roma per opporsi agl'inimici, e vi lasciarono *Appio* ad esercitarvi la sua carica, o piuttosto per terminare di soggettarla al suo potere.

Questo scellerato s'innamorò di una giovane plebea, chiamata *Virginia*. Siccome le leggi proibivano i matrimonj tra i patrizi e i plebei, risolvette costui di sedurla, ed offerì delle considerabili somme di danaro alla di lei nutrice, giacchè essa non aveva più madre. Questa donna rigettò con orrore le di lui offerte; onde egli ricorse ad un mezzo più stravagante.

Appio aveva tra i suoi clienti un altro scellerato, di cui non mi sovviene il nome. Concertò con costui di render *Virginia* vittima di un insidioso disegno. In seguito di questo concerto, il cliente andò a trovare *Appio* quando era assiso sul tribunale nella pubblica piazza, ed accusò *Virginia* di ritenere presso di sè la figlia di una delle sue schiave, comprata dalla di lui moglie per nascondere la sua sterilità. Si mandò subito a chiamare *Virginia*, la quale comparve al tribunale di *Appio* in mezzo a tutti i suoi parenti. Essi rappresentarono ad *Appio* che il suo cliente aveva tardato molto a vendicare una fanciulla che diceva che appartenesse a lui come figlia di una di lui schiava. Il giudice iniquo rispose che

era lungo tempo che il suo cliente gli aveva raccomandato questo affare, e che il gran numero delle sue incumbenze non gli aveva permesso di accudirvi sino a quel punto. Un giovane, a cui *Virginia* era stata promessa in isposa, reso ardito dal suo amore per lei, ebbe coraggio di rinfacciare pubblicamente al tiranno tutte le trame già fatte da lui per sedurre *Virginia*, e dalle quali si rilevava ben chiaramente qual era la cagione della domanda del cliente: ma io ho già mostrato che *Appio* aveva fatta una fronte incapace di più arrossire, e che si curava ben poco di esser creduto uno scellerato, purchè riuscissero i suoi disegni. Ordinava dunque costui che *Virginia* per modo di provvisione fosse data in mano del suo cliente, allorchè i parenti gli rappresentarono che una delle leggi delle dieci tavole comandava che se si fosse rivocato in dubbio lo stato di un cittadino, dovesse questi goderne per modo di provvisione, finchè fossero state prodotte, esaminate e riputate giuste le prove che si sarebbero prodotte contro di lui. Aggiunsero che era una gran barbarie quella d'inquietare un cittadino assente pel servizio della sua patria; e domandarono che *Virginio* fosse richiamato in città dall'accampamento per difendere la libertà della sua figlia. *Appio*, che non seppe ricusare questa grazia, spedì subito un corriere ai suoi colleghi, affinchè negassero a *Virginio* la permissione di tornare in Roma. Il suo corriere arrivò troppo tardi; *Virginio* prevenuto da' suoi amici aveva già ottenuto il congedo dal campo, e si ritrovava in città. Fu vano ogni sforzo della tenerezza paterna

per difendere la libertà della figlia: onde vedendo che era assolutamente condannata, chiese in grazia di poterle almeno dire segretamente una parola. Condottala dunque presso di una bottega, e veduto quivi a caso un coltello, le disse: Cara figlia, io darei la mia vita per salvare la tua; ma io desidero di vederti piuttosto morta che disonorata. Nel terminare queste parole trafisse col coltello il cuore dell'innocente *Virginia*; si aprì nel tempo stesso furiosamente il passaggio a traverso del popolo, che sorpreso dall'orrore e dalla pietà non seppe fargli resistenza; arrivò poscia all' armata, mostrò quel coltello insanguinato, scongiurò i soldati di non riguardarlo come l'uccisore della figlia, e li pregò di aiutarlo a vendicarsi della di lei morte. Subito una gran parte di truppe s'incamminò con lui verso Roma, fece porre in carcere i rei, nominò de' nuovi consoli e de' tribuni. I consoli lasciarono al popolo la libertà di punire *Appio* e il suo complice; furono ambedue condannati a morte; e in questa circostanza fu posto nuovamente in Roma l'antico ordine di governo.

Baronessa Angelucci.

Povera *Virginia!* quanto la compiango! ma compiango ancora più l'infelice di lei genitore, che mi figuro sarà rimasto inconsolabile pertutto il tempo della sua vita.

Donna Carlotta.

Non era, a dir vero, il difetto dei Romani in quel tempo di esser molto teneri: io per me credo che se ne consolasse con la vendetta che prese dei suoi nimici, e con l'autorità di tribuno che gli fu conferita. Ma ci dica, in grazia, signora

Maestra, che si deve pensare dell'azione di *Virginio?* era buona, o cattiva?

Maestra.

Nè l'nno, nè l'altro, giacchè fu involontaria. Il pericolo della sua figlia, la vista di quel coltello che a caso trovò in quella bottega, eccitarono in lui un moto irriflessivo, al quale egli si diede in preda. Si vedeva che aveva solamente in orrore il delitto e l'infamia, giacchè la morte della figlia gli parve un male minore dell'ignominia che le sovrastava. Nel rimanente, *Donna Carlotta*, io non capisco perchè voi vi diate a credere che i Romani avessero un cuore duro. Erano certamente la maggior parte grossolani, come lo possono essere al presente de' contadini; per conseguenza la loro tenerezza non aveva quella delicatezza che si vede oggi nelle nazioni incivilite: ma non per ciò avevano affatto tenerezza.

Donna Sofia.

Io ho intese in questa lezione molte parole che non comprendo. La prego, signora Maestra, di spiegarmene il senso. Che vogliono dire *lo stato di una persona*; e quell'altra espressione che, *per modo di provvisione, una persona doveva godere dell'attuale suo stato?*

Maestra.

Queste sono espressioni legali, mia cara. Si chiama lo stato di una persona il grado in cui essa si trova, per esempio, se è libera, o cittadina, o legittima.. Si dice che se mai le si contende in giudizio una di queste qualità, deve continuare a goderne per modo di provvisione, finchè sono state esaminate le prove che le si oppongono,

cioè a dire, che deve essere riguardata come libera, cittadina, e legittima, finchè sia terminata la lite.

Donna Bellotta.

Fu veramente un gran male che la madre di *Virginia* fosse morta in quella circostanza; avrebbe essa potuto terminare subito la questione, giurando di esser sua madre.

Maestra.

Il giuramento di una madre in simile emergente non servirebbe molto. Non è il testimonio di un padre e di una madre che prova lo stato di un figlio; essi possono difenderlo; ma siccome non possono distruggerlo negandolo, così non possono altresì provarlo.

Marchesa Boschini.

Una madre che avesse realmente finto un figlio, e che ne avesse de' rimorsi, non potrebbe essa riparare il suo mancamento, confessandolo?

Maestra.

Potrebbe senza dubbio, mia cara, provare la simulazione; ma bisognerebbe che queste prove fossero ben chiare, nè si crederebbe già alla sua sola assertiva. Lo stato di un cittadino è un oggetto tanto sacro, che non si è potuto prender mai troppo di precauzione per assicurarlo. La legge preferisce il pericolo di dichiarare legittimi dieci bastardi a quello di far passare per bastardo un legittimo. E la fede del battesimo che provano i genitori, in nome de' quali egli è stato battezzato; ed una donna avrebbe un bel l'accusarsi, e giurare che il figlio battezzato in di lei nome non appartiene al suo marito: non sa-

rebbe essa punto creduta; e il figlio da lei dichiarato illegittimo erediterebbe le sostanze dei suoi maggiori come gli altri fratelli, almeno nei luoghi dove i figli non possono esser diseredati dai loro genitori senza una buona ragione.

Baronessa Angelucci.

E che? vi sono forse de' luoghi dove i genitori non possono disporre dei loro beni come vogliono?

Maestra.

Io non so ciò che si pratichi altrove; ma fra noi un padre non può diseredare un figlio senza provare che ha delle forti ragioni per farlo. Se un padre s'inducesse a questo passo per capriccio o per avversione, con ogni facilità dopo la di lui morte si otterrebbe la deroga al suo testamento; e il figlio tornerebbe in possesso di tutti i suoi diritti.

Marchesina Boschini.

Vede ella, signora Maestra, che significa un abito cattivo. Io ho avuto subito un pensiero di soggiungere che mi pareva una legge tiranna quella di non lasciare a tutti la libertà di disporre de' propri beni come si vuole: conosco nondimeno che è un gran vantaggio per noi di esser legati dalle leggi alla libertà di fare il bene, ma non il male.

Maestra.

Questo, mia cara, è lo spirito della vera libertà. Per rallegrare intanto le nostre lezioni voglio raccontarvi le vicende di una povera giovane milanese, nelle cui disgrazie io ho avuto il piacere di recarle qualche sollievo. Ne tacerò il vero nome,

avendomi dato la permissione di narrar la sua istoria a questo patto. Il racconto interesserà la curiosità di qualcuna di voi, a cui da qualche giorno lo aveva promesso.

Enrica si chiama questa fanciulla, figlia unica di un ricchissimo mercante. Ebbe per sua sventura una di quelle madri indolenti che si persuadono che una complessione delicata dia loro diritto di trascurare l'educazione dei propri figli, e i più essenziali doveri. Questa figlia, essendo unica, fu sempre l'idolo de' suoi parenti; e poichè la madre non voleva darsi la pena di educarla ella stessa, le cercò un'aia. Siccome si pensava di maritare *Enrica* con un uomo di qualità, si procurò un'aia adattata a cancellare dal di lei animo ogni idea che non fosse conveniente alla nobiltà del grado a cui veniva destinata. Si prese dunque una donna di grand' aria: Si cercarono le più premurose informazioni se questa possedeva bene la lingua francese; e questo fu il solo articolo a cui si pose ogni attenzione. Era essa venuta da poco tempo in Milano; aveva lasciato, diceva essa, la Francia sua patria, e un monastero, in cui era stata educata per una ispirazione ricevuta dallo Spirito Santo, che le aveva fatta conoscere la falsità della religione calvinista, nel di cui seno era nata. Nell'arrivare in Milano essa fece la sua abiura; e da tre mesi che vi si trovava, il suo ospite, e il ministro che l'aveva instruita nella fede cattolica, assicuravano che era di ottimi costumi. Ecco dunque assai più di quello che cercavano i parenti di *Enrica*. La *Benè* (era questo il nome dell'aia) fu dunque ricevuta in

casa: le fu raccomandato di educare il di lei allievo come una dama di gran qualità, e soprattutto di non contraddire giammai alle sue inclinazioni. L'amicizia di *Enrica*, se essa arrivava ad acquistarla, era per lei la sicurezza di riportarne una buona pensione per tutto il tempo della sua vita. Questa donna, che non cervava se non che di assicurarsi un onesto mantenimento, si sottoscrisse ciecamente a queste condizioni; ma siccome i progressi del suo allievo nella virtù e nella morale non dovevano essere il principale oggetto del suo impiego, così non si pensò neppure a parlarne. *Enrica* di sua natura era buona: univa a molto spirito una grande vivacità e un cuore sommamente affettuoso e tenero. Non è perciò da stupirsi se si affezionò maravigliosamente ad una donna, l'unica occupazione della quale era di studiare i di lei piaceri per soddisfarli. La *Bené* amava molto la lettura de' Romanzi: anche *Enrica* non tardò a prender questo piacere a segno di divorarli. Le ordinarie loro conversazioni si raggiravano sulla lettura che avevano fatta; tutto dunque cospirava a nudrire in questa infelice fanciulla il desiderio di amare, e di essere riamata; ed aspettava con impazienza il momento avventurato in cui avrebbe trovato un animo e un cuore destinato al suo affetto. Gli spettacoli, le passeggiate, le conversazioni sono i luoghi, dove per l'ordinario si formano questi vincoli; e siccome la *Bené*, benchè avesse passati i trenta anni, si credeva ancora in istato di formare delle passioni, vi conduceva spessissimo il suo allievo. Rileverete ben voi stesse, signorine, che un'aja di

tal sorte si chiamava savia dal mondo: aggiungete ch'essa si sarebbe disperata di far vedere ad *Enrica* qualche cosa di opposto alla virtù, o, per parlare più giustamente, non alla virtù, ma a ciò ch'essa considerava come virtù. Per disgrazia le sue idee in rapporto a quest' oggetto erano false, o credeva essa che si potesse, senza mancare al proprio dovere, occuparsi a coltivare le attrattive esteriori; non trascurar nulla per comparire vezzosa e seducente, cercar di piacere agli altri, ed anche amare; purchè questo amore si limitasse ai soli sentimenti del suo cuore, e ad un affetto platonico. Una persona di questo genere presso una fanciulla è più perniciosa che una donna sfrenata; giacchè le massime di questa ultima ributterebbero per sè medesime un cuore innocente.

Intanto i parenti di *Enrica* riguardavano la *Benè* come l'ottava maraviglia del mondo: essa non apriva la bocca in loro presenza, se non che per far l'elogio della loro figlia; era già questa divenuta, secondo le di lei espressioni, una donna perfetta; e la natura aveva fatto in lei tutti quegli effetti felici che si sarebbero potuti aspettare dalla più seria educazione. Una tal condotta faceva che tutta la famiglia riguardasse la *Benè* come una femmina di un sorprendente discernimento; e la confidenza che si riponeva in essa, non aveva limiti.

Veniva per altro il momento fatale in cui *Enrica* avrebbe appreso che una virtù di temperamento, e non fondata sulla religione, è un fragil vetro; e doveva tra poco persuadersi che coloro che non si prendono gran premura di custodire

gelosamente il loro cuore, non possono contar sufficientemente sulla propria loro saviezza. Era essa stata invitata ad una accademia di ballo: la di lei madre non poteva accompagnarvela, onde la mandò con l'aja. *Enrica* vide in questo luogo un falso cavaliere, che si spacciava per Barone, e si credette penetrata alla di lui vista da quello strale inevitabile che una simpatia suole lanciare nelle anime molli. Il Barone, ch'era pienamente al giorno delle di lei grandi ricchezze, del di lei carattere, e di quello dell'aja, profittò della sorpresa che si avvide di aver cagionata col suo aspetto nell'animo della fanciulla. Egli ripetè parola per parola le scene, di cui i moderni romanzi sono ripieni, mentre in un altro lato un suo amico e compagno si sforzava d'ispirare alla *Bené* la più viva passione. La notte parve corta a tutte due le nostre povere sciocche: esse si ritirano tutte superbe delle rispettive loro avventure; e siccome avevano come per caso additato ai due loro amanti il luogo ove solevano per lo più andar a passeggiare, non dubitarono punto di trovarceli il giorno seguente. Non s'ingannarono nel loro giudizio: andarono a passeggiare, e la *Bené*, la quale non voleva perdere una parola delle tenere espressioni del suo nuovo innamorato, permise ad *Enrica* di camminare qualche passo innanzi di lei in compagnia del falso Barone. Gli appuntamenti furono sempre più moltiplicati: finalmente nell'ultimo il falso Barone sostenne la parte di amante timido; non ardì di parlare se non con gli occhi; e lasciò scapparsi, tra i reciprochi sguardi, de' sospiri che parevano

più figli del timore che dell'affetto. *Enrica* fu mille volte tentata di domandargli il motivo della sua tristezza; ma il timore di una dichiarazione troppo sollecita per corrispondere alle idee romanzesche che si era formate, la ritenne.

Intanto l'amico del Barone, che si faceva chiamar Conte, non era stato tanto circospetto con la *Bené*. Le aveva già confessato che l'adorava, che era risoluto di porre in di lei mani tutte le sue considerabili sostanze; ma che si vedeva costretto a differire ad altro tempo l'esecuzione di un disegno che poteva renderlo felice: L'amicizia, aggiunse egli con un finto rammarico, l'amicizia mi obbliga a fare questo sacrificio all' amore. Un discorso di questa natura non poteva che destare sempre più la curiosità della *Bené:* di fatto pressò il Conte di aprirle il suo cuore; e questo furbo, fingendo di non poterle ricusar nulla, le fece questa finta confidenza:

Il Barone, ed io, le disse, siamo sin dalla fanciullezza legati insieme con la più tenera amicizia; ed io sento che la morte solamente potrà rompermene i vincoli. Il mio amico nasce da un sangue molto illustre; ma le sue fortune non corrispondono alla nascita; onde i di lui parenti per assicurargli uno stato sufficiente hanno pensato di mandarlo a Malta a fare le sue carovane militari, e professare dipoi nell'Ordine di quei cavalieri! Il solo bisogno ha indotto il mio amico ad accettare il partito che la di lui famiglia gli ha progettato: egli s'incamminava già ad impegnarsi irrevocabilmente nell'accennata carriera; ma la vista della bella *Enrica* ha rovesciati tutti

i suoi disegni. In vano io gli ho fatto rilevare l'inutilità della sua passione. I parenti di *Enrica* non acconsentiranno mai a maritarla con un uomo che non è ricco di beni di fortuna: egli dunque se coltiva la sua sventurata passione, non può che accrescere il numero degl' infelici. Non mi rimane per lui che da tentare una risorsa: questa è di toglierlo da questi luoghi fatali, di costringerlo a seguirmi fino a Malta, e di non abbandonarlo se non che nel momento, in cui i suoi voti toglieranno ogni speranza di matrimonio. Vedete bene che l'onore non mi permette di abbandonare un amico sì caro in una occasione tanto pericolosa per lui. Bisogna pertanto che io vi lasci; e ciò che pone il colmo alla disperazione si è che io non posso ripromettermi di rivedervi che dopo sei mesi: uno spazio sì lungo mi sembrerà sei secoli; ma se voi vi degnate di conservarmi il vostro affetto, e di gradire il mio, io vi prometto di tornare subito che il mio amico avrà fissato il suo stato, e di formarvi poi nella mia patria una sorte degna di voi.

La *Benè* si sentì lacerar l'anima nell'ascoltare la risoluzione del Conte. Mille accidenti potevano opporsi in seguito allo stabilimento di una fortuna, di cui si era già inebbriata. Per quanto vantaggiosa fosse l'opinione che essa aveva delle proprie attrattive, temeva tutto da una lontananza così lunga: un nuovo oggetto, una riflessione sopra la sua nascita, potevano farle perdere il Conte. La *Benè* restò per un istante sospesa; e poi rivoltasi al suo amante gli disse: È vero che i parenti di *Enrica* sono un poco interessati; ma per altro la

luminosa nascita del Barone potrebbe sorprenderli. Io ho qualche potere sul loro spirito; e se voi mi permettete . . .

Ah! guardatevi bene dal non far penetrare punto i nostri sentimenti, disse il Conte, interrompendo il di lei discorso: quando anche la povertà del Barone non fosse un ostacolo al conseguimento di *Enrica*, io non potrei lusingarmi mai di ottenere il consenso del padre del Barone, che, superbo della sua nobiltà, non s'indurrebbe a permettere al figlio un matrimonio ineguale alla sua nascita per tutto l'oro del Perù. Io vi torno a ripetere che la fuga di questo oggetto fatale è il solo rimedio che io debbo tentare per salvare il mio amico. Io impiegherò costantemente tutto il potere che ho sul di lui animo per impegnarlo a partire fra due giorni al più; e se voi volete trovarvi domani al teatro, io vi darò colà un addio, che sarà ben crudele per me, ma che non posso ritardare più lungo tempo.

La *Bené* avrebbe forse fin d'allora proposto il vergognoso progetto di rapire *Enrica*, ma essendo comparse al passeggio alcune persone di sua conoscenza, fu costretta a dividersi da'due avventurieri, i quali non dubitarono più di riuscire felicemente ne' loro artifizj.

In tutto il resto del passeggio *Enrica* e l'aja, appena si dissero una parola. Se la *Bené* era occupata dal timore di perdere il suo amante, *Enrica* non lo era meno dalla tristezza che aveva creduto di scoprire sul volto del falso Barone. La *Bené* nel ripeterle il colloquio che aveva avuto col Conte, la penetrò di dolore, e le spiegò la

cagione della malinconia del suo amante. Passò *Enrica* i primi momenti in vomitar mille ingiurie contro il destino che le aveva negato un sangue, col quale il Barone si sarebbe potuto accoppiare senza rossore; diceva poi dentro di sè, che l'innamorato l'avrebbe amata molto poco se cedeva alle istanze dell'amico: qualche momento dopo si figurava l'infelice stato, in cui si sarebbe trovata, se la ragione avesse ceduto all'amore. La *Bené* la lasciò lungo tempo in preda alle sue agitazioni; finalmente le disse che essa non trovava che un sol rimedio alle sue circostanze; ma che ci bisognava gran coraggio per porlo in esecuzione. *Enrica* la costrinse a parlare, ed essa rispose:

È certo, signorina, che il Barone vi adora; il Conte mi ha fatto capire che egli cercava già da tre mesi l'occasione di spiegarvi i suoi sentimenti. Il suo amore, al quale egli è determinato di sacrificare la sua fortuna, non è stato sostenuto dalla speranza. La superbia de' suoi parenti, l'avarizia dei vostri sono ostacoli invincibili alla vostra unione con lui; se voi siete determinata a non voler disporre della vostra libertà che col consenso de' parenti, bisogna dunque risolversi a lasciarlo partire, e dimenticarlo, oppure a darvi a lui senza aspettare un consenso, dal quale potete sicuramente esentarvi ambedue.

Per quanto *Enrica* fosse appassionata, fremette di orrore a questa proposizione; ma la sua debole virtù non la potè sostenere incontro al rischio di perdere il suo amante; e incoraggiata dalla sua indegna aja, ripose interamente nelle mani di essa l'arbitrio della sua condotta. La *Bené* palesò al

Conte la sera, che il suo allievo era disposto a fare tutto ciò che si fosse creduto più opportuno per salvare il Barone; che *Enrica* le aveva confessato di avere una gran passione pel Barone; e che sarebbe stata infelice con ogni altro sposo, quando anche fosse un principe. Io non ho avuto coraggio, soggiunse la *Bené*, di gettarla nella disperazione opponendomi inutilmente ad una passione invincibile; e purchè il vostro amico le dia la mano alla mia ed alla vostra presenza, essa lo seguirà per tutto in qualità di sua moglie. Per rapporto a voi, mio caro Conte, che non dipendete se non da voi stesso, io non credo che vorrete differire ad altro tempo ciò che avete disegno di fare a mio vantaggio: noi possiamo unirci qui, e seguitare i nostri giovani sposi. Il falso Conte parve inebbriato di piacere a questa proposizione: non si trattenne a discorrere con la *Bené* se non della vita felice che avrebbero passata insieme, e de' divertimenti che si proponeva di procurarle. Ma dopo essersi abbandonato senza misura ai suoi trasporti, parve tutto ad un colpo oppresso da una riflessione improvvisa, ed esclamò! Ohimè, mia Regina, io non mi sono occupato finora che nel pensiero di esser vostro: l'eccesso del mio piacere pareva che avesse annullati tutti gli ostacoli che potevano ritardare la mia felicità. Momenti fortunati, perchè la crudele ragione vien. ella a turbare la pura gioja che voi m'inspiravate nell'animo?

Che significa cotesto discorso? riprese a dire tutta turbata la *Bené*; nel momento in cui la mia tenerezza per voi allontana tutti gli ostacoli che

sembrano invincibili, voi trovate nuove difficoltà da oppormi?

Uditemi, o cara, soggiunse il Conte: la sincerità di cui userò verso di voi vi proverà quella del mio affetto. Io vi ho detto di esser ricco, e che poteva formarvi uno stato comodo, e sicuramente in ciò non vi ho punto ingannata. Voi, per altro, volendo godere di questo, dovrete limitarvi a viver meco in provincia, e allontanarvi dalla capitale. Nel mio paese io posso mantenere un equipaggio conveniente ed una numerosa servitù; ma le mie rendite appena basterebbero per farmi viver qui da semplice privato. Io non vi celerò neppure che i miei viaggi hanno sconcertato un poco i miei interessi; sicchè io sarò costretto di passare anche due o tre anni in campagna per pormi in istato di far nel mio paese la comparsa di prima. Da questa sincera confessione dovete rilevare che io non posso porre il mio amico in istato di profittare della bontà vostra e dell'amore di *Enrica*; giacchè non sarebbero certamente abbastanza sicuri nelle mie possessioni di campagna. La famiglia del Barone è prepotente; e da una famiglia superba possiamo aspettarci qualunque iniquità; tanto più che il Barone non ha ancora gli anni, in cui le leggi permettono di contrarre un matrimonio senza consenso de' parenti. Bisognerebbe dunque che egli si potesse mantenere fino a quell'età in un altro paese. Io impiegherei questo tempo in persuadere i suoi parenti della loro ridicola ostinazione; dipingerei loro le virtù, la bellezza, le grandi ricchezze di *Enrica*; forse arriverei a trionfare di

un vano capriccio di nobiltà, da cui sono infatuati: farei valere soprattutto l'indissolubilità del matrimonio del mio amico: che se poi non mi fosse possibile di riconciliarlo in alcuna maniera con essi, potrei lusingarmi di superare almeno la ripugnanza di quelli di *Enrica*, che non trovando rimedio al fatto, se ne darebbero pace. Ma, torno a ripetervi che tutti cotesti bei progetti svaniscono quando non si possa dare al Barone la maniera di sussistere onestamente in Sicilia, ove avrebbe egli disegno di condurre *Enrica*, se la sorte non ci opponesse un ostacolo che noi non possiamo distruggere.

In tutto questo lungo discorso la *Benè* stupiva della probità di un amante così onorato e sincero. A dir la verità, aveva essa contato sopra una fortuna più che mediocre, ed ora bisognava abbassare un poco le sue idee: ma per mediocre che fosse la sua fortuna, era sempre considerabile in provincia, ed era da preferirsi alla pensione che poteva procurarsi dai parenti di *Enrica*. Oltre di ciò essa sarebbe stata unita per sempre con una persona ch'essa amava, e da cui era teneramente riamata; con un amante che si era esposto a perderla piuttosto che ingannarla; con un uomo finalmente di un animo così ben fatto che non sapeva risolversi a sacrificare la felicità del suo amico alla sua propria. Travedeva essa un mezzo di dileguare il solo ostacolo che poteva ritardare il matrimonio; ma siccome questo dipendeva da *Enrica*, domandò tempo sino al giorno seguente per rispondere al discorso del Conte.

Per quanto la *Benè* fosse innamorata non aveva

un'anima tanto vile di saper consigliare un furto ad *Enrica*; ma se la giovane si fosse disposta a prendere da sè medesima una porzione delle ricchezze che un giorno dovevano esser interamente sue, credeva essa che una simile azione potesse essere scusata dalle circostanze in cui si trovava.

Contessina Spiritosi.

Quante precauzioni bisogna prendere quando si tratta di scegliere un'aja! Io mi do a credere che la *Benè* fosse savia nel fondo; ma il desiderio di piacere, la vanità e la lusinga di formarsi una considerabile fortuna la fecero comparire una scellerata, e produssero in lei i cattivi effetti che andiamo ascoltando.

Maestra.

La vostra riflessione è buona, mia cara *Contessina*. Tutte le passioni tali quali sono, possono condurre allo stesso termine. Tra il gran numero delle donne che si perdono, ve ne sono ben poche che sieno state precipitate da un naturale vizioso. La vanità, la gelosia, la superbia, e mille altri difetti fanno perdere la saviezza: ecco la ragione per la quale io non saprei fidarmi che della virtù di coloro che hanno per fondamento il timore di Dio.

Noi continueremo un altro giorno questo racconto: per oggi l'ora è già tarda. Addio, mie care.

DIALOGO XVI.

La Maestra, *e dette.*

Donna Olimpia.

Signora Maestra, giacchè le altre compagne non sono ancora venute, mi permetta di far seco lei uno sfogo. Io sono disperata; la povera *Donna Lucilla* sposò jeri l'uomo il meno proprio a formare la di lei felicità. Come ha ella potuto persuaderla a fare un simile matrimonio? giacchè io suppongo che ella ne fosse informata pienamente.

Maestra.

Questo veramente è un mero supposto, carina. È vero che *Donna Lucilla* me ne diede avviso per mezzo di un biglietto; ma questo avvenne un'ora solamente prima di andare a sposarsi. Mi assicura essa nel suo biglietto che ha avute delle grandi ragioni di determinarsi così presto; che è persuasa che io le approverò, e che me ne renderà conto subito che sarà disimbarazzata dalle visite e dalle feste che cagionerà il suo matrimonio. Malgrado però questa promessa, io son sicura che non la rivedrò più; che si darà tutta la premura di fuggirmi, e che forse molto presto mi odierà, ma il suo odio sarà di ben corta durata.

Donna Olimpia.

Io ne sono persuasa, signora Maestra; *Donna Lucilla* ha troppo di religione e di criterio per non conservare nel suo animo un sentimento tanto ingiusto verso la sua benefattrice.

Maestra.

Noi non c'intendiamo, cara amica: essa mi odierà sicuramente per tutto il resto della vita; ma questa per sua disgrazia non sarà lunga, giacchè io non le do tre anni di vita col marito che ha scelto.

Donna Olimpia.

Ella mi fa tremare. Capisco bene che *Donna Lucilla* non sarà contenta: ma i dispiaceri non possono poi accorciar tanto la vita di una donna: oltre di che poi *Donna Lucilla* potrà forse riuscire nel piegare alle sue inclinazioni anche lo sposo.

Maestra.

No, carina. *Donna Lucilla* è di un carattere estremamente flessibile; adora il suo sposo; è soprattutto scrupolosa e timida: tutte queste cose unite insieme col carattere opposto del suo sposo, e con la di lei gracile complessione contribuiranno a gittarla in una cattiva salute. Ci ha già della disposizione la povera fanciulla.

Donna Olimpia.

E non vi sarebbe maniera di trovar qualche rimedio a questo disordine? Non potrebbe ella parlarle, assisterla, e specialmente darle coraggio a vincere gli scrupoli da cui è tormentata?

Maestra.

Io lo farei ben volentieri; ma vi assicuro che fuggirà la mia compagnia. Con voi posso parlare liberamente; sappiate ch'è troppo colpevole verso di me perchè la sua timidezza possa darle coraggio di sostenere la mia presenza. Io aveva già preveduto cotesto matrimonio; mi era sforzata di prolungarlo: essa non mi aveva mai voluto con-

fessare l' inclinazione che ci aveva, e promise ancora di non impegnarsi senza far prima le più serie riflessioni sopra ciò che Iddio voleva da lei. La povera fanciulla parlandomi così non cercava già d'ingannar me: no, s'ingannava da sè stessa. Finalmente il male è senza rimedio, o, se pure ve n'è uno, questo dipende solamente da voi. *Donna Lucilla* è vostra intima amica; non potrà fare a meno per convenienza di non venirvi qualche volta a trovare. Per carità, mia cara, raddoppiate la vostra amicizia per lei: datele le più certe sicurezze della mia. Io le ho fatta una risposta nulla piccante al biglietto con cui mi ha partecipato il suo matrimonio; ma essa certamente non se ne fida; mi crederà sdegnata: io non lo sono che per la sua infelicità, e non ho alcun altro principio di risentimento. Procurate di persuaderla di tutto questo: essa ha bisogno di allegria, di compagnia, di confidenza in Dio: eccitate tutti questi sentimenti nel di lei animo: torno a ripetervi che l'amicizia ve ne fa un dovere.

Donna Olimpia.

Io cerco delle scuse alla ingratitudine che *D. Lucilla* ha usato verso di lei, signora Maestra; forse non è tanto rea quanto ella crede. Lo zio desiderava questo matrimonio; egli lo avrà concluso; e la povera ragazza lo avrà forse accettato per compiacenza.

Maestra.

Ah che Iddio gliela perdoni, come faccio io! Essa era persuasa che Iddio non voleva questo stabilimento per lei: Iddio le aveva ispirato un

vivo desiderio di conservarsi libera per consecrarsi interamente allo spirito. Io non aveva ancora osato decidere che fosse questa una vera vocazione: avevamo per altro concluso che prendesse un anno di tempo per esaminare e conoscere la volontà del Signore. Deboli risoluzioni contro una passione che ci seduce! Io vi dico tutte queste circostanze per mostrarvi appunto quanto ha bisogno di aiuto. Essa avrà de' rimorsi, e in vece di rimediare a un male che non è stato prevenuto, cadrà nell' avvilimento, e forse anche nella disperazione.

Donna Olimpia.

Io ho sempre creduto che non ci potessimo salvare se non abbracciando quello stato a cui ci ha destinate la Provvidenza. Se Iddio dunque destinava realmente *Donna Lucilla* ad una vita più perfetta del matrimonio, non vi sarebbe rimedio per lei?

Maestra.

È certo che la fedeltà che si usa verso Dio nell'abbracciar quello stato, a cui egli ci chiama, ci somministra molti mezzi per salvarci, e ch' è ben difficile di riuscirvi in un altro: ma per altro non è impossibile; il pentimento, finchè siamo nel mondo, cancella tutto: e se noi possiamo evitare la rovina della salute della nostra amica, io spero assai sulla bontà del suo carattere.

Le nostre compagne si avvicinano. Oh che sorpresa! vi è anche fra loro *Donna Sincera.*

Donna Sincera.

Signora Maestra, accorda ella il perdono a coloro che han disertato, e sarebbe ella in grado

di ricevere nuovamente un povero soldato che torna tutto pien di rossore ad arruolarsi sotto le di lei bandiere ?

Maestra.

Vi ricevo ben volentieri, cara amica. Io già vi aspettava: non era possibile con lo spirito che io aveva conosciuto in voi che mi sfuggiste interamente. Potrei io sapere qual motivo vi riconduce fra noi ?

Donna Sincera.

La noja e la disperazione di non aver trovato ancora quello che io cerco. Io vorrei esser felice, ma la felicità per me è un ente fuggitivo: ho creduto di vederla per tutto, e non l'ho trovata in alcun luogo. Non potreste voi insegnarmela, signorine ?

Donna Giustina.

Sì, cara amica: abita fra di noi: almeno io posso assicurarvi che la mia situazione è tale che io non vorrei accrescerci, o diminuirci la minima cosa.

Donna Sincera.

Come ? voi non avete un dispiacere? non avete una cosa che vi dispiaccia ? non vi rimane nulla da desiderare? nulla da temere?

Donna Giustina.

Non è già questo ciò che io intendo. Io non sono esente da quelli che si chiamano mali, ma due cose me li rendono molto sopportabili. La prima è che vengono dalle mani di Dio, e che egli conosce meglio di me quel che può giovarmi e quel che può nuocermi. La seconda è, che io li riguardo sempre in paragone di quelli degli

altri; ed allora i miei mi pajono bagattelle. Noi fummo sorprese l'altro jeri in mezzo ad una campagna dalla pioggia; io era tanto affaticata, e tanto bagnata che mi era venuto in pensiero quasi di lamentarmi Nel tornare in città incontrai alcuni poveri. Questi mi fecero nascere in mente una riflessione! Ritornando a casa io ritrovo un buon fuoco, degli abiti asciutti, de' servi pronti a sollevarmi; ma quei poveri miserabili non troveranno forse neppure un poco di fuoco da asciugarsi. Oh quanto mi parve in quel momento di esser felice!

Donna Sincera.

Questa felicità in proporzione degli altri non è una gran cosa: mai voi non desiderate nulla? questo è il punto forte della mia questione: voi non avete risposto che alla metà meno interessante.

Donna Giustina.

Io desidero sicuramente di esser migliore di quello che sono: ma questo desiderio non mi cagiona alcun turbamento, perchè io spero che quello che me lo dà, mi darà anche la maniera di divenirlo. Io temo di commettere de' mancamenti, e me ne affliggo sensibilmente quando ne commetto alcuno: ma il mio Dio è buono: egli conosce il rimorso che provo di averlo offeso, egli mi perdona, e la certezza che io ne ho mi rende felice.

Donna Sincera.

Permettetemi di dirvi, cara *Donna Giustina*, che voi siete di un umore molto stravagante. Io non vi domando ciò che voi temete, o desiderate

come cristiana; ma come dama che vivete nel mondo, e che avete venti anni. Non avete voi un qualche desiderio de' piaceri che non gustate, delle conversazioni, de' divertimenti, a cui il vostro stato non vi permette di trovarvi presente, o al più di comparire per un momento come un lampo?

Donna Giustina.

Io vi risponderò per ordine. Chi vi ha detto che io non gusto de' piaceri? Io mi trovo dalla mattina alla sera sempre in mezzo di essi. Godo di una perfetta sanità che non rimane punto alterata dalle veglie e dalla intemperanza: ho il piacere inesplicabile della amicizia e delle dolcezze della società. Io veggo poco mondo, cioè a dire, sono libera da una folla di persone, tra le quali forse mi annojerei per essere obbligata a contraddire sovente al mio genio, e a parlare di cose che mi dispiacessero. Io non vado agli spettacoli; anzi ho pregata le signora madre di permettermi di non andarvi; onde potete ben figurarvi che io non desidero una cosa, alla quale ho volontariamente rinunziato. La giornata mi passa come un baleno, ed io non ho tempo di far la metà delle cose che mi propongo. Che cosa dunque mi manca? Ma sappiate di più che io non vi ho parlato se non che della più picciola parte de' miei piaceri. Io ne trovo moltissimi nelle occupazioni della lettura, della musica, del lavoro: e poi? contate poco voi il giuoco? Io faccio ogni sera una partita con la signora Maestra, o con altre amiche: noi ridiamo, noi scherziamo, diciamo delle facezie che sembriamo tante pazze, e

terminiamo tutte allegre la conversazione dopo aver vinti o perduti cinque soldi.

Donna Sincera.

Felice voi che potete divertirvi con tanto poco: io, per altro, voglio gustare per qualche tempo questo genere di vita che mi sembra tanto insipido. Io ho ottenuta la permissione dalla mia signora madre di domandarvi una grazia: so che voi andate in campagna per tre mesi; volete voi aggravarvi della mia compagnia?

Donna Giustina.

Sono sicura che la mia genitrice riguarderà questo come il maggior favore che poteste farci. La signora Maestra tripudierà di contento, ed io vi assicuro che staremo molto allegre.

Maestra.

Almeno non trascureremo nulla per divertirci. *Donna Sofia* incominciate la lezione del Santo Vangelo.

Donna Sofia.

Gesù Cristo, essendo entrato in Cafarnaum, un centurione venne a trovarlo, e gli disse: Signore, io ho in mia casa il mio servo ammalato di paralisia e tormentato infinitamente dai suoi dolori. *Gesù* rispose: Io verrò, e lo guarirò: il centurione disse: Io non son degno, o Signore, che voi entriate nella mia casa; ma dite solamente una parola, e il mio servo guarirà; poichè sebbene io non sia che un uomo sottoposto ad altri, tuttavia avendo la direzione e il comando di alcuni soldati, se dico ad alcuno di essi, Andate là, egli ci va; se dico ad un altro, Venite da me, egli ci viene; e se dico al mio servo medesimo, Fate

questo, egli lo fa. *Gesù* sentendo queste parole se ne maravigliò, e disse ai suoi seguaci: Vi assicuro che non ho trovata tanta fede in Israele; così io vi dichiaro che verranno molti dall'Oriente e dall' Occidente, e avranno luogo nel regno dei cieli, con *Abramo*, *Isacco* e *Giacobbe;* ma i figli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori, fra i gemiti e lo stridore de'denti. Allora *Gesù* disse al centurione: Andate, e sia fatto secondo la vostra fede: e nel punto stesso il servo risanò.

Donna Bellotta.

Che vuol intendere l'Evangelio, quando dice che *Gesù* si maravigliò delle parole del centurione? Maravigliarsi di una cosa, non è lo stesso che rimanerne sorpreso? E qual cosa mai poteva sorprendere *Gesù Cristo?* oltre di che, qual cosa finalmente aveva detto il centurione che meritasse una sì grande maraviglia?

Maestra.

La parola di ammirazione, di maraviglia, o carina, conviene sempre quando si parla di opere di Dio. Più vi si riflette, più vi si trovano motivi di maraviglia. Iddio stesso nel contemplarsi ammira ed approva la sua sapienza. Questa fu la permanente occupazione della santa umanità di *Gesù Cristo*, e sarà quella de'santi per tutta l'eternità: quanto poi alle parole del centurione, se voi non le avete ammirate, la ragione si è, perchè non ne avete compreso il senso. Eccolo:

Io vi riconosco, o Signore, pel Messia, pel figlio dell' Altissimo. Un vil nulla come son io, non è degno di riceverti in casa; ma tuttavia questa sua indegnità non gli vieta di sperare un

miracolo. Tutti gli elementi sono sottoposti a voi assai più di quello sieno a me i soldati, i quali pure mi ubbidiscono. Ora se i soldati mi ubbidiscono, come mai la natura potrebbe non ubbidire al suo autore? No: una sola delle vostre parole, un solo atto della vostra santa volontà può operare più grandi miracoli.

Ammiriamo, figlie mie, con *Gesù Cristo* la fede del centurione: esaminiamo le qualità della sua preghiera: la fede e l'umiltà l'accompagnano; dunque sarà sicuramente esaudita. Io doveva anche aggiunger forse la carità verso il suo servo. Questo centurione non doveva sicuramente esser molto ricco; giacchè in tal caso avrebbe esercitato un impiego molto più considerabile e ragguardevole: egli capiva benissimo che a *Gesù* era possibile egualmente di arricchirlo, e di guarire il suo servo; tuttavia non è la cupidigia delle ricchezze che lo conduce ai piedi del Salvatore: egli non va a domandargli la guarigione di un figlio unico, di una tenera sposa, di un intimo amico: no, il sangue non ha alcuna parte nello zelo della sua domanda, ma solamente la carità. Questa fedeltà nell'adempimento de' doveri della legge naturale è ben preziosa agli occhi di Dio che ne è l'autore, e porta seco una grande abbondanza di grazia. Qual lezione è questa per quei padroni crudeli che discacciano di casa un povero servitore alla minima infermità che gli accade? confesso che questo difetto è molto raro fra noi: i nostri cuori hanno un bel fare per distruggere questa felice disposizione che li trascina, per dir così, ad opere di misericordia, le quali però non si

oppongono punto alle loro passioni. Io sono rimasta molto spesso edificata della cura che certi padroni si prendono pel loro servitore ammalato; ma questa cura costa loro ben poco, poichè non porta che la spesa di qualche paolo, al quale sarebbe anche una viltà di mostrarsi molto attaccati. Per edificarmi perfettamente converrebbe che ci ponessero un poco più del loro; che non isdegnassero di assisterli essi medesimi, giacchè, signorine, quanto voi siete facili a impiegare in loro sollievo il vostro danaro, altrettanto siete avare della vostra personale assistenza in simili occasioni.

Baronessa Angelucci.

Che significa il resto del Vangelo: *molti verranno dall' Oriente e dall' Occidente, ecc.*, con tutto quello che siegue?

Maestra.

Bisogna riflettere, signorine, che il centurione era romano. Voi sapete, che i Romani erano idolatri: se questo uffiziale lo era stato fino allora, egli cessò di esserlo in quel punto; ed era come le primizie della conversione dei Gentili che venivano a ricevere il lume della vera fede. Ma fate riflessione ad una terribile minaccia. Mentre gli infedeli acquistano un luogo nel regno de' cieli, col ricevere la fede, i figli di questa fede che *Gesù Cristo* chiama i figli del regno, ne perdono il frutto col non uniformare la loro vita alla loro credenza, e forse perdendo ancora il prezioso lume di quella fede che han ricevuta nel battesimo. Oh, signorine! guardatevi bene di non diventare del numero di quest' infelici che saranno gettati

nelle tenebre esteriori fra i gemiti e lo stridore de' denti. La necessità della fede è chiaramente espressa in questo passaggio, e non è il solo. *Gesù* dice espressamente in un altro luogo: *chi non avrà la fede, non può esser salvo.* Questa dunque è una condizione assolutamente necessaria per l'eterna salute. Possiamo noi dunque riguardare con indifferenza gli oggetti della nostra fede?

Donna Luisa.

Ci spieghi un poco chiaramente, signora Maestra, qual è questo genere di fede che è necessaria per salvarsi?

Maestra.

Voi mi dispenserete da questo incarico per molte buone ragioni. Tutto ciò che io posso dirvi a questo proposito è che bisogna credere quanto *Gesù Cristo* ha detto, perchè egli l'ha detto, e come lo ha detto, benchè noi non possiamo comprenderlo. Questo articolo, signorine, è molto importante: senza fede non vi è salute. Incominciate dal persuadervi bene di questa verità, e non trascurate nulla per uniformare alla medesima la vostra condotta. *Donna Giustina*, diteci ora qualche cosa d'Istoria Romana.

Donna Giustina.

Siamo arrivate ad un avvenimento che cangiò considerabilmente il governo di Roma: io parlo dell'assedio di Veja. Ma prima bisogna avvertirvi che i tribuni avevano già fatte cangiare molte leggi delle dodici tavole, e che era bisognato accordar loro anche la libertà del matrimonio tra i patrizj ed i plebei.

Marchesina Boschini.

Il mio zelo per l'onore de' Romani non mi permette di far passare sotto silenzio i tribuni militari. La signora Maestra mi permetterà di dire una parola di questi: il popolo in tale occasione fu tanto savio che non è giusto di lasciare ignorare a queste dame un aneddoto che gli fa onore.

Maestra.

Io non sono punto parziale, mia cara. Convengo con voi che il popolo romano in questa occasione si rivestì di gloria. Volete voi raccontarcene il fatto?

Marchesina Boschini.

I tribuni del popolo, domandando la libertà del matrimonio fra i due ordini de' patrizj e dei plebei, pretendevano ancora che i plebei potessero essere ammessi al consolato. I senatori per contentarli, e non accordar loro quella magistratura, crearono de' nuovi magistrati. Io credo che fossero quattro o cinque le persone impiegate in essi. Ma poco importa il numero preciso. Dovevano questi riunire tra loro tutta l'autorità de' consoli. I senatori, che erano stati costretti a far questo nuovo regolamento, credevano una cosa vile per loro il domandare il tribunato militare. Uno di essi più sensato degli altri pretese all'opposto che i senatori dovessero entrare nel numero de' candidati per tentare di escludere i tribuni del popolo dal tribunato militare. Questo consiglio fu abbracciato, e produsse de' buoni effetti. Malgrado le brighe, le minacce e i lamenti de' tribuni, il popolo non seppe risolversi a negare il concorso

alla nuova magistratura a persone venerabili per la loro età, pe' loro talenti e per le loro virtù; onde per un gran corso di anni si elessero sempre de' patrizj al tribunato militare, con vergogna di coloro che avevano domandata questa nuova magistratura a solo oggetto di crescere in dignità, e senza alcun riflesso al bene della repubblica.

Ora *Donna Giustina* può raccontarci l'assedio di Veja.

Donna Giustina.

Nel tempo che i Romani assediavano questa città, il senato, che non pensava mai a nulla, pensò di fare un cangiamento che doveva piacer molto al popolo. Ricordatevi, signorine, che *Romolo* nel dividere tra il popolo una porzione dei terreni che gli aveva donati il suo avo, gl'impose la legge di difendere a sue spese l'eredità della sua famiglia. I soldati romani dunque servivano la patria senza ricevere alcun soldo, lo che produceva due inconvenienti. Un padre di famiglia spendeva in tempo di un accampamento ciò che gli avrebbe potuto bastare per alimentare per molti mesi i suoi figli; e ne veniva, in sequela di questo primo inconveniente, la necessità di abbandonare le imprese incominciate per mancanza del necessario sostentamento. Quando il soldato aveva consumate le sue piccole provviste, bisognava che se ne tornasse in Roma: in questa maniera si poteva dire che si facessero piuttosto delle scorrerie contro gl'inimici, che la guerra. Veja, essendo una città forte, non poteva prendersi per assalto: bisognava dunque formarne

l'assedio, passarci anche l' inverno, e per conseguenza provvedere alla sussistenza de' soldati. In vista di ciò il senato fece una legge, mediante la quale veniva accordato il soldo alle truppe. Quando il popolo intese questa grazia, che gli era stata accordata senza domandarla e senza far raggiri, palesò de' trasporti di gratitudine verso i senatori. In vano i tribuni vollero diminuire agli occhi de' Romani il merito di questa grazia, facendo rilevare che s' imponeva loro una nuova gabella, per supplire a questa nuova spesa. Siccome i senatori ne pagavano la maggior parte, non fu prestato orecchio a discorsi sediziosi.

L'assedio di Veja durò dieci anni per colpa appunto delle milizie romane, le quali, per altro, non si scoraggiarono dal poco successo di questa impresa; ma sacrificarono tutto per farla riuscire. Finalmente *Camillo* fu nominato console, e questo grand' uomo terminò ben presto questa guerra col mezzo di una mina.

Donna Violante.

Io aveva sempre creduto che non si potesse fare una mina senza polvere da cannone, e mi pareva di ricordarmi che la polvere era stata una invenzione recente di pochi secoli indietro.

Maestra.

Avete ragione, carina, in rapporto all'invenzione della polvere: ecco però come prima di quel tempo si facevano le mine. Si apriva la terra, come se si fosse voluto fare una profonda fossa: a misura che si andava questa inoltrando sotterraneamente, ponevano dei puntelli per reggere il terreno che rimaneva superiore, e si conduceva questa strada

occulta fino sotto le mura della città. Si empiva poi di materie combustibili, e si attaccava alle medesime il fuoco. Comprenderete da voi medesime, signorine, che i puntelli si abbruciavano, e che la terra e i muri che vi erano sopra dovevano cadere da loro stessi: in questa maniera, si entrava nella città, la quale rimaneva senza difesa, per la confusione che quelle rovine cagionavano tra gli abitanti.

Continuate, *Donna Giustina*, il vostro racconto.

Donna Giustina.

Siccome tutto il popolo romano aveva contribuito alla presa di Veja con la tassa imposta per pagare le truppe, *Camillo* credette giusto di dividere fra tutto il popolo il bottino di quella città, il quale era ben rilevante. Fece dunque avvertire i Romani di trovarsi nel campo in un'ora determinata, ed era appunto quella, in cui egli prevedeva la caduta de' muri; ed allora fu abbandonata la città al saccheggio di tutti i cittadini senza alcuna distinzione. Qualche tempo innanzi *Camillo* aveva creduto di ricorrere ad *Apollo* per implorare il suo soccorso a quell' impresa, onde aveva fin d'allora fatto voto di consecrargli la decima parte del bottino. Non si ricordò di questo voto se non soltanto in tempo che non dipendeva più da lui solo l'adempirlo: fu dunque costretto di avvertirne le milizie, affinchè ognuno in coscienza riportasse la decima parte di quello che aveva preso. Questa restituzione pose molto in cattivo umore coloro che avevano profittato del saccheggio; e non si ubbidì al di lui comando se non con la maggiore ripugnanza; ma pure si ub-

bidì. Questo bottino fu destinato a impiegarsi nel formare, e mandare una corona d'oro al tempio di *Apollo* in Delfo. Chi lo crederebbe, signorine? in Roma non fu oro sufficiente per fare quella corona, di modo che avrebbe bisognato ricorrere ad un altro paese, se i Romani non avessero generosamente esibite le loro collane. Piacque tanto al senato questo sacrifizio, che per ricompensarli accordò loro di poter andare in carrozza per la città, e di poter essere pubblicamente lodati dopo la loro morte.

Baronessa Angelucci.

Io ammiro l'avarizia del popolo romano. *Camillo* lo invita al saccheggio di una città che, secondo il solito, doveva appartenere unicamente ai soldati: nondimeno questo popolo stesso che non poteva avere alcun diritto sul bottino, si mostra irritato per doverne rendere una picciolissima parte.

Maestra.

Chi si consacra al servizio del pubblico deve avere in vista non altro che il piacere di far del bene senza contar punto sulla gratitudine: dico altrettanto a quelli che si consacrano al servizio dei poveri. Assisteteli, serviteli per dieci anni con tutto il maggior zelo possibile; se si pongono in capo che voi abbiate loro mancato nella minima bagattella, tutto il bene che avrete fatto loro se lo scordano in un momento. Quanto dunque sono sciocchi coloro che si propongono per un'opera buona tutto altro oggetto, fuorchè quello di piacere a Dio!

Donna Violante.

Questa lezione mi pone di cattivo umore contro il senato. In vece di mostrarsi sempre renitente nell'accordare al popolo anche le cose più giuste, perchè non preveniva egli le di lui domande? Si può giudicare quanto sarebbe stato facile di guadagnare la moltitudine dagli effetti che produsse la paga accordata alle truppe.

Maestra.

Ricordatevi, signorine, che la vostra famiglia è un picciolo stato, del quale voi siete il capo. Le sciocchezze de' Romani non debbono essere per voi un inutile esempio. Non attendete mai che vi si domandino cose giuste; ma prevenite per altro le domande con tanta facilità, con quanta costanza dovete rigettare quelle che non meritano di essere accordate.

Donna Francesca.

A me pare una cosa molto strana che bisognasse alle donne romane la licenza per andare in carrozza: m'immagino che per lo addietro avessero almeno delle seggette, giacchè come avrebbe potuto una dama andare a piedi, almeno quando era vestita in gala?

Maestra.

E perchè non lo avrebbe potuto, carina? Forse quando una donna è vestita in gala, come voi dite, non ha più gambe? Saranno appena cento anni e poco più che l'uso delle carrozze è divenuto tanto generale. I nostri maggiori andavano a piedi, e stavano molto meglio anche di salute. Si lasciavano i cavalli ai lavoratori, che ne hanno bisogno per lavorare la terra.

Quello, o signorine, a cui bisogna fare attenzione è lo zelo che le Romane avevano per le loro false deità. L'oro essendo allora così raro era tenuto in egual pregio che fra noi sono i diamanti. Chi vi è tra voi che sacrificherebbe i suoi brillanti per un' opera di pietà?

Proseguite, *Donna Giustina*, ciò che riguarda questa corona; e terminiamo con ciò la lezione dell' Istoria Romana.

Donna Giustina.

Il vascello che portava gli ambasciatori che andavano a portare a Delfo questa corona fu predato dai Pirati. Quando costoro seppero il destino del vascello, non solamente lo rilasciarono interamente in libertà, ma lo caricarono ancora di altri doni pel tempio di *Apollo*: tanto i Pagani rispettavano tutto ciò che concerneva il culto delle false loro divinità.

Maestra.

Ed essi nel giorno del Giudizio sorgeranno a rimproverarci le nostre irriverenze e la nostra freddezza nel culto del vero Dio.

Seguiterò adesso, signorine, il racconto delle avventure di *Enrica.*

Quando la *Bené* fu sola con essa, le ripetè parola per parola il colloquio che aveva avuto col Conte, senza aggiungerci per altro una sillaba che potesse eccitarla a prendere delle misure capaci di far riuscir bene il loro scellerato disegno. Ohimè! la debole *Enrica* non aveva bisogno di esser sollecitata: dopo aver acconsentito al primo delitto, le parve una bagattella il rubare al genitore, e non se ne fece alcuno scrupolo. Prese dunque

un portafogli che per fortuna non conteneva più di tremila scudi in cambiali, e la notte seguente queste due sciocche se ne andarono a trovare i loro amanti che le aspettavano. Il Barone, a cui *Enrica* aveva mandato il portafogli, divise i tremila scudi col suo compagno, il quale prese la strada di Germania con la *Benè*, e per non parlar più di questa sventurata, il Conte pose una dose di oppio nel di lei vino, quando furono in una certa distanza, e la lasciò addormentata in un albergo, togliendole qualche picciola gioja che le era ancora rimasta, e tutto il bagaglio. Questa donna destatasi dal sonno seppe la partenza di quel perfido; e siccome si credeva che fosse maritata con quello scellerato, si fece una questua, col soccorso della quale tornò in Francia, dove si chiuse in una casa di penitenza, scrivendo di là ai parenti di *Enrica* una ingenua confessione dei suoi mancamenti.

Io mi era dimenticata di dirvi, signorine, che *Enrica*, nel fuggire dalla casa paterna, aveva lasciato un biglietto pel suo genitore, in cui gli domandava perdono del passo, a cui la obbligava l'amore; e gli diceva che andava in Francia, d'onde gli avrebbe in seguito palesato il felice matrimonio ch'essa aveva fatto, molto superiore alle pretensioni della sua famiglia.

Un fulmine avrebbe recato meno spavento a quel padre infelice, di quello che glie ne cagionò la lettura di questa lettera fatale. Non perdette per altro il giudizio in una simile circostanza. La cameriera della sua figlia era solamente al giorno della fuga della sua padrona. Il padre si gettò ai

piedi di costei, le promise una considerabile somma di danaro in premio del silenzio; e avendo ottenuto da lei il giuramento più sacro per sicurezza del segreto, le propose di partir subito, e andarsi a ritirare in una villa ch'egli possedeva cinquanta miglia lontano, e di aspettarlo colà per qualche giorno. Si fece venir subito una carrozza a quattro cavalli: il mercante sparse che la figlia, l'aja, e la cameriera andavano in campagna, e ch'egli le avrebbe seguite a cavallo. Nel tempo che il postiere accomodava i cavalli, si prese la cura di mandare i servi ad eseguire diverse commissioni, e fece partire sola la cameriera, dandole cento zecchini per caparra delle sue promesse.

Nel mezzo alla disperazione di questo padre prudente, la moglie dormiva tranquillamente senza pensar punto allà perdita della figlia. Il mercante salì sulla di lei camera, e fingendo la maggiore tranquillità, disse alla moglie ch' egli aveva commesso un mancamento contro di lei, del quale però si lusingava di ottenere il perdono: Si è presentata, le soggiunse, un'occasione favorevole per la nostra *Enrica* di vedere la Francia; una dama inglese di gran qualità me l'ha chiesta in sua compagnia per due mesi, ed io, temendo la vostra tenerezza materna, e non potendo mancare alla mia parola, ho creduto di far partire la figlia senza darne a voi il minimo avviso.

Di poi senza dar tempo alla moglie di fargli de'rimproveri, le soggiunse: Cotesta dama inglese ha un figlio unico, a cui desidera d'ispirare amore per *Enrica*, ed ha desiderato che la cosa andasse segretamente per riguardo di alcuni de'suoi parenti.

La madre di *Enrica* pianse, gridò; ma si diede pace ben presto, e promise allo sposo di dire che la figlia era andata in campagna, e che vi sarebbe andata essa medesima a passar qualche giorno: ma in vece di farle prendere la strada della campagna, il mercante la condusse presso di un amico, al quale credette di non potersi dispensare dal confidare il segreto. Fu in questo luogo che palesò alla moglie la verità di questa funesta avventura, e la scongiurò di dargli mano a nascondere a tutto il mondo la vergognosa infame condotta della loro figlia. Pregò il suo amico di spedire delle persone ai confini per far porre in luogo di sicurezza *Enrica*; ma queste non partirono, perchè il mercante seppe a caso che la figlia si era imbarcata col suo amante per venirsene verso Civita-Vecchia, e si determinò di seguirla egli medesimo. Una pericolosa malattia che sopravvenne alla moglie lo impedì di eseguire il suo disegno; e non avendo potuto avere in appresso alcuna notizia de' fuggitivi, malgrado le più esatte perquisizioni, disperò di ritrovare la figlia così sollecitamente; onde, tornato in città con la moglie, divulgò che la figlia era andata in Francia presso di una di lei zia, e che vi si sarebbe trattenuta per qualche mese.

Intanto questa infelice giunse a Civita-Vecchia, e finalmente in Roma, dove il suo amante la tenne gelosamente nascosta sotto pretesto di celarla alle ricerche che si sarebbero fatte di lei. Nei primi giorni fu anch'esso compagno della di lei solitudine; ma ben presto disgustato della sua conquista, non si fece alcuna difficoltà di palesare

a lei stessa la noja che risentiva dalla di lei compagnia. *Enrica* gli aveva più volte richiamata in mente la promessa ch'egli le aveva fatta di sposarla; ma colui ne aveva sempre differito l'adempimento sotto diversi pretesti. Finalmente questo mostro, stanco di più fingere, le dichiarò apertamente che non contasse punto sopra di lui, se pure non si fosse voluta uniformare alle mire che egli aveva sopra di lei. Io ho giuocato, le disse, e la disgrazia mi ha fatto perdere quella somma, su cui noi contavamo per la nostra sussistenza: ma questa disgrazia ha pure qualche rimedio. Voi siete giovane e amabile; non sarà difficile di ritrovare de'protettori che provvedano alla nostra indigenza; e la mia mano sarà il premio della compiacenza che voi mostrerete per alcuno di essi.

Crederete, signorine, che *Enrica* tanto crudelmente ingannata, sfogasse in rimproveri, ed in ingiurie il suo dolore? No, signorine: il diprezzo e l'orrore che concepì per quell' uomo abbominevole, a cui aveva sacrificato tutto, fu in lei un sentimento tanto vivo che sopraffece tutti gli altri. Si alzò senza dire una parola, e si chiuse nel suo gabinetto, non potendo soffrire la di lui presenza. Costui non si era aspettata tanta moderazione, e credendo che *Enrica* fosse per arrendersi ben presto ed abbracciare il partito che pareva fosse il solo per lei, non volle in quei momenti pressarla di più, e partì per alcune ore.

Enrica rimasta sola nella sua camera, provò al principio una specie di avvilimento che le tolse l'uso delle facoltà dell'animo; di poi per effetto quasi

di un moto puramente macchinale si gettò in ginocchio, alzò gli occhi e le mani al cielo, senza poter nè formare un sentimento, nè profferire una parola, nè gettare una lagrima. Il suo cuore, per altro, era uniforme alla di lei positura, e quell'atto era la sola orazione che allora era capace di fare, ed era veramente una orazione, perchè accompagnata da un sentimento confuso della sua impotenza e da una tacita confessione della confidenza che riponeva in Dio, il quale poteva solamente soccorrerla. I di lei sentimenti giunsero al trono dell'Altissimo e della di lui misericordia: la sua grazia li aveva destati nel di lei spirito; aveva essa ubbidito all'impulso di questa grazia, ed egli la soccorse. Una viva luce illuminò quell'infelice, e le fece conoscere la sola risorsa che le rimaneva. Fedele alle nuove ispirazioni, si alza, fa un involto delle poche robe che le erano rimaste, esce della sua camera e da quella casa con una fretta tale, come se avesse temuto che dovesse a momenti inabissarsi. Non avendo alcuna mira fissa, camminò lungo tempo: finalmente un intrigo di carrozze avendola costretta a fermarsi un poco, e a ritirarsi sopra una porticella che a caso trovò aperta, vide in una piccola cameretta una donna che lavorava, e le dimandò in quale strada era giunta. La povera donna fu sorpresa al veder così sola una fanciulla vistosa, qual era *Enrica;* onde, pregatala di entrare, ed esaminate con alcune questioni le circostanze che la conducevano così raminga, l'esibì ancora di rimanere ivi per quella notte a farle compagnia, essendo essa una povera, ma onesta vedova che viveva col gua-

dagno ritratto da' suoi lavori. *Enrica* accettò le offerte, ed appena si fu un poco tranquillata si richiamò all'idea quanto le era avvenuto. Lo avrebbe quasi creduto un sogno, se lo stato deplorabile, in cui era ridotta, non l'avesse assicurata dell'esistenza della sua infelicità. Allora, come se avesse conosciuto in quel momento tutte le sue amare vicende, si sentì sorpresa da una confusione sì grande che, alzandosi precipitosamente dalla sedia, su cui si era posta, corse come per nascondersi fino a sè stessa nel più angusto e rimoto angolo della camera. Vani sforzi! Tutte le funeste vicende che l'avevano condotta alla sua rovina, erano schierate alla sua fantasia: era, mi dicea essa, come una truppa d'inimici disposti a farmi guerra, che mi circondavano di tal maniera che non mi lasciavano alcuno scampo per sottrarmi.

Non si liberò da questa profonda oppressione di spirito se non col mezzo di un altro anche più tristo pensiero che le venne all'idea; e fu l'immagine de' suoi genitori, moribondi pel dolore, per la disperazione, in cui essa li aveva gettati. Le sembrava di vederli che l'accusassero della lor morte; che le richiamassero alla memoria la tenerezza con cui l'avevano sempre riguardata, e le rinfacciassero la trista ricompensa che ne avevano ricevuta; in questo momento cadde mezza svenuta sulla terra, domandando loro internamente perdono, e stendendo loro le braccia. Ma, soggiungeva essa, mi pareva che mi rigettassero: i parenti, gli amici, tutti quelli che io aveva conosciuti, mi pareva che si unissero ai miei sven-

turati genitori: gli uni mi rinfacciavano l'infamia, di cui io aveva coperti tutti coloro che mi erano uniti di sangue; gli altri i riguardi che avevano avuti per una creatura sì vile, e che li meritava tanto poco, gli ultimi finalmente insultavano alla mia disgrazia: godevano di vedermi umiliata; mi rinfacciavano la superbia, la vanità, e si rallegravano meco ironicamente del nobile matrimonio da me contratto. Non potè la povera *Enrica* soffrire lungo tempo tanti assalti, e svenne realmente, rimanendo priva per lungo tempo di ogni sentimento. La povera amorosa ospite era partita di casa poco dopo l'arrivo di *Enrica*, per andare a comprare de' viveri per la loro cena: al suo ritorno la trovò in questo stato, procurò di darle qualche ristoro; e finalmente la vide tornata in sè dal suo lungo deliquio.

Donna Giustina.

Io non posso resistere alla tenerezza che m'ispira il racconto di questa trista istoria. Mi pare che debba far tremare chi più si lusinga, e confida nella propria prudenza e saviezza. Ardirò dire che io credo che nel fondo *Enrica* fosse virtuosa; ma le circostanze infelici, a cui la sua cattiva condotta l'ha portata, l'hanno precipitata nell'abisso di tutti i mali. Mi perdoni, signora Maestra, se io ho interrotto il suo racconto: ho gran desiderio di veder il fine di quest' infelice.

Maestra.

La storia terminerà ben presto. La sua amorosa ospite procurò di trovare anche ad essa la maniera di guadagnarsi onestamente il vitto: ma tuttavia *Enrica* soffriva tutto ciò che l'indigenza ha di

più amaro per una persona avvezza all' abbondanza, e educata nel seno di essa. Non ha mai cessato di piangere per molti mesi, e senza il soccorso dell'orazione avrebbe dovuto sicuramente succumbere alla disperazione. Il caso, o per dir meglio, la provvidenza me la fecero conoscere: io l'ho posta in un luogo più decente, io l'ho consolata, e vi assicuro, signorine, che farà de'grandi progressi nella strada della virtù, e maggiori di quelli che aveva fatti nella strada del vizio. Del rimanente il di lei genitore con la sua prudenza si è conservata la libertà di ripigliarla in sua casa, come eseguirà ben presto. Il segreto delle sue avventure è impenetrabile: si crede che essa sia in Francia, dove il padre la condurrà prima di riportarla alla sua casa.

La riflessione poi di *Donna Giustina* è savissima: questa fanciulla ha un animo virtuoso: e ciò mi somministra l'occasione di ripetervi nuovamente che la virtù di temperamento non è sufficiente per reggere nelle occasioni pericolose. La sola religione ci può dare delle forze che ci rendano inespugnabili e costanti ad ogni tentazione: e la povera *Enrica* aveva una sterile, e superficiale cognizione della religione, come sogliono averla per l'ordinario le persone del gran mondo.

Per oggi abbia termine qui la nostra conversazione. Addio, signorine. *Donna Giustina*, rimanete meco un momento; andremo a prendere insieme un poco d'aria, giacchè mi continua ancora l'emicrania che mi assalì jeri sera.

Donna Giustina.

Ah, signora Maestra, che bella serata ella perdè!

Vi era la miglior conversazione del mondo dalla duchessa *Ridolfini*: Si parlò di cose serie, ma con una maniera tanto brillante che non ci avvedemmo che era passato il tempo della conversazione, e si era innoltrata la notte.

Maestra.

Non vi era dunque un gran numero di dame? Io ne conosco molto poche che sappiano adattarsi senza noja a discorsi serj, per quanto sieno spiritosi e brillanti.

Donna Giustina.

Bisogna che le racconti tutto, signora Maestra: quello che fece bella la conversazione, fu un giovane amabilissimo. Quando io dico un giovane, m'inganno: egli ha trent'anni, si conosce al sentirlo parlare; ma guardandolo pare che non ne abbia venti. Tutte le nostre dame stanno intorno a lui, giacchè al primo volger d'occhio si desidera subito di essere da lui stimata. Egli è un uomo savio, e insieme fornito di belle maniere: stima tutto giustamente senza mostrare di giudicare di nulla; e ciò che più mi piace, si è che ha un grandissimo rispetto per la religione. Il marchese *Villa* è l'eroe di cui le parlo.

Maestra.

Avete fatto bene a nominarmelo chiaramente: avrei quasi creduto che voi esageraste il suo merito. Io lo conosco, ed ho passata una villeggiatura in di lui compagnia. In quel tempo era molto malinconico, e si diceva che aveva perduto una persona che amava teneramente. La sua tristezza per altro non pregiudicava punto alle sue grazie naturali, ed io non ho veduto mai nulla di

più geniale. L'ho rivisto poi molte volte: esso procurava di dissipare la sua malinconia nel commercio del gran mondo: le sue cure allora furono inutili, e cercò un rimedio al suo dolore col fare un lungo viaggio. Il tempo avrà forse fatto il suo effetto ordinario; ed egli, divenuto capace di ascoltare le preghiere de' suoi parenti, prenderà forse uno stabilimento che da gran tempo gli si desidera.

Donna Giustina.

Io le assicuro che molte dame pareva gli facessero la corte in nome delle loro figliuole; ve n'è stata soprattutto una che ha parlato molto del merito delle sue, e l'ha invitato a stringere una amicizia più particolare con suo marito.

Maestra.

Per quanto veggo, voi avete esaminato tutto con grande attenzione: ditemi; non ha egli dato alcuna speciale dimostrazione di stima ad alcuna di quelle dame?

Donna Giustina:

Veramente se io non temessi di rendermi ridicola, le direi che io sono stata preferita a tutte. Credeva io che la mia sola vanità ne dovesse rimanere un poco lusingata; ma traveggo che il mio cuore anch'esso ci prende un qualche interesse, e specialmente nel piacere di essere stata preferita a tutte.

Maestra.

Di fatto, carina, alla vivacità con cui me ne avete parlato, io aveva conosciuto che il marchese *Villa* v'interessava un poco. Non è già che io volessi condannare e reprimere i vostri sentimenti, se fosse vero ch'egli avesse dell'inclina-

zione per voi: sono ben sicura che i vostri parenti accudirebbero a maritarvi con lui. Credo però che per ora dobbiate limitarvi alla sola stima. Tutto il di più è pericoloso, poichè finalmente potreste essere ingannata; egli può avere di già qualche mira per un altro stabilimento; e vi costerebbe poi moltissimo lo sradicare dal vostro cuore una passione che aveste voi medesima alimentata. Per buona sorte noi andiamo in campagna per tre mesi: onde staremo qualche tempo senza vederlo; e se intanto si determinasse per un'altra, voi sarete in questo frattempo guarita da questa leggiera scottatura.

Dônna Giustina.

Io sono, a dire il vero, più ammalata di quello ch'ella crede, signora Maestra: questa gita che io bramava tanto, adesso mi annoja al solo pensarvi. Che diventerei io se m'innamorassi di un uomo che poi diventasse sposo di un'altra donna? ne morrei sicuramente di dolore.

Maestra.

Dite, carina: sarebbe dolore di averlo perduto, oppure dispiacere di conservare una passione che in quel caso diverrebbe scellerata e peccaminosa?

Donna Giustina.

Non ci pensiamo più, signora Maestra. Io non sono tanto pazza di voler morire di disperazione: proverei rammarico di non poter comandare al mio cuore. Andiamo: io voglio prevenire queste dolorose avventure: io non parlerò più del marchese *Villa*, e tutte le volte che mi tornerà in mente il di lui merito, discaccerò questo pensiero

come una tentazione, e formerò un atto di amore di Dio.

Maestra.

Questa è la maniera di guarire ben presto. Intanto voi andrete questa sera alla conversazione della vostra signora madre: pregatela a scusarmi se io non vengo, perchè mi tormenta l'emicrania. Scendiamo ora nel giardino.

DIALOGO XVII.

La Maestra, *e dette.*

Donna Giustina.

Signora Maestra, sa ella chi fu la prima persona che io travidi jeri sera nell' appartamento della mia signora madre? Fu il marchese *Villa*, che si era fatto presentare al mio genitore da un cavaliere suo amico. Io parlo seco con tutta la confidenza, giacchè le nostre compagne non sono ancora venute. Ho detto che io lo travidi, perchè, a dirle il vero, io non lo vidi interamente allora: mi posi in maniera che io poteva senza affettazione dispensarmi dal guardarlo. In quanto però ai miei orecchi, non dipendeva da me il chiuderli: tuttavia procurai di distrarmi, e quasi sempre sollevai a Dio i miei pensieri. Oh quanto io sembrava stupida jeri sera! La signora madre me lo disse, e mi domandò se io era ammalata. Io le avrei potuto rispondere di sì, giacchè il mio cuore palpitava tanto che mi pareva volesse scapparmi dal petto; tuttavia risposi che io non aveva

nulla: l'avrei ingannata se avessi risposto di essere ammalata. Ma per altro lo sono, signora Maestra; benchè il mio male non sia d'ispezione de' medici.

Maestra.

Non voglio, carina, che vi tormentiate troppo. I moti che avete provati e che provate tuttora, diverrebbero serj col far loro attenzione. Procurate di dissiparvi e di raccomandarvi al Signore, e non cercate di esaminare troppo scrupolosamente ciò che accade dentro di voi. Se ciò non ostante queste prime impressioni non si cancellano, sottoponetevi di buon animo al dolore che ne potrete risentire in appresso, ma soprattutto non vi turbate. Voi non avete cercata questa occasione, voi non avete nutriti e coltivati con piacere questi sentimenti: ecco tutto ciò che Iddio domanda da voi. Povera *Donna Giustina!* Si credeva invincibile! Ebbene? Che dite voi ora del vostro coraggio?

Donna Giustina.

Io direi delle ingiurie ben gravi contro di me, ed anche contro di lei, signora Maestra, che vuole porre in ridicolo una cosa la più seria del mondo. Iddio mi punisce: io mi era sempre risa di passioni consimili: eccomi vinta. Ma, signora Maestra, si parla dell'amore nel mondo, come di una passione piacevole: ho ben paura di essermi ingannata. Da poche ore che io lo provo ho avuto più pene che in sei anni: la gelosia è già entrata nel mio cuore. La marchesina *Albini*, che era alla nostra conversazione, stava dirimpetto al Marchese, e gli faceva cento gesti. Oh quanto mi pareva ridicola! quanto desiderava che sem-

brasse tale anche al Cavaliere; e nello stesso tempo io le osservava gli occhi, la bocca e tutte le altre sembianze per aver materia di criticarla. Ella sa che in simili esami non vi è nulla da guadagnare per la gelosia: la Marchesina mi pareva bella e mi dispiaceva che lo fosse. Che confusione di pensieri! Tutto ciò succedeva nell'animo mio senza mia permissione. Io pregava Iddio con tutto il fervore di cui era capace; e ciò non ostante i miei pensieri correvano al Marchese. Era come una commedia che si rappresentava al mio cuore e della quale io non era che una spettatrice, senza che la mia volontà vi rappresentasse alcuna parte.

Maestra.

E voi avete evitato con la grazia di Dio quanto vi è di più terribile in questa cattiva commedia, in cui voi dite che la vostra volontà non rappresentava alcuna parte. Che sarebbe se il rimorso si unisse alle pene che voi provate? Ecco il vero ritratto dell'amore, carina: egli trascina appresso di sè una schiera di pensieri disgustosi ed amari. Confesso tuttavia che non è sempre tanto penoso ne' suoi principj: l'animo nostro ci si abbandona al principio senza timore; e l'illusione è qualche volta di una lunga durata nell'animo di quelle persone che non hanno l'abito di vegliare in guardia del loro cuore. Che ci guadagnano queste? Nulla affatto. Bisogna tornar sempre ad esaminare i movimenti del loro cuore; ad arrossirne se l'oggetto che le ha vinte non è degno di loro; a combattere de' sentimenti che si sono lasciati troppo fortificare, o a coprirsi di rossore cedendo vil-

mente: che se l'oggetto della loro passione non ha nulla che possa far loro vergogna, la gelosia, il timore, la delicatezza sopravvengono a tormentarle. Voi non proverete questi affanni, *Donna Giustina:* il vostro spirito, sottoposto alle leggi del dovere, trionferà di tutto ciò che lo può offendere; voi troverete sempre un' amica pronta a compiangervi e ad aiutarvi co' suoi consigli.

Ditemi, cara, e che diceva il Marchese?

Donna Giustina.

Il Marchese si rallegrava col mio signor padre di avere una figlia tanto stimabile, diceva esso parlando di me; ed io ardeva di rabbia che non impiegasse la parola di amabile, come se questa non fosse più lusinghiera dell'altra. Oh quanto le passioni sono senza regola e senza ragione! Egli faceva l'elogio della modestia e del contegno, perchè io non diceva nulla o quasi nulla. A proposito, signora Maestra, egli trovò la maniera di farmi stare attenta per alcuni momenti a ciò che esso diceva: egli domandò nuove di lei, disse, che la stimava molto, che voleva farle una visita, e che un uomo che avesse avuta una fanciulla educata da lei sarebbe stato felice. In quel momento guardò me, ne sono sicura: non già che io lo abbia veduto; ma il suono della sua voce m'indicò ben chiaramente da qual parte egli girava la testa; ed io intanto, io tossiva, benchè non ne avessi voglia, per avere un apparente motivo di coprirmi il viso col fazzoletto, giacchè era divenuta rossa!

Maestra.

Ammiro l'effetto delle passioni. Come sanno

esse spiegarsi ne' minimi moti de' loro oggetti! Ah, cara *Donna Giustina*, consolatevi. Iddio, in mano di cui voi vi abbandonate, rivolgerà tutte le cose in vostro bene. Se il Marchese può contribuire alla vostra salvezza, Iddio fortificherà nel di lui cuore i sentimenti che pare gli nascano per voi; se al contrario egli si determina a favore di un' altra, siate sicura che questo sarà per vostro bene, e Dio vi darà forza di vincere i moti involontarj, i quali non potrebbero divenir legittimi, seppure esso non vi chiamasse ad una virtù molto superiore, alla quale sareste condotta dalla continua negazione della vostra volontà, e de' sentimenti i più cari: ed in questo caso vi darà delle forze necessarie e proporzionate al bisogno che voi ne avrete. Ma in qualunque maniera vadano le cose, domandategli la forza di moderare i vostri sentimenti. Anche l'amore ha sempre bisogno di esser regolato dalla ragione, senza di cui diventa una sorgente feconda di affanni e di mali.

Ditemi poi, carina, che avete voi fatto a *Donna Sincera?* Pare che essa vi fugga. Quella fanciulla ha sicuramente qualche cosa in capo che la tormenta all'ecccsso. Ne avreste scoperta la cagione?

Donna Giustina.

Il di lei male, signora Maestra, non è in capo, ma nel cuore. La gelosia mi ha aperto ben gli occhi a distinguere le cose. *Donna Sincera* è mia rivale.

Maestra.

Se questo è vero, la compiango sinceramente. La povera fanciulla si è formato l'abito di cedere alle sue inclinazioni; e non potrà trovare negli esercizi di pietà le risorse che potete aver voi.

Donna Giustina.

Se il Marchese può arrivare a sapere le di lei disposizioni a suo favore si determinerà sicuramente per lei. Essa non è bella, ma tuttavia è amabile: è molto ricca, ed ha quella sorta di spirito che piace al mondo. Ella sa, signora Maestra, che le ricchezze fanno determinare gli uomini.

Maestra.

La gelosia vi rende ingiusta, carina. Il Marchese ha troppo merito, e troppa virtù per maritarsi per interesse, o per lasciarsi sedurre da discorsi ridicoli e da' bagattelle. Egli non isposerà mai se non una donna che stimerà perfettamente: e questa donna sarà certamente la più felice del mondo; poichè, a dire il vero, è un cavaliere ben degno.

Donna Giustina.

Come? ella in vece di adoprarsi a distruggere il mio amore, si prende ora piacere di fomentarlo? mi pare ch'ella si contraddica.

Maestra.

A parlarvi chiaramente, io non temo più cotesto vostro amore; voi troverete sicuramente nel dovere delle forze bastanti per ben regolarlo. Il Marchese prende moglie: voi vedete bene che bisogna che vi dimentichiate di lui. Su via, mia cara, coraggio. Sollevate a Dio il vostro spirito: scongiuratelo di riempire il vôto del vostro cuore, e di non lasciarvi in riguardo al Marchese altri sentimenti che quelli, i quali sono compatibili con ciò che voi dovete al vostro Creatore. Sapete, mia cara, che è un Dio geloso, e che non vuol diviso con altri il possesso di un cuore?

Donna Giustina.

Mi permetta di sedere, signora Maestra; io non ne posso più. Ecco dunque il termine delle passioni: la pena, i tormenti. Oh mio Dio! io vi faccio un sacrificio de' miei: voi mi punite giustamente di non aver avuto per voi tanto amore che non vi rimanesse un vacuo nel mio spirito. Sì, signora Maestra: io ringrazio Iddio della grazia che egli mi fa: sento che egli mi dà la forza di superare i miei trasporti, le mie inclinazioni: ella dice che io debbo regolarle: questo sarebbe ben pericoloso a riuscirvi: bisogna assolutamente superare il mio amore, e dimenticarsi per sempre di aver per sino conosciuto il Marchese.

Maestra.

Me ne rincrescerebbe moltissimo, carina. Egli merita la vostra stima, la vostra amicizia, un affetto onesto e subordinato a quello che voi dovete a Dio. Tali sentimenti non sono incompatibili col dovere; ed io voglio che voi glie li conserviate.

Donna Giustina.

Io veramente non la capisco più, signora Maestra, ed ella mi permetterà che per la prima volta in tutta la vita io non mi appigli ai di lei consigli. E che? dovrei io fomentare un amore divenuto scellerato sotto il nome di un affetto ragionevole e onesto? No sicuramente. Se io m'ingannassi a desiderarlo, ella dovrebbe impiegare tutto il potere che ha sul mio animo per mostrarmi il pericolo di una simile condotta. Io non odierò il Marchese; commetterei un'ingiustizia; per altro vorrei piuttosto esser accusata di secon-

dare i trasporti della collera e dello sdegno, che espormi a vederlo prima di esser bastantemente sicura del mio cuore e di una reciproca e perfetta indifferenza.

Maestra.

Approvo, mia cara, i vostri timori; e malgrado la stima che i vostri sentimenti m'ispirano, mi dispiace dovervi dire che questi sono impraticabili. Il Marchese sposa la vostra più grande amica, una persona con la quale voi vivete. Sarebbe una affettazione il romper con questa la buona armonia che ci passa; e bisognerà che continuiate necessariamente a vederla. Oltre di che, come vi persuadete che i vostri genitori fossero per privarsi della conversazione di un uomo che essi stimano ed amano tanto?

Donna Giustina.

Oh, riguardo a questo punto, ne sono sicura. Io mi getterò ai loro piedi, svelerò loro la mia debolezza: mi costerà certamente molto; mi esporrò a perdere la loro stima: ma io riguardo questo male, per grande che sia, come una bagattella, quando si tratta della mia virtù, della salute dell'anima mia... Ma, che ha ella, signora Maestra? perchè piange?

Maestra.

Queste sono lagrime preziose e care, figlia mia; il più puro, e il legittimo piacere me le tragge dagli occhi. Venite ad abbracciarmi: voi mi avete ricompensata in questo punto di tutte le pene che ho sofferte nella vostra educazione: voi amate Iddio più che il Marchese, sono contenta. Intanto io esigo da voi un altro atto di virtuosa modera-

zione non meno penoso di quelli che avete esercitati sinora. Voi avete saputi vincere l'amore, lo sdegno e il dolore: saprete voi vincere il contento?

Donna Giustina.

Quanti sospetti mi fa ella nascere in mente! Si spieghi, signora Maestra: sarei forse io quella...

Maestra.

Sì, mia cara; voi siete quella su cui il Marchese ha fissati gli occhi: egli vi ha già domandata ai vostri parenti: io mi sono assunta l'incarico di parlarvene, e mi sono ripromessa della vostra ubbidienza. Egli in sequela di questo mio discorso tornerà questa sera: ho voluto porvi in istato di riceverlo come si conviene ad una dama savia: un primo moto vi avrebbe potuto tradire.

Donna Giustina.

Ah qual colpo sarà questo per la povera *D. Sincera!* Per verità, il sentimento di pietà e di compassione che essa m'ispira, raffrena la gioja che mi arreca la felicità che ella mi annunzia. Signora Maestra, procuri ella di consolare quella sventurata fanciulla, che sicuramente ama il Marchese: io me ne sono accorta da qualche tempo. Ma, mi dica in grazia, perchè mi ha ella posta a prove così penose? Mi dica anche tutto ciò che ella sa di questo affare, poichè alla fine il Marchese non mi ha veduto se non due volte, e la seconda ancora, come io le ho detto, pareva una stupida.

Maestra.

L'affare ha certamente qualche cosa di particolare. Voi dovete questo stabilimento all'invidia,

ed alla maldicenza di una persona che vi odia. Io lo riguardo come una fortuna; non già perchè il Marchese ha quarantamila scudi di rendita, ma perchè riunisce in sè mille qualità stimabili. La signora madre vi condusse l'altro jeri, giorno appunto, in cui voi conosceste il vostro amante: egli venne a trovarmi nel tempo che voi eravate uscita di casa, ed io credetti mio dovere di celarvelo per timore di non coltivare in voi un sentimento che poteva rendervisi funesto. Egli parlò al principio di cose generali; e fece cadere il discorso sopra di voi. Mi pregò poi di dirgli onoratamente quello che io pensava del vostro carattere, perchè una persona sua confidente aveva delle mire sopra di voi. Io gli feci il vostro ritratto, non già come una madre acciecata dalla prevenzione, ma come una persona giusta, avvertendolo sopra tutto che io era, o doveva essere sospetta parlando di voi, poichè la mia tenerezza poteva forse esagerare le vostre buone qualità. Lo stesso giorno egli si trovò in casa della contessa G..., che voi sapete esser vostra inimica. Il Marchese avendo accidentalmente pronunziato il vostro nome, vide la Contessa alzarsi furibonda, e l'udì scatenarsi contro di noi come è suo costume: trattò me di ridicola che vi aveva poste in capo mille idee sciocche, per cui avevate rinunziato agli spettacoli; come se altre vostre eguali non ci andassero, ricusavate di trovarvi ai festini sotto il velo di apparenti pretesti; aggiunse, che io non aveva cura alla vostra salute, e ch'essa sapeva di certo che noi andavamo spesso insieme a visitare gl'in-

fermi all'ospedale con pericolo di prenderci qualche malattia.

E come vi si accomoda ella *Donna Giustina* a questo tenore di vita, soggiunse il Marchese? Quella è una stupida, replicò la Contessa, è una povera sciocca che si lascia menar pel naso; che nell'età, in cui si ritrova, non ardirebbe di aprire un libro senza la permissione della sua Maestra; che passa le giornate intere a leggere, a scrivere, a studiare, e poi tante fatiche sono gettate al vento, giacchè essa non dice dieci parole in una conversazione.

Confessate però, riprese a dire un'altra dama, che *Donna Giustina* parla sempre a proposito. Sì, come volete, rispose la Contessa; ma è altrettanto vero ch'è una creatura insipida, che si uniforma sempre al sentimento di tutti, perchè non ha spirito di sostenere e formarsene uno proprio, ed è una donna piena di ridicoli scrupoli: se si parla di qualcuno, le pare che se ne dica male: mostra un'aria fredda, seria, e talvolta, senza aver rispetto a persone che sono più avanzate di lei in età, interrompe la conversazione, e il discorso per raccontarci una folle istoria in favore delle persone, di cui si parla, come se vi fosse qualche male positivo a parlare di ciò ch'è noto a tutti.

Per verità, rispose il Marchese, cotesta *Donna Giustina* è una dama molto singolare. La Contessa s'ingannò a queste parole, e godette internamente di avervi screditata nell'animo del Marchese: non così per altro la dama che si trovava in terzo a questo discorso. Sopravvennero intanto

altre persone, si posero i tavolini da giuoco, e questa savia dama si dispensò dall' obbligarsi ad alcuna partita; e avvicinatasi al Marchese, gli disse, ch'egli era ben caustico nelle sue approvazioni. Il Marchese confessò che non capiva come si potessero volgere in ridicolo le più rispettabili qualità di una persona. La dama, di cui vi parlo, è una a cui voi rendeste in altro tempo un consimile servizio, mentre si diceva male di lei: voi non l'avete mai veduta, ma essa ha presa questa occasione per farvi rilevare la sua gratitudine; ha confermato al Marchese quanto io gli aveva detto di voi e del vostro carattere, in poche parole lo ha fatto determinare per voi. Egli fece pregare il vostro genitore che gli volesse permettere di andare a parlar seco di un affare molto premuroso, e gli richiese la vostra mano.

Donna Giustina.

Oh, come mai la Provvidenza si ride della malizia umana, e rivolge contro di lei medesima i di lei scellerati disegni!

Maestra.

Il vostro matrimonio non si farà che di qua a tre mesi. Voi intanto dovete star bene cautelata e far frequenti e fervorose orazioni. In un termine così lungo potrebbero insorgere mille ostacoli: la morte, l'incostanza e cento altri accidenti non preveduti potrebbero opporsi al compimento di un tal disegno. Ponetevi interamente nelle mani di Dio: questa sarà la prova più grande che possiate dargli della vostra gratitudine.

Ecco le nostre amiche; *Donna Sincera* non è, per altro, fra loro. Buon giorno, signorine. In-

minceremo subito dalla lezione del Santo Vangelo, dopo la quale ho preparato un racconto molto grazioso e piacevole. Date principio voi, *Donna Bellotta*.

Donna Bellotta.

Un dottore della legge, avvicinatosi a *Gesù Cristo*, gli disse: Signore, io vi seguirò dovunque voi siate per andare. *Gesù* gli rispose: Le volpi hanno un covile, gli augelli del cielo hanno de' nidi; ma il Figlio dell'Uomo non ha luogo ove riposare il suo capo. Un altro de' suoi Discepoli gli disse: Signore, prima che io vi segua permettetemi di andare a seppellire mio padre: *Gesù* rispose: Lasciate ai morti la cura di seppellire i morti.

Baronessa Angelucci.

Io non intendo nulla, signora Maestra. Qual è mai il senso di questi due pàssi del Vangelo?

Maestra.

Udite, carina. Tutte le volte che il Vangelo è soggetto a interpretazioni, non si può che congetturare col sentimento de' Santi Padri il vero senso.

Gesù fa intendere, dicono essi, al dottore che egli non aveva una casa dove poterlo ricevere, e che un uomo della qualità del dottore non si sarebbe forse adattato alla povertà del Figliuolo dell'uomo: per rapporto a quello che domanda di andare a seppellire suo padre, e a cui *Gesù Cristo* pare che ne nieghi la permissione, intendono i Padri che il Salvatore voglia avvertirci che coloro i quali egli chiama a servirlo in una maniera più speciale, debbono assolutamente distac-

carsi da tutti gli imbarazzi del mondo, anche da quelli che sembrano i più legittimi.

Continuate, *Donna Bellotta.*

Donna Bellotta.

Essendo *Gesù Cristo* arrivato in un paese, due indemoniati, ch' erano tanto furiosi che nessuno ardiva di passare per quella strada, se gli presentarono gridando: *Gesù*, figlio di Dio, siete voi venuto qui per tormentarci prima del tempo? Che vi è egli da dividere tra voi e noi? Si trovava in quelle vicinanze una mandra di porci; i demonj pregarono *Cristo*, dicendo per bocca degli ossessi: Se voi ci discacciate da questi corpi, mandateci in quelli di que' porci. Il Salvatore rispose loro: Andate; e così avvenne: dopo di ciò que' porci indemoniati corsero a precipitarsi nel mare, e colà morirono. Allora coloro che li custodivano, fuggirono nella città vicina, e raccontarono quanto era avvenuto agli ossessi. Subito tutti gli abitatori di quella città andarono ad incontrare *Gesù Cristo*, e avendolo veduto lo pregarono di ritirarsi lontano dalle loro mura.

Maestra.

Che dite, signorine, dell'acciecamento di quei popoli? Vedono un miracolo così grande e luminoso: ma ne sono essi penetrati punto? No: *Gesù Cristo* viene a toglier loro gli oggetti della loro avarizia; ed essi se ne offendono tanto che gli negano asilo nella loro città. Quante volte noi abbiamo imitati i delitti di quegli sventurati! Tutte le volte che la grazia del Signore ci consiglia di rinunziare ad un piacere vietato dalla divina legge, e che noi ricusiamo di ubbidire alle

sante ispirazioni, noi facciamo lo stesso che pregare *Gesù Cristo*, di ritirarsi e di lasciarci in pace. Ah, signorine! Temiamo che non accada a noi, come a quei ciechi abitanti; temiamo che Iddio non ci esaudisca, abbandonandoci in preda a quelle passioni che noi abbiamo l'ardire di preferire a lui.

Baronessa Angelucci.

Signora Maestra, è una cosa terribile l'essere ossesso. Dobbiamo noi temere più questo pericolo? Da che io sono al mondo, non ho mai veduti nè indemoniati, nè miracoli; ve ne sono eglino?

Donna Sofia.

Io ho letto in un libro ch'era sul tavolino della mia signora madre, che dopo la morte di *Gesù Cristo* il demonio aveva perduto ogni potere, e che perciò non vi erano, nè potevano più essere ossessi.

Maestra.

L'autore di quel libro s'inganna, carina. In prova di ciò *Donna Giustina* vi riferirà la storia che si legge negli Atti degli Apostoli, di una serva, la quale era ossessa, e de' Giudei che vollero discacciare i maligni spiriti in nome di *Gesù Cristo.*

Donna Giustina.

San Luca racconta questa storia, ed egli n'è stato oculare testimonio.

Essendo noi, dic'egli, arrivati a Filippi, ch' è una colonia romana in Macedonia, partimmo il sabato dalla città, e ci incamminammo verso la riviera, dove era l'ordinario sito destinato all'ora-

zione, e parlammo alle donne che vi erano adunate. Ve ne era una chiamata *Lidia,* che serviva Iddio. Essa ci ascoltò, e il Signore le aprì il cuore per intendere ciò che diceva *Paolo*. Dopo che fu battezzata essa e la di lei famiglia, disse a *Paolo,* ed a noi: Se voi mi credete fedele al Signore, entrate nella mia casa, e alloggiateci: noi ci andammo, avendoci essa obbligati a farlo. Avvenne che mentre noi andavamo al luogo dell'orazione, incontrammo una serva che avendo in sè uno spirito maligno, arrecava gran guadagno ai suoi padroni col vaticinare le cose future. Si pose essa a gridare presso di noi, dicendo: Cotesti uomini sono servi di Dio che vi annunziano la parola dell'Altissimo. Fece per più giorni lo stesso; ma *Paolo* avendo pena a sentirla più, si volse verso di lei, e disse al demonio che l'agitava: Io ti comando in nome di *Gesù* di escire da cotesto corpo: e così immediatamente avvenne. I padroni di quella serva avendo perduto il guadagno che essa loro apportava, presero *Paolo*, e il suo compagno e li condussero innanzi ai magistrati.

Baronessa Angelucci.

Mi dica, signora Maestra, come mai *San Paolo* poteva aver pena a sentire che il demonio per bocca di quella donna avvertisse gli uomini di ascoltare gli Apostoli, perchè erano servi di Dio, e annunziavano la parola dell'Altissimo?

Maestra.

I santi, carina, non amano di sentirsi lodare. Persuasi della loro indegnità, e che tutta la loro bontà è un dono di Dio, temono la superbia. A fronte di simili esempj, noi che siamo impastati

di amor proprio, amiamo le lodi! Noi crediamo di poterle sentire senz'alcun pericolo! Non crediate poi che il demonio lodasse gli Apostoli per un buon motivo: era forse per vendicarsi appunto delle conversioni ch' essi facevano, e delle anime che toglievano a lui per darle a *Gesù Cristo*; e perciò tentava egli forse d'indurne qualcuno a fare degli atti di superbia.

Donna Giustina.

Proseguisco l'istoria che la signora Maestra mi ha imposto di raccontare, e che parimente è tratta dagli Atti degli Apostoli.

Alcuni degli esorcisti ebrei, che andavano di città in città, presero il costume d'invocare il nome di *Gesù Cristo* sopra gli ossessi: dicendo agli spiriti maligni: Noi vi scongiuriamo in nome di quel *Gesù*, ch'è predicato da *Paolo*. Coloro che facevano questo, erano sette figli di un giudeo, principe de'sacerdoti. Il demonio rispose loro: Io conosco *Gesù*, e so chi è *Paolo*; ma voi chi siete? In questo tempo l'uomo ch'era indemoniato, si lanciò furiosamente sopra due di quegli esorcisti, e li trattò tanto male ch'ebber per grazia di fuggire da quella casa, e salvarsi nudi e feriti.

Marchesina Boschini

Or sì che bisogna arrendersi. Sarebbe una empietà ed una pazzia il voler sostenere che dopo la morte di *Gesù Cristo* non vi sono più stati indemoniati: la Scrittura dice espressamente il contrario. Rimane però a sapersi se ve ne sono attualmente.

Maestra.

Quanto io condanno coloro che negano la pos-

sibilità degli ossessi, altrettanto mi guardo attentamente dalla superstizione, dall'ignoranza e dalla malizia degli uomini. Vi possono essere degli ossessi dopo la morte di *Gesù Cristo?* Sì, la Scrittura ce ne dà delle prove; e Dio permetterà ancora che ve ne siano quando ciò possa contribuire alla sua gloria. Ma, la tale e tale altra persona si dice che sia indemoniata; lo è ella realmente? Io non ne so nulla: forse è un furbo che, avendo l'abilità di contorcere in cento guise il suo corpo, cerca di imporre e di fingere per guadagnare del danaro: non vediamo noi de' ciarlatani fare delle cose sorprendenti? Forse è una persona assalita da violenti convulsioni. Tocca ai medici e alle persone dotte il giudicare e decidere, se cotesti che si dicono ossessi, hanno realmente qualche cosa di soprannaturale, o se ciò che in loro si vede debba attribuirsi alla malizia della loro volontà, oppure alle alterazioni della loro macchina. Iddio, che è la stessa sapienza, non fa nulla d'inutile; e senza le più giuste ragioni non opera i miracoli e le cose che escono dall'ordine naturale. Io ho sempre del trasporto a credere una cosa soprannaturale, quando ne risultano da questo degli effetti degni di Dio, ed al contrario ho una perfetta incredulità, quando le cose non hanno altro scopo che de' panici spaventi.

Baronessa Angelucci.

La signora Maestra ci ha promesso di raccontarci una storia dopo la lezione del santo Vangelo: io non l'assolverei molto volentieri da un tal debito.

Maestra.

Io lo pagherò puntualmente. La storia che io vi ho promessa, l'ho letta in un libro inglese: forse non è altro che un romanzo: ma che importa? Racchiude un gran numero di verità importanti, e questo basta.

Un gentiluomo assai ricco, che dimorava nella provincia di Barkshire, restò vedovo con tre figliuoli, due maschi ed una femmina. Benchè amasse teneramente i medesimi, tuttavia cedette al pregiudizio comune, e si privò della loro compagnia per mandare alle scuole i maschi e per porre la femmina in una casa di educazione. *Diomira* sua figlia aveva dodici anni, una bella figura, molto spirito e nulla di giudizio.

Baronessa Angelucci.

Ci spieghi, di grazia, signora Maestra, qual differenza passa fra lo spirito e il giudizio, io non ce la comprendo.

Maestra.

Lo spirito è una facilità di capir facilmente, di ritenere ciò che si apprende, di applicarlo con destrezza, di spiegare i suoi pensieri con vivacità, di dar loro un grazioso giro, e di farlo con tal facilità che sembri agli altri che non vi si ponga alcuno studio. Riflettete da voi medesime, signorine, che questo dipende da una immaginazione molto viva, e da una gran memoria. Il giudizio al contrario consiste nel ponderar bene gli oggetti per ben conoscerli, ed esaminarli prima di parlare, o di operare. Lo spirito e il giudizio sono dunque due cose incompatibili: l'uno cresce a misura che l'altro diminuisce.

Donna Violante.

Mi pare una cosa ben terribile ciò ch'ella ora ci asserice, signora Maestra. Si dice che io ho molto spirito: dunque io non avrò sicuramente molto giudizio?

Maestra.

Non è già una conseguenza infallibile, carina; ma per l'ordinario ne' fanciulli si confondono queste due cose, e non ci si bada con tanto di attenzione. Una giovane parla sempre, dice venti sciocchezze con qualche frizzo spiritoso; subito si decide che ha molto spirito: voi al contrario direte delle cose di buon senso, e riflessive: si dovrebbe dire che voi avete del giudizio, ma non ci si pensa punto. Il giudizio però si acquista anche da quelle che hanno molto spirito, se hanno in sorte di avere una buona guida che faccia loro rilevare le sciocchezze, e le avvezzi a riflettere. Questo soccorso mancò a *Diomira*, ed essa fu debitrice del suo giudizio ad un gran seguito di sventure, in mezzo alle quali si ritrovò.

Il suo genitore, seguendo gl' impulsi di una cieca amicizia, nel porre in educazione la sua figlia, pregò la maestra di non contraddirle; onde la fanciulla si avvezzò ben presto a far sempre a suo modo. La sottomaestra, a cui *Diomira* somministrava sempre de' regali di the e di zucchero, non cercava altro dalla mattina alla sera che di farle de' piaceri, e d'incontrare il di lei genío. Si avvide tra le altre cose che la giovane *Diomira* amava molto i romanzi: si prese il pensiero di trovargliene: la lodava della sua applicazione, le parlava sempre del gran partito che essa doveva

sperare, del gran numero di adoratori che avrebbe trovati nel gran mondo, e della gelosia che avrebbe cagionata alle altre donne. Un' altra educanda, chiamata *Costante*, entrava a parte di questa lettura e di queste conversazioni: era questa divenuta l'intima amica di *Diomira*, e si erano giurate fra loro una eterna amicizia, benchè, dopo essere uscite da quella casa di educazione, non se ne ricordarono più, come è solito.

Un avvenimento molto infausto fu quello che obbligò *Diomira* ad uscire di colà: aveva essa sedici anni, e il suo genitore si disponeva a ritirarsela in propria casa, quando impensatamente morì. Lasciò egli nel testamento la sua figlia molto ricca, e in libertà di ritirarsi presso una sua zia, o presso del suo tutore, che si chiamava Federico, ambedue dimoranti in Londra. Questa zia era una dama molto seria, che non ammetteva alla sua conversazione che persone avanzate in età: onde *Diomira* arrivata a Londra, dove si riprometteva di godere tutti i piaceri, preferì la casa del suo tutore, il quale aveva moglie, ed una figlia che tenevano una vaga e brillante conversazione. *Clarice* era il nome di questa fanciulla; aveva un'aria libertina; ma desiderando di trovar marito, nascondeva con gran destrezza la malvagità de' suoi costumi. Siccome non era nè tanto ricca, nè tanto bella quanto *Diomira*, concepì un violento odio contro la nuova sua compagna: tuttavia sarebbe stato poco se non fosse stata savia; ma questo vantaggio è stimato molto anche dagli uomini i più liberi. *Clarice* non potendo togliere alla sua rivale nè le ricchezze, nè

la bellezza, si determinò di toglierle la savviezza, o almeno la riputazione, giacchè l'una e l'altra sono la stessa cosa agli occhi del mondo. *Diomira* era veramente savia, ed aveva un ottimo cuore: rimase incantata alle apparenze de' buoni costumi di *Clarice*, e per conseguenza si persuase che una certa benchè grande disinvoltura non era incompatibile con la più severa virtù. *Clarice* procurò d'impegnarla in cose imprudenti; la trascinava seco ne' luoghi pubblici, dove esse affettavano un' aria di pazzia più che di disinvoltura; a segno che più di venti volte furono credute persone di mal affare, ricevettero de' cattivi complimenti da molti uomini che non le conoscevano; e siccome si avvedevano che tali complimenti inspiravano a *Diomira* dell' orrore, credettero che fosse savia; ma si afflissero di vederla tanto imprudente. A poco a poco le altre fanciulle temendo d' imbattersi in loro compagnia negli stessi cattivi incontri, non osarono più di accompagnarsi con esse in pubblico; e si limitarono a ricevere in loro casa *Diomira*, quando si trovavano sole. Se questa infelice avesse riflettuto alla condotta di esse, avrebbe ben compresa l'irregolarità della sua: ma già si era deciso che ella non era punto riflessiva.

Tra le persone che frequentavano la casa di *Clarice*, si trovò uno che riuniva in sè le qualità le più amabili e le più stimabili. Si chiamava questi *Jacson*, ed era ricchissimo. Siccome aveva un grande discernimento, distinse ben presto il carattere di *Diomira*, e conobbe che vi era in lei un fondo da potersi ripromettere di formarne una

donna eccellente. Credette per qualche tempo di essere stimolato a questo dalla sola pietà; ma un interesse assai più tenero lo moveva; ed egli non se ne avvide se non in tempo, in cui non avrebbe più potuto distruggere la forte impressione che *Diomira* aveva fatta nel suo cuore. *Diomira* non si mostrò insensibile alle di lui attenzioni; dal punto, in cui essa lo aveva conosciuto, se ne era appassionata; ma tuttavia aveva saputo nascondergli fino allora questo suo trasporto. Non voleva essa maritarsi così presto per godere più liberamente della sua gioventù; ma dall'altro canto siccome era determinata di continuare a vivere nella sua dissipazione anche dopo il matrimonio, le premeva di assicurarsi la compiacenza di quello che avrebbe scelto per isposo.

Il gran male di questa fanciulla era quello di non essere stata contraddetta giammai; la libertà le pareva un bene che meritasse il sacrifizio di tutti gli altri; e forse avrebbe più presto aperti gli occhi, e conosciuta la sua cattiva condotta, se l'imprudenza della zia non avesse aggravato il suo male. Questa donna l'aveva ripresa del suo modo di procedere, ma con asprezza; onde *Diomira* continuava allora lo stesso sistema per ispirito di contraddizione. Temeva d'incontrare un consimile censore in un marito: *Jacson* le sembrava un uomo molto ragionevole, e che per conseguenza avrebbe forse disapprovate le di lei operazioni; e perciò voleva prima soggiogarlo che renderlo padrone della sua persona quanto lo era già divenuto del suo cuore.

Rammentatevi, signorine, che *Diomira* nella

casa di educazione dove era vissuta per qualche anno, aveva contratta amicizia stretta con una fanciulla chiamata *Costante*; ma dopo il suo arrivo a Londra non ne aveva più sentito parlare. Rimase molto sorpresa nel vedersi giungere un biglietto di *Costante* con la data dal fondo di una prigione di Londra medesima, in cui era ritenuta per debiti. *Diomira*, avvezza a credere ai primi moti, si pone subito in una carrozza, corre alla prigione, abbraccia la sua amica; la fa padrona della sua borsa, e le domanda in qual maniera si era ridotta a quello stato infelice. Risponde *Costante* piangendo, che la sottomaestra sedotta dal danaro l'aveva impegnata in un intrigo con un uomo, il quale l'aveva rapita, e condotta a Londra; ma disgustatosene dopo due mesi l'aveva ivi abbandonata; che in questa situazione era stata costretta a vendere a poco a poco quanto aveva per sussistere; e che la sua albergatrice, a cui doveva sei zecchini, l'aveva poi fatta confinare in quella carcere, non avendo maniera di pagarli. *Diomira* trasse subito fuori la sua borsa, le diede otto zecchini, e partì dopo averle promessi anche degli aiuti maggiori, se per l'avvenire si fosse condotta meglio.

Donna Sofia.

Veramente *Diomira* aveva un buon cuore, ed io comincio ad amarla; ha fatto adesso un'azione eroica.

Maestra.

Io vi riprenderei acremente se voi ne faceste una simile: ogni età ha la sua virtù, signorina: ve l'ho già detto, e ve lo ripeto. La vostra età

non soffre che facciate delle carità di questo genere. Una carcere è un luogo ove non si pone la gente per aver fatto delle buone azioni: se voi volete visitare i carcerati, dovete andarci in compagnia di una persona avanzata, non sospetta, e con la permissione de' vostri parenti. Se si tratta di persona scostumata, incaricate un altro di portarle il vostro aiuto, e non vi prendete niuna cura di vederla; la vostra riputazione e la vostra virtù sarebbero forse in pericolo. Proseguiamo il racconto.

Diomira stette alcuni giorni senza sentir parlare di *Costante*: finalmente ricevette un biglietto in di lei nome, che le accennava il sito in cui era alloggiata, e la pregava di una visita per comunicarle molte cose. La nostra povera sciocca non esitò un momento a portarcisi, e la trovò alloggiata in un magnifico quartiere. *Costante* le disse di aver trovato uno de' suoi parenti che si era mosso a compassione della sua disgrazia, e le passava un buon assegnamento finchè l'avesse riconciliata co' suoi genitori. Mentre *Diomira* si rallegrava con l'amica della fortuna incontrata, e la esortava a rendersene degna con una buona irreprensibile condotta, sopravvenne il preteso parente con uno de' suoi amici. La conversazione al principio fu decentissima: a poco a poco si uscì alquanto dai limiti della più stretta onestà, e cominciavano già ad introdursi de' discorsi un poco liberi, quando si aprì la porta, e si vide comparire *Jacson*. Stupì egli al veder ivi *Diomira*; e siccome il cavaliere, che accompagnava il preteso parente, volle per celia mostrar qualche

principio di passione per essa, *Jacson* prese un'aria molto seria, e rispose che aveva già l'onore di conoscer *Diomira*, e si maravigliava di averla ivi trovata. Se gli accostò poi all'orecchio, e con una parola che in segreto gli disse, lo fece rientrare in un contegno decoroso e pulito. *Diomira*, che aveva in casa un impegno, se ne partì, e *Jacson* la seguitò, e per tutta la sera mostrò l'aspetto il più malinconico; trovato finalmente il tempo e l'opportunità di parlarle segretamente, le domandò come essa conosceva una fanciulla del carattere di *Costante*; *Diomira* gli rispose ch'era un' amicizia da lei fatta nella casa di educazione, dove erano vissute insieme, e gli soggiunse che non comprendeva a che tendesse una simile domanda. Allora *Jacson* le palesò che *Costante* era una fanciulla mantenuta non da un parente, ma da un amante; e terminò con dirle che la consigliava a non vederla mai più. Questa parola di consiglio irritò *Diomira*, la quale aspramente rispose: Che essa non lo aveva incaricato d'invigilare alla di lei condotta, e che lo consigliava all'opposto a non intrigarsi più de' fatti suoi, e non prendersi la pena di volerle dare de' consigli; aggiungendo in fine che per mostrare quanto essa era persuasa esser ciò una calunnia il racconto da lui fattole delle avventure di *Costante*, voleva essa la sera seguente andare in di lei compagnia al teatro, come già le aveva promesso.

Jacson partì molto sdegnato, e risoluto di togliere dal suo cuore l'affetto che aveva concepito per una donna che lo meritava sì poco; ma quando furono calmati i suoi primi impeti, rinfacciò a sè

stesso, e si pentì di non averle parlato con più di tenerezza. Sapeva egli che *Diomira* aveva un gran fondo di saviezza, e che i suoi difetti non venivano da un cattivo cuore; onde si riprometteva molto dal tempo per maturare il di lei spirito, e particolarmente se egli fosse giunto a destare in lei de' sentimenti consimili verso di lui. Stabilì dunque di dimenticarsi affatto il passato, e di fare l'ultimo sforzo per sapere almeno che doveva egli sperare in appresso da lei.

Diomira non aveva passata una notte molto tranquilla, come non l'avea passata neppur esso: il di lui discorso l'aveva posta in grandi sospetti per rapporto a *Costante*, ma le pareva una cosa crudele il condannare un'amica sopra la semplice relazione di una persona. Si determinò pertanto, e le parve di aver trovato un capo d'opera di prudenza, si determinò, dico, di parlarne chiaramente a *Costante*, e di abbandonarla poi per sempre, se essa l'aveva ingannata. Per riguardo a *Jacson*, *Diomira* era troppo prevenuta del potere delle sue attrattive per temere che un uomo, il quale ne aveva risentiti gli effetti, potesse sfuggirle di mano. Lo riguardava come un prigioniero, di cui si credeva ben sicura e ch'essa voleva assuefare al giogo. Si confermò in questa idea, quando la mattina se lo vide tornare dinanzi, lo ricevette con aria sostenuta; ma egli senza prestare grande attenzione al di lei contegno, le disse:

Signora, voi dovete aver conosciuto da lungo tempo l'affetto che ho per voi. Io vi adoro; e dopo avervi offerto il mio cuore, vengo ora ad offrirvi

anche la mia mano. Riflettete, se vi sembro degno di diventare vostro sposo, e se provate per me tanto di amore che siate pronta di venir meco in campagna dopo il matrimonio, intendendo io di trattenermici per qualche mese.

La prima parte del discorso di *Jacson* aveva fatto tripudiare internamente di piacere *Diomira*; ma la conclusione eccitò il di lei sdegno. Non è già ch'essa lo amasse bastantemente per sacrificargli tutto col tempo, giacchè incominciava a nauseare i divertimenti di strepito e gli spettacoli clamorosi; ma il buon *Jacson* aveva avuta la grande temerità di pretenderlo e di esigerlo da lei. Questa temerità non meritava perdono dalla di lei alterigia, eccitò il suo sdegno, e chiuse l'adito ai veri sentimenti del suo cuore che la proposta del matrimonio le aveva quasi tratto di bocca. Per nasconderli meglio, trattò anche molto male *Jacson*, il quale persuaso di non potere sperare nulla di buono, partì con ferma risoluzione di non vederla più. *Diomira* si lusingava che gli sforzi ch'egli faceva per ispezzare la sua amorosa catena avrebbero resi più tenaci appunto i suoi lacci: tuttavolta non si era avvezzata a coltivare de' pensieri dispiacevoli; e giunta la sera si risovvenne benissimo dell'appuntamento preso con *Costante*. Andarono dunque insieme al teatro, e furono ben presto raggiunte dai due cavalieri, l'uno de' quali era il parente, e *Diomira* se ne era persuasa sulle assertive che nuovamente le ne aveva fatte *Costante*, avvertendola che i di lei supposti erano falsi e calunniosi.

Le risoluzioni degli amanti non sono sempre

stabili. *Jacson*, malgrado il cattivo trattamento ricevuto, stimava ancora troppo *Diomira* per crederla capace di andare alla commedia con la compagnia accennata. La curiosità di assicurarsene ce lo spinse; ebbe il dispiacere di vedercela comparire, e di vedere insieme che *Diomira* traeva a sè tutti gli sguardi de' più libertini che vi si trovavano presenti. Non potè sostenere lungamente questo funesto spettacolo, e se ne tornò a casa in uno stato veramente il più compassionevole. Nel partire dal teatro *Diomira* accompagnò a casa *Costante*, e i due cavalieri la pressarono talmente di salire per un momento che essa non se ne seppe esentare. Era già preparata la tavola; *Costante* la costrinse anche a rimanere a cena, e durante questa non ebbe essa alcun motivo da pentirsene. I discorsi furono i più morigerati, e *Diomira* avrebbe giurato di trovarsi in mezzo ad una compagnia di persone le più oneste del mondo. Circa la mezzanotte volendo essa partire, siccome era un'ora inconveniente, fu mandato in cerca di una carrozza, la quale sopravvenne di là ad una mezz'ora. La politezza non permetteva al Cavaliere compagno del finto parente di *Costante*, di lasciar partir sola *Diomira*: onde fu deciso che egli l'avrebbe accompagnata a casa. *Diomira* senza temer nulla, insegnò al cocchiere la sua abitazione; ma il Cavaliere sotto voce disse al medesimo di condurli ad un casino di campagna. Sebbene avesse egli parlato segretamente, tuttavia *Diomira* lo sentì: Dio mio! disse, e dove volete condurmi? Non temete, mia bella ragazza, soggiunse il Cavaliere: io so che non volete esser

conosciuta, e sicuramente al mio casino non vi è alcuno che vi conosca. Siete in inganno, rispose *Diomira*, siete in inganno certamente: io sono una fanciulla onorata. Oh ne sono persuaso, replicò il Cavaliere; ed io come tale vi prendo, e vi voglio trattare. Per carità, tornò essa a gridare, riconducetemi dove io vi ho detto, e nel tempo stesso la sorprese un timore sì grande che era prossima a cadere in convulsioni, quando si fermò la carrozza. Il Cavaliere vedendola in questo stato, incominciò a formare realmente qualche sospetto. Signora, le disse, io sono assai libertino, e saprei profittare della buona volontà di una persona del vostro sesso; ma io non saprei perdonare a me medesimo la viltà e la scelleraggine di aver insultata una fanciulla di onore. Lo siete voi? E se lo siete, come vi siete trovata in compagnia di *Costante?* Ah, signore, gridò la povera *Diomira* mezza morta: ah signore, io ve lo giuro, io sono onorata, sono figlia di un povero gentiluomo, e morrei piuttosto che mancare al dovere. Confesso di essere stata molto imprudente ad unirmi con *Costante*; ma io credeva che quest' indegna creatura si fosse corretta de' suoi mancamenti. Abbiate compassione di me.

Diomira si esprimeva in una maniera tanto naturale che destò la pietà del Cavaliere. A me dispiace, disse egli, un simile accidente; io vi ricondurrò subito alla vostra casa: ma vi ripeto che sono scusabile, e che voi non dovete incolparne altri se non voi medesima. Nello stesso tempo diede al cocchiere l'ordine di mutare strada, e di andare alla casa di *Diomira*, la quale rassi-

curata da ciò, raccontò tutta la verità di questa istoria al Cavaliere, che dopo averle chiesto nuovamente scusa, si divise finalmente da lei.

Qual notte avrà passata, signorine, questa povera pazza! La prima cosa, era stata di gettarsi in ginocchio, e ringraziare Iddio di averla liberata da un pericolo sì grave, a cui l'aveva esposta la sua imprudenza; in appresso, ripassando col pensiero tutte le altre circostanze della sua vita, stupì di non aver avuti incontri consimili prima di allora. Capì che si era fatta una riputazione molto equivoca:. si rammentò mille occasioni, in cui delle fanciulle del suo grado e della sua età avevano finta una malattia per non trovarsi in pubblico con lei; e non sapeva comprendere per quale illusione in sino allora non si era avveduta di questo. Si riconosceva indegna di *Jacson;* ed io credo che se egli se le fosse presentato in quel punto, se gli sarebbe essa gittata ai piedi confessandogli i suoi errori, e pregandolo a condurla a quella campagna, per cui qualche ora innanzi avea avuto un orrore sì grande; ma il suo pentimento era venuto troppo tardi, ed essa doveva fare una lunga penitenza delle imprudenze commesse.

Baronessa Angelucci.

Come, signora Maestra? *Jacson* non seppe il cangiamento di *Diomira?*

Maestra.

Il di lei esempio deve dare un' utile lezione alle donne. *Jacson*, tormentato da tutto ciò che l'amore e la gelosia hanno di più terribile, si portò la mattina di buon'ora alla di lei abita-

zione, non per vedere *Diomira*, ma per sapere a qual ora era ritornata la sera scorsa. Credette, incontratosi in *Clarice*, di domandarlo a lei in aria d'indifferenza, ma il viso e la voce tradivano il segreto; e quella scaltra donna si avvide del suo turbamento. Questa iniqua creatura pensò che se *Jacson* si disgustava con *Diomira*, avrebbe potuto forse fissar gli occhi sopra di lei; onde gli disse: che era ritornata a casa un'ora dopo mezzanotte in compagnia di un cavaliere, e che ambedue erano accesi in viso; ed essa aveva gli occhi molto rossi. Come? vi fa maraviglia, continuò essa a dire. Per verità vi compiango, e non posso soffrire più a lungo che voi siate il bersaglio di una pazza: non è già questa la sua prima scappata; se voi volete assicurarvene da voi medesimo, andate nel tal sito, e ci vedrete la prova di quanto io vi asserisco in un fanciullo ch'essa partorì dieci mesi fa.

Donna Violante.

Che scellerata era mai cotesta *Clarice*! Ma *Jacson* credette egli questa nera calunnia?

Maestra.

E qual cosa non poteva egli credere dopo ciò che aveva veduto? Credetemi, signorina, una fanciulla imprudente autentica tutte le calunnie: si è in diritto di credere di lei tutto ciò che la malignità può inventare; ed essa non ha diritto di lagnarsene. Non abbiate paura che si calunnj una giovane modesta e riservata. Il mondo non è nè pazzo, nè ingiusto: egli aumenta, egli esagera le cose, ma non le inventa senza fondamento. Per me posso dirvi con verità che ho vedute venti

femmine senza riputazione che sicuramente erano virtuose ed oneste; ma tuttavia non posso condannare d'ingiuste le persone che le riguardavano come disonorate: ne avevano esse l'ardire e le maniere. Ne ho conosciuta, fra le altre, una che teneva il primo posto in una città. Nell' età di venticinque anni, io non credo che avesse ancora riflettuto venticinque minuti. Ogni giorno della sua vita era contraddistinto da mille imprudenze, ognuna bastante a farle perdere totalmente la riputazione. Io non amava questa dama, ed essa non poteva a vicenda soffrir me: tuttavia il Signore mi preservò dal commettere un'ingiustizia contro di lei in queste circostanze; ed io fui la sola a sostenere ch' essa era onorata malgrado le apparenze contrarie. Dopo dieci anni questa dama è stata separata dal marito con l'autorità dei giudici: il marito ha ben cercato di farla passare per iscostumata, ed ha fatto perciò esaminare a fondo la di lei condotta. Questo esame confermò la verità del mio sentimento: si trovò che era una stordita, una imprudente, e si conobbe chiaramente che non aveva altri difetti.

State ben cautelate su questo punto, signorine: si tratta della vostra perdita. *Donna Giustina*, raccontateci la favola che leggemmo jeri e che ci parve tanto bella.

Donna Giustina.

La Virtù, il Talento e la Fama si unirono un giorno per fare insieme un lungo viaggio. Dopo alcuni giorni di cammino, furono tanto contenti della loro vicendevole compagnia che stabilirono di non separarsi mai più. Ma siccome potevano

arrivare mille accidenti capaci di farli smarrire in un lungo viaggio, si dierono de'vicendevoli contrassegni per potersi ritrovare. Io, disse la Virtù, abito poco nella città: a me piace il ritiro e la semplicità dei costumi; nondimeno non ho abbandonato totalmente le città che talvolta non mi si possa incontrare anche in esse: quando voi vedrete de' mariti fedeli, delle mogli esatte nel compimento dei loro doveri, de'magistrati pieni d'integrità, degli amici che si facciano ricercare più volte dai loro compagni nelle prosperità e che sieno pronti ad unirsi con essi nelle disgrazie, siate certe che io sono con coteste persone. Per me, disse il Talento, io non sono tanto difficile ad esser rinvenuto: un edifizio semplice e maestoso, un quadro emulo della natura, un discorso che abbia la magia del cuore, e la profondità della ragione, un libro bene scritto v' indicheranno sicuramente il mio soggiorno. Non rimaneva che la Fama: questa dunque rispose a vicenda: Se desiderate di non perder mai la mia compagnia, ponetemi le guardie a vista : io ho centomila maniere di perdermi, e sempre senza speranza e senza risorsa, giacchè quando mi hanno perduta una volta, non mi trovano più.

Maestra.

Non vi è cosa più vera del sentimento di questa favola. Si può rinnovare la virtù, ma la perdita della riputazione è irreparabile. *Diomira* ne fece la trista esperienza. *Jacson* andò alla casa che *Clarice* gli aveva accennata; vi trovò di fatto un fanciullo che si teneva ivi a balia. Le persone che n'erano incaricate, dissero che era stato man-

dato loro da *Diomira*, e che aveva loro promessa una gran ricompensa se l'avessero restituito in buona salute. Se si fosse trattato di una fanciulla modesta e riservata, *Jacson* avrebbe sicuramente procurato di sapere a fondo il mistero di questo affare; ma *Diomira* malgrado i di lui avvertimenti si era legata in amicizia con una donna di mal affare; dunque vi era qualche analogia tra le inclinazioni di *Diomira* e dell' amica. Che rossore per lui s'egli avesse ceduto ad una vergognosa passione!

L'idea dell' infamia, alla quale egli si era sottratto, il timore di esporvisi nuovamente col rivedere *Diomira*, gli fece prendere la risoluzione di abbandonare Londra. Eseguì lo stesso giorno questo disegno, e si ritirò in una delle sue terre, dove si trattenne tre mesi. Fece ancora di più. Sebbene egli fosse virtuoso aveva le passioni molto violente; e solamente a forza di eguale violenza era giunto a domarle e regolarle. Siccome conosceva la debolezza del suo cuore, e temeva di un di lui tradimento, cercò nel dovere un preservativo contro un amore infausto e non bene estinto. *Milord Basile* suo vicino aveva una sorella molto amabile e molto virtuosa: egli la domandò in moglie al fratello, e se non giunse ad amarla come *Diomira*, la grande stima almeno che ne concepì destò nel di lui animo un attaccamento molto forte. *Milord* egli stesso era vicino ad ammogliarsi con una amica dell' infelice *Diomira*, chiamata *Cecilia*. Questa giovane dama, più prudente di quello che si soglia essere nell' età di diciotto anni, aveva avuto per l'addietro una

grande intrinsichezza con *Diomira*; ma per conservare il suo buon nome si era trovata nella necessità di allontanarsi dalla di lei compagnia senz'affettazione: nondimeno le rese giustizia, e sapeva molto bene che il di lei cuore era buono; che possedeva della virtù, e che vi mancava un sol passo a renderla perfetta. *Cecilia* sentì un vivo dispiacere di essere in un'età, in cui non poteva darle aiuto senza proprio pericolo; ma le conservò tuttavia una costante affezione; e quando a caso la incontrava, le diceva sempre qualche parola capace di destare in lei le buone naturali disposizioni. *Milord*, che doveva concludere il proprio matrimonio nel suo ritorno in Londra, pregò *Jacson* di stabilire il suo per lo stesso giorno, e *Jacson* ci acconsentì.

Intanto *Diomira* dopo aver passata una notte inquietissima e crudele, ma salutare, si tranquillò un poco sul far del giorno; la risoluzione che aveva preso di emendarsi de' suoi difetti e di confessare a *Jacson* il suo mancamento, pose in lei tanto di calma che potè prendere un poco di riposo, e si risvegliò dopo qualche ora con una somma impazienza di rivedere il suo amante. Essendo passato tutto quel giorno senza ch'essa ne sentisse parlare, provò le più vive agitazioni: il giorno seguente s'informò da alcuni amici se *Jacson* era punto ammalato; ma niun ne sapeva che ne fosse divenuto. Ah quanto allora pagò cari i disprezzi, con cui aveva essa corrisposto al di lui amore! con quale amarezza si rinfacciò le sue imprudenze! Inutili rimorsi: passarono tre mesi senza che essa ne sapesse nuova. Se *Jacson*

avesse potuto vederla in questa nuova situazione, avrebbe senza dubbio guadagnata di nuovo la sua stima. Essa aveva rinunziato interamente ad ogni compagnia sospetta; non si vedeva più comparire ne' luoghi pubblici; la sua camera che per lo addietro aveva avuta tanto in orrore, era divenuta per essa un dolce ritiro, in cui coltivava la sua ragione con delle sode letture, e piangeva i suoi errori, e la perdita, che questi le avevano cagionata, e non ne usciva quasi mai se non per andare alla chiesa, o presso la sua zia, di cui vi ho già parlato. Un giorno che sortiva appunto dalla chiesa, vide passare una carrozza, e avendo fissati gli occhi in essa, rimase immobile. Potete facilmente indovinare, o signore, che *Jacson*, la sua futura sposa, *Milord Basile* e *Cecilia* erano in quella carrozza. *Jacson* che vide *Diomira*, la salutò con gran rispetto, ma con un'aria disinvolta che le trafisse il cuore. Egli non godette più di lei, e pagò il colpo fatto nel di lei animo con una commozione molto viva nel suo, la quale per altro fu ben presto calmata. *Diomira* tornò a casa più morta che viva: seppe qui i due matrimonj che si dovevano celebrare, dalla bocca della maligna *Clarice* che si consolava di non aver potuto acquistare *Jacson* col riflesso di averlo tolto alla sua rivale. *Diomira* vedendo irreparabile la sua perdita, non si diede in preda ad un dolore che l'avrebbe resa il bersaglio di *Clarice*; ma lo racchiuse dentro di sè, e comparve a pranzo secondo il solito. Versò ben molte lagrime quando fu chiusa nella sua camera; essa aveva perduta la sua felicità e l'aveva perduta per sua colpa.

Intanto *Jacson,* contento della sua sorte, evitava tutto ciò che poteva risvegliare una passione che egli aveva penato tanto a distruggere: fuggiva tutti coloro che gli avrebbero potuto pronunziare il nome di *Diomira,* ma il caso lo tradì. Si trovava egli nell'appartamento di *Miledi Basile*, quando fu passata l'ambasciata che vi era il marito della balia che desiderava di parlarle. Ah! disse la dama, questi è il marito della balia del mio bambino. Che intendete voi per vostro bambino, le soggiunse *Jacson* ridendo: non sono ancora otto giorni che siete maritata! Ed io, soggiunse *Miledi,* ho già un bambino di un anno a balia; bisogna che vi spieghi l'enigma. Una povera donna mia vicina morì di parto un anno fa. Io fui a vederla, e vi trovai *Diomira,* la quale veramente è una fanciulla molto caritatevole e che le aveva portata dell'elemosina. La povera moribonda ci raccomandò il suo figlio, e noi le promettemmo d'incaricarcene; ma siccome in quel tempo io era molto occupata, mandai a *Diomira* la metà del danaro che bisognava pel baliatico di quel fanciullo, e la pregai che se ne prendesse interamente il pensiere. Da quel tempo in poi (seguitò essa a dire, guardando il suo sposo) voi mi avete occupato tanto che io non ho più pensato a quell'infelice creatura; e quest'uomo viene ora sicuramente a chiedermi se me ne voglio più prendere pensiero. Queste parole furono un fulmine per *Jacson:* si arrossì, impallidì, e la sua commozione fu così viva che la sua sposa gli domandò se si sentiva male. No, rispose egli francamente: io mi rimprovero la mia credulità per una orribile ca-

lunnia: mi era stato supposto che quella creatura appartenesse a *Diomira*. Oh questa, rispose *Miledi*, è una scellerata impostura. *Diomira* è una stordita, ma è savia: io mi riprometterei di lei quanto di me medesima: essa ama sinceramente la virtù; tuttavia scuso le persone che ne giudicano diversamente, non conoscendola a fondo: bisogna che io confessi che si porta in una strana maniera; la sua vivacità le pregiudica: se potrà arrivare a riflettere un poco diventerà una dama perfetta, giacchè io le ho vedute fare le più sorprendenti azioni. Vi darò anche un' altra nuova che vi sarà molto grata: *Diomira* ha cangiata interamente condotta, ha rinunziato al gran mondo, e si dice che un tradimento amoroso è stato la cagione di questo miracolo che sussiste da tre mesi a questa parte.

Se *Miledi* avesse avuta qualche cognizione dell' amicizia che era passata fra *Diomira* e il suo cognato, si sarebbe ben guardata dal fare un simile discorso. La di lui sposa però non lo ignorava: si avvide del turbamento di *Jacson*, e per far cangiare il discorso, comandò che si facesse entrare il marito della balia ed un pittore che portava un ritratto in miniatura di *Jacson* che la sua sposa aveva ordinato. Mancava ancora qualche cosa ad ultimarlo: il pittore promise di farlo subito, e fu stabilito che il giorno seguente lo avrebbe mandato a prendere dalla persona che gli avesse recati dieci zecchini fissati per pagamento della di lui fatica.

Donna Bellotta.

Io ho un gran timore pel povero *Jacson*, e per

la sua sposa. Egli tornò ad amare *Diomira*, non è egli vero, signora Maestra?

Maestra.

Non temete punto, mia cara, per un uomo che ha della probità e dell'onore, di quell'onore che è fondato sulla religione. *Jacson* ebbe a provare qualche interno combattimento, e ne riuscì vittorioso: tuttavia siccome la vera virtù diffida delle sue forze, procurò di fuggire l'occasione; e, terminati alcuni suoi affari in Londra, si ritirò alla campagna.

Il marito della balia avendo ricevuto del danaro da *Miledi*, andò a trovare *Diomira*, e le disse che veniva allora dalla casa della dama che suppliva con lei al mantenimento del povero orfano. La virtù di *Diomira* non era ancora bastantemente forte per togliersi il piacere di sentir parlare del suo amante. Lo interrogò di quanto aveva inteso e veduto; e con questo mezzo seppe che vi era un ritratto di *Jacson* presso un pittore; ed essa cedette alla tentazion d'involare quella copia che le aveva tolto l'originale.

Donna Bellotta.

Io credeva *Diomira* interamente convertita; ma veggo che ora fa un'azione molto cattiva. Che aveva essa a fare del ritratto di un uomo che non poteva più esser suo marito, e di cui doveva interamente dimenticarsi?

Maestra.

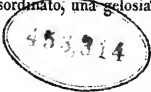
Avete ben ragione, carina: una fanciulla che fa quest'azione, non può credersi interamente convertita. Questo avviene perchè non vi è l'amore di Dio che possa cangiare interamente il cuore:

l'amore della creatura è incapace di produrre questo miracolo. È certo tuttavia che *Diomira* era cangiata: essa si avvezzava a far orazione, a riflettere: quest'abito la preparava alla grazia di Dio e ad una perfetta conversione. Considerate ancora, signorine, qual disgrazia è quella di prender l'abito di cedere alle proprie inclinazioni: ci vogliono degli anni per imparare a reprimerle e a vincerle. In vano la ragione di *Diomira* si opponeva al furto che voleva fare a *Jacson* il suo cuore la vinse. Essa si levò la mattina molto di buon'ora, si vestì come una cameriera, andò dal pittore, pagò i dieci zecchini, e s'impadronì del ritratto. Quante lagrime sparse alla vista del medesimo! le tornava in mente ad ogni occhiata la perdita che aveva fatta; e stette per tre giorni tanto oppressa dal dolore che neppure fu in istato di uscire della sua camera.

Baronessa Angelucci,

Eccola molto innoltrata con cotesto ritratto, per ottenere il quale aveva sicuramente detta una bugia; giacchè doveva aver supposto al pittore di andarlo a prendere a nome di *Jacson*. Bisogna confessare che era molto sciocca; in vece di cercare di dimenticarsi del suo amante per guarire dalla sua passione, essa coltiva sempre più un sentimento che la tormenta e l'inquieta.

Maestra.

E che altro facciamo noi per tutta la vita se non che coltivare delle passioni che divengono occasioni di mille mali? Ponderate la pena che vi costerebbe il sopprimere ne' suoi principj un desiderio disordinato, una gelosia, un odio, con

la serie delle lunghe pene che vi cagioneranno queste passioni ne' loro progressi; e comprenderete che è molto più facile il fare uno sforzo generoso tutto ad un colpo che il nudrire de' sentimenti, i quali non possono servire che a tormentarci se noi ci resistiamo, o a renderci ree, se vilmente cediamo loro.

Nel principio di questo racconto io vi ho detto che Diomira aveva due fratelli. Tornarono questi dà loro viaggi nello stesso tempo, e arrivarono opportunamente per ricevere gli ultimi sospiri del loro tutore. La di lui moglie e la cugina non erano una compagnia conveniente a Diomira: questi due giovani credettero che non convenisse loro di prendersela in loro casa, giacchè vi volevano ricevere delle persone della loro età, onde la pressarono o a maritarsi, o a ritirarsi in un convitto di educazione. L'alternativa era ben terribile per Diomira: si determinò pel matrimonio secondo il desiderio de' suoi fratelli, i quali, istruiti delle di lei imprudenze, non avevano migliore opinione che gli altri della di lei saviezza. Un capitano, chiamato Muré, fu colui a cui essa stabilì di dare la sua mano. Entrando in questo impegno si propose di adempirne i doveri, e di affezionarsi al suo marito, e sicuramente lo avrebbe fatto se egli avesse voluto prender verso di lei almeno delle buone maniere; ma Muré ne era incapace. Era questi un uomo brutale, e soprattutto di una sordida avarizia. Quale scuola fu questa per l'infelice Diomira! Essa c'imparò per tre anni a vincersi ad ogni momento, per evitare le scene le più

dispiacevoli, che finivano per lo più col porla in pericolo di vita.

Donna Luisa.

E perchè soffriva essa? non ha ella anche la pazienza i suoi limiti? mi pare che io avrei coraggio di soffrire da un marito delle parole ingiuriose, ma nulla di più. Si farebbe egli male in questo caso di ricorrere ai superiori?

Maestra.

Io credo di no, mia cara: considerate per altro quanto debba rincrescere ad una donna di buon senso, il farsi spettacolo al mondo, il rendersi l'oggetto di una lite, de' discorsi di tutta la città, delle maligne interpretazioni delle persone oziose.

Donna Luisa.

Morirei piuttosto, signora Maestra, che espormi a tutte queste amarezze.

Maestra.

Questo appunto fu il partito che abbracciò Diomira. Intanto per quanto essa procurasse di nascondere le sevizie del marito, una cameriera, che questi aveva licenziata e che passò al servizio di Giorgio fratello maggiore di Diomira, gli palesò le cattive maniere che Muré usava verso la sua sposa. Giorgio, che amava teneramente Diomira, le fece intendere che era pienamente al giorno delle sue disgrazie, la costrinse a fargliene un racconto, e le giurò che se avesse ricusato di separarsi dal marito coi mezzi che le permettevano le leggi, egli lo avrebbe sfidato alla spada, e si sarebbe fatto render conto de' cattivi trattamenti ch'essa riceveva. Spaventata Diomira da queste minacce, e per evitare un simile disordine, accon-

senti a ritirarsi presso la sua zia che dimorava in un villaggio lontano due miglia da Londra. Appena fu essa in luogo sicuro, i due fratelli intentarono una lite a Muré; e siccome tutti i domestici attestaron le indegnità che aveva fatte soffrire alla moglie, questo scellerato marito fu costretto a farle un considerabile assegnamento e a dividersi da lei.

Terminata la causa, Diomira risolvette di vivere in una maniera tanto ritirata da imporre silenzio alla più severa critica ed alla malignità. Chiusa presso la zia, non usciva che per andare in chiesa, ricusava ogni invito alle conversazioni, e si asteneva dal ricevere alcuna visita. Non provava altro piacere se non quello di ritirarsi in un vasto giardino, ove essa passava i primi anni della sua solitudine nell'amarezza del suo spirito. Dopo il suo matrimonio, non aveva voluto sentir parlare più di Jacson; ed aveva evitate le persone che potevano darlene qualche notizia.

Jacson per sua parte era giunto a dimenticarsene; le virtù della sua sposa lo avevano fissato; ed egli l'amava teneramente, quando la morte gliela rapì. Esso aveva passato quattro anni fuori di Londra con lei: e il desiderio di divertire la sua malinconia ce lo ricondusse, ma il tumulto della città si accordava molto male col suo dolore; onde prese in affitto una casa nel villaggio in cui dimorava Diomira, e precisamente accanto a quella di lei. Un giorno ch'egli si tratteneva sotto un albero del contiguo giardino, alzò a caso gli occhi in una parte di esso. Qual sorpresa fu la sua nel vedere Diomira, che si avvicinava al luogo dove egli era per cercare dell'ombra. Aveva essa conservate tutte le grazie: la tristezza le dava una aria tenera, e la rendeva mille volte più amabi-

le che quella vivacità, la quale così le aveva per lo addietro veduta sul volto. Camminava essa lentamente, con gli occhi alzati al cielo, in una parola, il di lei atteggiamento era capace d'intenerire anche un uomo che non l'avesse mai veduta: figuratevi qual impressione dovette fare sopra un cuore, in cui aveva sovranamente regnato! Diomira, dopo aver cercato inutilmente del soccorso dalla sua ragione, si era finalmente avveduta che la sola filosofia non guarisce un cuore e ch'è solamente capace di risanarlo una sincera pietà. Io ho detto che si era proibito per fino di pronunziare il nome di Jacson. Questa violenza che si era fatta, pareva che avesse accresciuto il di lei trasporto per lui: essa amava questo trasporto e credeva di poterlo conservare senza offendere il dovere. La religione la illuminò: conobbe che il solo mezzo di ricuperare la pace era quello di non riserbarsi nulla nel sacrifizio che faceva a Dio de' suoi affetti. Quel ritratto che irrigava di lagrime, lo vedeva per l'ultima volta, e veniva in quel luogo solitario per togliersi quell'immagine tanto funesta.

Jacson, attento a tutti i di lei moti, non si avvide del rinascimento del suo amore se non dalla gelosia che si destò nel di lui cuore. Vi ho già rilevato che Miledi Basile aveva fatto rinascere in lui qualche sentimento di stima per Diomira col pa-

celargli il di lei cangiamento. Questo ritratto fece rinascere all'opposto i di lui antichi sospetti. Essa piangeva sicuramente per un amante riamato da lei, giacchè ne aveva ricevuto il ritratto, ma le sue lagrime pareva che indicassero che egli era infedele. Ingrata! disse Jacson dentro di sè, tu non avresti versata mai una lagrima se avessi corrisposto al mio affetto. In mezzo a questo trasporto di gelosia, egli si alza impetuosamente, e facendosi strada fra le piante di quel giardino, si avvicina di soppiatto a Diomira, e le toglie di mano violentemente quel ritratto ch'essa aveva allora riposto nella sua custodia. Il timore che Jacson non la aprisse, fu il primo sentimento che si destò in lei; e fu tanto vivo che ne soppresse ogni altro: Per carità, gridò, non punite l'indiscretezza sino a rendervi padrone del mio segreto ad onta mia. No, signora, rispose Jacson, rendendole furiosamente la custodia, no, io non vedrò quell'amante, a cui deggio attribuire i disprezzi, di cui altre volte pagaste il mio amore per voi. Egli mi ha sicuramente vendicato, voi siete abbandonata; e il rossore.... Basta così, gridò Diomira, non opprimete un'infelice che si accusa da sè medesima più vigorosamente che voi non avete la crudeltà di fare. Io non ho amato che una sola volta: il mio cuore non ebbe ad arrossire della scelta che aveva fatta: vedete, ingrato, qual fu l'oggetto della mia tenerezza. Nel tempo stesso gli gettò la custodia, la quale si aprì, e in cui Jacson riconobbe con una indicibile sorpresa il proprio ritratto.

Marchesina Boschini.

E' egli possibile che io non debba arrivar mai a stimare interamente Diomira quanto vorrei? appe-

na fa un passo nel cammino della virtù che si ritira indietro. Qual follia fu quella di dare il ritratto a Jacson? a che si esponeva ella?

Maestra

Il racconto è ancor lungo, e l'ora è già tarda. Stimo bene perciò, mie care, di differirne il termine ad un'altra lezione. Faremo allora delle più mature riflessioni sulla condotta dell'infelice Diomira fino a questo punto: e nel progresso, e nel termine della di lei storia vedrete quanto campo le rimaneva ancora da esercitare quella virtù che incominciava ad insinuarsi nel di lei cuore, e che non può essere un dolce abito se non dopo un lungo travaglio. Addio, carine.

FINE DEL VOLUME TERZO DELLA GIOVENTÙ.